N.38—Biblioteca di scienze sociali e politiche—N.38

EUGENIO RIGHINI

ANTISEMITISMO E SEMITISMO

NELL'ITALIA POLITICA MODERNA

Sì che. . . . . .

DANTE — *Paradiso*, Canto V.

1901

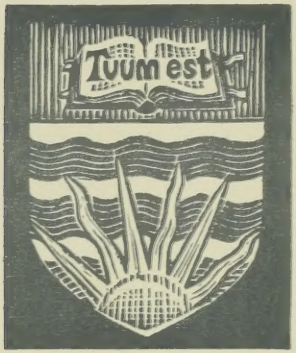
[illegible] SANDRON — EDITORE.

[illegible]ANO-PALERMO.

STORAGE-ITEM
MAIN

LP9-Q24A
U.B.C. LIBRARY

THE LIBRARY



THE UNIVERSITY OF
BRITISH COLUMBIA

Digitized by the Internet Archive
in 2010 with funding from
University of British Columbia Library

http://www.archive.org/details/antisemitismoese00righ

EUGENIO RIGHINI

ANTISEMITISMO E SEMITISMO

NELL' ITALIA POLITICA MODERNA

Sì che. . . . . .

DANTE — *Paradiso*, Canto V.

1901

REMO SANDRON - EDITORE

MILANO-PALERMO

DELLO STESSO AUTORE

Gli Scioperi agrari e l' Economia rurale nel Ferrarese — Ferrara, tipografia Taddei, 1897. . L. 1 —

Carlo Grillenzoni — Commemorazione tenuta per incarico dei corpi morali di Ferrara — Ferrara, 1898 . . . . . » — 50

Proprietà letteraria dell'Autore.

TIP. FRATELLI VENA, PALERMO.

CINQUE PARAGRAFI DI PREFAZIONE

Poche speranze — Ragione del libro — Rinunzia all' erudizione — Eventuali lettori — Apologia del titolo.

Questo libro dispiacerà agli ebrei e non piacerà agli antisemiti. Non conviene che mi faccia illusioni. I libri che possono piacere a due parti fra loro in conflitto, pur avendo ad argomento l'oggetto della contesa, non sono inutili che alla condizione di rappresentare un valore artistico o letterario; e questo volume non ha simili pretese.

Potete dire poco male e molto bene di un uomo, di un partito, di una classe: per quell'uomo, o per gli appartenenti a quella classe od a quel partito, il *poco male* amareggierà il *molto bene*.

Ma vi è di peggio.

Potete dire poco bene e molto male dei nemici di un uomo, di una classe, di un partito: si avrà il fenomeno inverso; inverso e più acuto.

Altri per riguardo del *molto bene* avrà forse anche potuto usarvi indulgenza del *poco male* che abbiate detto di lui: indulgenza soltanto; non, in complesso gratitudine, nè benevolenza.

Ma se dite molto male e un poco di bene dei nemici di un uomo di un partito, o di una classe, non sperate nessuna giustizia. Il *molto male* sarà come non detto; quell'uomo, quel partito, quella classe l' avevano detto, o, almeno, lo pensavano già: le vostre parole passeranno inavvertite. Si terrà conto solo del *poco bene* che, sia pure con molta discrezione, vi sarete permesso di dire dei nemici di quell'uomo, o di quella accolta di uomini. *Vade retro!* alla vostra volta sarete un nemico.

La vostra equanimità e la vostra moderazione si convertiranno in un pericolo, od in una ipocrisia: non sarete pertanto un semplice nemico; sarete addirittura uno dei peggiori nemici.

Questo succederà non di rado, o spesso, o quasi sempre, o sempre, secondo che non sarete stato abbastanza feroce ed abbastanza universale nelle accuse — e Dio non voglia anche nelle calunnie — contro i nemici, o di un uomo, o di una classe, o di un partito, o di una setta.

*
* *

E poi questo libro non può sperare grande fortuna per un'altra ragione la quale, in fondo, però si rannoda più che non paia a ciò che ho esposto nel precedente paragrafo.

I libri destinati al maggiore successo sono quelli che rivelano il lettore a sè stesso: si crede anzi che siano più specialmente quelli nei quali l'autore dice ciò che il lettore stava per dire.

Permettetemi un *emendamento* a questa asserzione la cui paternità spetta a Carlyle, se pure non risale più addietro.

Con minore rispetto, o, se volete, con minore adulazione pei signori lettori, io affermerei che sono quelli invece che dicono bensì cose alle quali novantanove su cento lettori,

prima, non avevano mai pensato; ma le dicono in un modo, o in un momento tali da destare in quei novantanove lettori l'illusione che essi le avessero embrionalmente nel cervello e forse anche stessero per dirle..... se l'autore ne avesse lasciato loro il tempo.

Infatti, come sono facili a perdonargli di non averne lasciato loro il tempo!

Ebbene: io non so se molte o poche delle cose che esporrò esistessero in germe nella mente dei lettori: immagino però che la maggioranza dei miei lettori — maggioranza relativa... per quanto esigua—non potrà appartenere che ad una di quelle categorie che ho già preveduto, formate di persone mal disposte ad ammettere e, peggio poi, a dichiarare, sia pure per innocente suggestione, che esse stesse stavano per dirle.

Ma nella ipotesi di questo dissenso tra autore e lettori vuolsi appunto ricercare la ragione del presente scritto. Se protestassi che ritengo di comporre un libro assolutamente inutile, darei prova di una umiltà cretina, o bugiarda: perchè dovrei scrivere e pubblicare? Se volessi ottenere un qualsiasi successo — dato pure che a raggiungerlo mi

soccorressero arte e fortuna — mi protesterei rassegnato a scrivere senza spontaneità quello che mi sembrasse che il pubblico potesse aggradire.

I libri più fortunati non sono sempre i più utili: è opera migliore — quando non lo si faccia per posa — dire al lettore quello che gli può dispiacere che non quello che gli piacerà. Una confessione strappata, sia pure contro la sua volontà, ad una coscienza non corrotta; un raggio di luce gettato in mezzo alle latebre di pregiudizii perniciosi; il riconoscimento di una necessità; una asserzione, una osservazione, una considerazione, un dubbio, che abbiano fatto presa in un animo non ostile alla verità, possono e debbono valere un risultato morale preferibile a cento assentimenti ricercati a prezzo di sincerità.

*
* *

Ed ora una formale rinunzia!

Rinunzio all' erudizione, perchè essa non darebbe alcun valore intrinseco, mentre toglierebbe il carattere al presente scritto. Desidero soltanto che il lettore mi tenga conto

di questa rinunzia pensando che non mi sarebbe difficile valermi di quella erudizione che non sempre e non da molti viene riconosciuta come una parodia della dottrina.

Entro i limiti precisati dal titolo del libro mi pare di poter dire abbastanza sull' argomento per quello che ho raccolto, osservato e riflettuto io, senza bisogno di saccheggiare la bibliografia della questione antisemita e delle altre affini e senza infarcire lo scritto di una folla di citazioni di prima, di seconda, o magari di terza mano.

E poi, dall' Enciclopedia del Larousse al *Chi l' ha detto?* di Fumagalli abbondano ormai i magazzini d'abiti fatti per gli scrittori che si contentano d'andare per le strade vestiti con una certa eleganza dozzinale.

*
* *

Maggioranza, dei miei lettori, relativa..... per quanto esigua! — ho detto poco addietro.

Un pò di modestia, un pò di convenzionalismo, un pò di imbarazzo ed un pò di schiettezza dovrebbero fornire gli ingredienti al quarto paragrafo di introduzione.

Il paragrafo prenderebbe le mosse dal *nome ignoto dell' autore* e correrebbe rischio di finire scivolando nelle querimonie sullo *scarso interesse del pubblico* ecc. ecc.

Il vero è che ciò può stare a cuore all'autore; ma al pubblico non fa nè caldo, nè freddo. E poi, l'esistenza di un pubblico torrebbe la ragione a questa parte della introzione, e la non esistenza la ridurrebbe alla famosa *vox clamantis in deserto.*

Basta dunque che dal paragrafo resti in queste poche righe lo scheletro.

Ad ogni modo, una cinquantina od una sessantina di persone, non per rapporti di una amicizia alla quale non posso fare il torto di ritenerla restia ad acquistare il volume, ma per debito di stima particolare, o per corrispettivo di informazioni, o per contraccambio di pubblicazioni, riceveranno il volume con la tradizionale epigrafe: *omaggio dell' autore.*

Supponendo che di questa *élite* l' ottanta per cento tagli le carte e nel tagliarle dia una occhiata qua e là, il cinquanta si fermi a qualche brano, il venti legga l'intero scritto, ho già provveduto a quella media di venti-

cinque lettori che, da Manzoni in poi, formano nella mente di ogni autore il nucleo del suo pubblico.

*
* *

Non debbo, finalmente, entrare in argomento senza aver prima giustificato il titolo da una probabile accusa di anomalia.

Potrà infatti sembrare che esso contraddica a quella forma più elementare della logica che sgorga dalla successione cronologica dai fatti. Parrebbe che non si dovesse dire *antisemitismo e semitismo*, ma sibbene *semitismo e antisemitismo*, perchè, quasi per definizione, l'antisemitismo si potrebbe concepire solo in quanto preesista il semitismo. Gli israeliti poi vorrebbero probabilmente che si parlasse — se mai! — di solo antisemitismo, come di morboso fenomeno sociale, come di riprovevole anacronismo della civiltà moderna — il passato..... è passato! — senza ammettere che esista un semitismo al quale possa fare naturale riscontro l'antisemitismo.

Io non nego che nella reazione al semitismo, anche se eccessiva e perciò ingiusta,

si debba ricercare l'origine remota dell'antisemitismo. Ma osservo che oggi l' antisemitismo è fenomeno sociale più grossolano, più apparente, più generale, mentre il semitismo vuole di preferenza essere rintracciato in quello speciale ordine di fatti sociali che hanno più particolarmente carattere politico.

A questa conseguenza arriverò nella conclusione. Ma il lettore che sa come a libro finito l'autore non possa sottrarsi dal ritoccare la prefazione—se pure non siasi riserbato di scriverla per l' ultima — non vorrà darmi torto se qui faccio alla conseguenza stessa quell' accenno che mi occorre a giustificazione dell'apparente anomalia del titolo.

Ferrara, maggio 1900.

E. Righini.

PARTE PRIMA

Premesse generali

Incoerenze dei sentimenti e dei ragionamenti

Contraddizioni simultanee e successive — Eterogeneità dei sentimenti — Mutabilità dei giudizii — Collettività temporanee e collettività permanenti — Applicazioni delle premesse.

L'uomo è, e deve fatalmente essere, in frequenti contraddizioni con sè stesso nei suoi ragionamenti e nei suoi sentimenti: con questa differenza, che le prime contraddizioni, quelle dei ragionamenti, si presentano come successive; le seconde, quelle dei sentimenti, più spesso come simultanee.

*
* *

I sentimenti di un uomo risultano da un

insieme di cognizioni e di impressioni avvertite e indistinte, prossime e remote, dirette e indirette, fisiche e fisiologiche, congenite e acquisite, interne ed esterne, morali ed intellettuali ecc. che si fondono per modo da costituire l'essenza stessa psicologica dell'individuo e da determinarne il carattere.

Di quegli elementi varia di continuo la proporzione; la loro moltiplicità attenua però le conseguenze delle singole variazioni. Il processo di evoluzione e di trasformazione successiva si compie per gradi irregolari, ma, ciascuno, di così poca importanza relativa, da stuggire spesso all' attenzione dell' osservatore; e poi i probabili ritorni offrono, non di rado, l'illusione della immutabilità. La stessa instabilità dei sentimenti di non poche persone non può addursi come prova contraria a questo asserto: essa infatti, sia poi perenne o intermittente, forma la nota caratteristica di quegli individui.

Ma la continuità dei sentimenti non ha nessun rapporto con la loro diversa natura: essa non può valere ad impugnare, come soltanto apparente, un fatto del quale non mi pare difficile trovare la ragione; la coe-

sistenza, cioè in molte persone — forse in tutte — di sentimenti in assoluta contraddizione fra loro. Sono tante fibre che, pur appartenendo allo stesso fascio, si prolungano, si ingrossano, s' assottigliano, ciascuna per conto proprio, o indipendentemente affatto dalle vicine, o subendone, tutt'al più, soltanto una azione laterale esterna.

Non occorre che di ciò ricerchi esempi fuori dal mio tema: gli israeliti ne offrono uno dei più tipici e generali. Gelosi del loro nome, della loro schiatta, sospettosi di ogni menomazione che possa essere fatta a tutto ciò che è semitico, quanti non sono fra loro quelli che darebbero l'anima per non essere ebrei? L'essere ebrei per pochissimi sarà soltanto una vergogna; per parecchi, soltanto un orgoglio; per molti è, ad un tempo, il più intimo orgoglio e la maggiore vergogna.

Quando si ripensi alle molte cause che generano i varii sentimenti e si riesca a risalire alle origini di qualcuno dei più importanti fra essi, sarà agevole riconoscere l'eterogeneità fra diverse di quelle cause. Cause omogenee — non importa poi se cospiranti, o contrarie—producono effetti che si possono

intendere ridotti, o riducibili, ad una sola risultante: non è invece concepibile una fusione dei prodotti di cause fra loro eterogenee. Gli uni occuperanno più, o meno spazio a scapito, o a vantaggio, degli altri; ma gli uni non varranno a modificare la natura degli altri. Una tinta bianca mescolata ad una nera produrrà il bigio: la sabbia bianca frammista alla sabbia nera darà il grigio. Il grigio non sarà bigio... nemmeno agli occhi di un pittore dalla tecnica divisionista.

*
* *

« È inutile! con voi non si può discutere; « voi credete di aver sempre ragione! »

È questa una banalità che avrete udito ripetere cento volte e che ha solo il vantaggio di servire talvolta a porre termine a contese interminabili, magari con apparente vantaggio di colui che..... non crede sempre di aver ragione; vale a dire che sospetta di aver torto; che, in altri termini, confessa di non essere troppo scrupolosamente disposto a sostenere quello che gli pare veramente conforme a verità.

Credere d'aver sempre ragione, è cosa ben differente dal credere di averla sempre avuta. Un galantuomo deve trovarsi, nel primo caso, pronto a cambiare opinione quando si accorga d' essere in errore, ma non prima: soltanto un cocciuto prosuntuoso può vantarsi di non aver mai avuto torto. « Solo chi « non ha mai riflettuto, non si è mai ricre- « duto: » così, o presso a poco, ha scritto, mi pare, Renan. Aggiungete che per me è più seducente, in tesi astratta, l'autorità di chi in un dato argomento abbia candidamente —senza impostura, cioè, e senza secondi fini— mutato parere; poco importa poi fino a qual punto egli sia in grado di render conto, non dico agli altri, ma a sè stesso, di tale cambiamento. Mi giova infatti ritenere che egli possa aver esaminato la questione da un maggior numero di punti di vista di chi ha creduto di aver veduta sempre la medesima cosa nella sua integrità, perchè ne ha visto sempre il medesimo lato dal medesimo posto. Le conversioni di S. Agostino e di Ardigò ed anche le conversioni e le riconversioni di Ausonio Franchi non sono da con-

fondersi con le evoluzioni politiche di Tayllerand, o con quelle di Vincenzo Monti!

I nostri ragionamenti sono, o vogliono essere, una logica deduzione di quello che avvertiamo e che sappiamo nel momento nel quale ragioniamo; non prima, non dopo. Tutto quello che non abbiamo ancora saputo, tutto quello che abbiamo dimenticato, tutto quello che sfugge alla nostra attenzione, non ha alcuna efficacia sul nostro modo di ragionare in quel dato momento: ma ciò non toglie che possa averla avuta prima, o che sia per averla poi. Quante cose non so io oggi, quante non sapete voi, o lettori, che due, o quattro, o dieci anni fa ignoravamo, ma che sono parte così sostanziale delle nostre cognizioni, che ci pare quasi impossibile di non averle sempre sapute? E quante altre, volendo, od anche non volendo, impareremo, che modificheranno parzialmente e forse anche radicalmente le nostre idee, come avranno — sia pure soltanto parzialmente — concorso a modificare i nostri sentimenti! E che cosa è quel pochissimo che sappiamo, in confronto, non solo alla inconcepibile enormità di quanto non possiamo sapere, ma

anche al moltissimo ignoto a noi, noto ad altri, e che, quando che sia, potrebbe in parte diventare noto anche a noi? Il distinto nel tempo e nello spazio — per valerci del pensiero di Ardigò — per ciascuno di noi, che povera cosa non è mai in confronto al totale che è distinto per tutti i nostri simili! Al terrore dell'ignoto, a quelle che Gaetano Negri con l'abituale vivacità di frase che gli permette di rendere piane le idee difficili, dilettevoli le astruse, chiama per la mente umana che tenta di spingere lo sguardo nella essenza e nella finalità delle cose, « le vertigini dell'infinito », fa riscontro un senso di sgomento, per la mente stessa, derivante dalla sua insufficienza rispetto all'infinita continuità del finito.

Negli organismi vegetali ed animali è perenne l'eliminazione e l'assimilazione, la sostituzione di atomi e di cellule; ma l'organismo cambia così lentamente, che l'osservatore non si accorge del continuo cambiamento, se non lasciando passare lunghi intervalli tra una osservazione e l'altra. Altrettanto avviene nella nostra mente: quello che impariamo, e quello che dimentichiamo, le

impressioni nuove che vanno cancellando le vecchie, fanno sì che ciascuno di noi, sembrando pur sempre lo stesso, oggi non è quello che era ieri, nè domani sarà quello che è oggi. Ed anzi la maggiore eterogeneità negli elementi intellettuali che si succedono in noi vanno producendo variazioni molto maggiori di quelle che sono possibili nella vita degli organismi animali o vegetali.

*
* *

Io riterrei di non avere male impiegate le pagine fin qui scritte nel presente capitolo, se mi fosse riuscito di imprimere nella mente del lettore l'idea della ineluttabile necessità della incoerenza dei nostri sentimenti e dei nostri giudizii.

Trattandosi di fenomeni sociali, altri sarebbe forse tentato di mettere appieno quelle premesse in correlazione con un ordine di concetti per il quale si differenziano la psicologia individuale della psicologia collettiva, i ragionamenti ed i sentimenti di un uomo dai sentimenti e dai ragionamenti di una società, di una folla, di una popolazione. Vuolsi

infatti tener conto di quanto è complesso nello svolgimento e nella manifestazione dei sentimenti collettivi; ma vuolsene tener conto senza considerare la collettività come qualche cosa di assolutamente a sè, senza troppo prescindere dagli elementi che la compongono. Si è detto che una folla, un popolo ecc. sono un organismo, e fino a un certo punto non si è detto male. Ma troppo spesso non si è bene avvertito che si tratta di un organismo *sui generis*, di un organismo che non ha di comune che il nome con gli altri organismi vegetali o animali, dei quali le particolari scienze hanno studiato gli organi e le funzioni: si è non di rado ceduto alla suggestione delle parole, se non delle immagini, applicando agli organismi sociali i caratteri di altri organismi conosciuti. Il Tarde classifica « la famosa metafora dell' organi-« smo sociale fra molte altre concezioni sim-« boliche di utilità passeggera. » Per la mancanza fondamentale, quando non si voglia dire assoluta, di correlazione tra gli organismi sociali e quelli che dànno oggetto di studio alla biologia, alla fisiologia ecc., si è andati fuori di strada. Il ragionare a base

di analogia non è, per lo più, che una forma di sragionamento. Così, presso a poco, deve aver detto Aristotele.

Che se poi si credesse di appianare le difficoltà dicendo che le collettività sono, non organismi, ma *superorganismi*, allora mi pare che non si farebbe nulla di meglio di un giuoco di parole destinato, tutto al più, a passeggera fortuna.

Per spiegare i fenomeni collettivi mi pare che essenzialmente sia d'uopo avere presenti tre fatti: la simultaneità delle impressioni, delle circostanze ecc. sulla generalità degli individui che compongono la collettività: la tendenza umana all' imitazione ed, insieme, la maggiore, o minore resistenza alla suggestione ed alla imposizione: la coscienza della irresponsabilità. Ogni componente sente, se pure non avverte, che la responsabilità personale delle sue azioni affogherà nella responsabilità collettiva; che — nella peggiore, o nella migliore ipotesi — la sorte, o la furberia, o la balordaggine farà ricadere a colpa, o a merito di pochi le colpe e i meriti comuni.

Ma sopratutto non bisogna dimenticare

che le collettività sono accidentali, o necessarie; temporanee o permanenti. Nelle necessarie, nelle permanenti si trasmettono per tradizione, o, mantenendosi per continuità di circostanze, diventano croniche, quelle anomalie che si manifestano in forma acuta nelle collettività temporanee ed accidentali.

*
* *

L'antisemitismo è, ed accenna a diventare ogni giorno di più, una caratteristica *manifesta* — prendete nota, vi prego, dell' aggettivo — del partito clericale. L'antisemitismo ripugna profondamente ad una religione d'amore come quella di Cristo. Non tutti i cattolici sono clericali; poco importa: ma tutti — o quasi! — i clericali sono cattolici.

Trovate, se vi riesce, la coerenza del ragionamento e del sentimento!

Nella lotta per l'assorbimento del capitale a profitto del lavoro — giacchè non mi riesce a concepire la lotta, come si dice comunemente, del capitale col lavoro, e debbo riconoscere che gran parte degli scrittori socialisti, senza rinnegare le teorie sulle quali

da Marx in poi si è imperniato il concetto collettivistico, hanno però smussate le affermazioni del maestro riguardo alla improduttività intrinseca del capitale — gli spogliati di oggi, vincendo, dovranno necessariamente spogliare domani le classi dette sfruttatrici. Di questa ultima gli israeliti sono la più genuina espressione, la vera quintessenza. Parecchi corifei del socialismo sono, anche in Italia, ebrei; nè ciò rallenta i vincoli di solidarietà tra loro e gli altri ebrei: mentre poi — in teoria, od in pratica — la questione economica è sovrapposta a tutte le altre dagli ebrei non meno che dai socialisti, ma in senso..... diametralmente contrario.

Ricercate di nuovo la coerenza del ragionamento e del sentimento!

Potrei moltiplicare gli esempi, potrei rispondere alle obbiezioni che volessero intaccarli, e potrei, alla fine di ogni esempio, ripetere il ritornello: ricercate la coerenza ecc. ecc.

Ma ciò sarebbe ozioso, o fuori di posto qui: per quanto occorrerà, ne parlerò più avanti.

Mi basta dichiarare che io non ho voluto

rilevare un paio di fatti a conferma accidentale degli argomenti da me svolti; ma che ho inteso di mostrare come quegli esempi rientrino necessariamente, quali casi particolari, nella regola generale.

Solo riconoscendo la fatalità di quelle che ormai non potrei più dire anomalie nei sentimenti e nei ragionamenti degli uomini e nei sentimenti delle collettività, la ineluttabilità di quelle contraddizioni perpetue, simultanee e successive, si potrà trattare, senza esporsi a troppe sorprese, del movimento antisemitico e di quello semitico, poco più di cent'anni dopo la proclamazione dei principii dell'89; tra l'accidentale rifioritura di un superficiale misticismo; nella resurrezione di un poderoso sentimento che ha le radici nella più pura tradizione cristiana liberata dal pesante fardello di una dominazione terrena; in mezzo alle traduzioni a conteggi aritmetici, alla volgarizzazione in calcoli di tornaconto, dei maggiori problemi intellettuali e morali; in una popolazione, come l'italiana, ricca di buon senso e premunita da uno scetticismo bonario, se pure talvolta scarsa di dignità e deficente di energia.

Cave a consequentiariis — ha lasciato scritto Leibnitz. Senza rinunziare a quella logica che è alla nostra portata, le premesse di questo capitolo permetteranno all' autore ed ai lettori di fare loro pro' dell'ammonimento.

Attrazione e ripulsione, avversione e differenziazione

Simpatie e ripugnanze — Simili e dissimili.

Una delle incoerenze più intimamente congenite nell'uomo è la coesistenza di un sentimento di attrazione e di un sentimento di ripulsione verso i propri simili. Siccome dai rapporti, e specialmente dai rapporti spontanei, degli uomini fra loro è determinata nella sua stessa essenza l'umana società, io direi che si tratta, nell'interesse sociale, della più radicale, se non della più grave delle anomalie, come di quella che ha le sue origini là dove le ha la convivenza umana.

Poco conta che si possa dirla una anomalia d'ordine inferiore; una anomalia governata, cioè, non dalle parvenze della ragione, ma dall'imperativo categorico dell'istinto.

L'uomo è, come tante altre specie animali, socievole. Non occorre essere un penalista per sapere come la reclusione cellulare, l'isolamento dell' uomo dai suoi simili, sia uno dei castighi più gravi.

Ma l'uomo ha pure per un numero indefinito di suoi simili, che non ha conosciuti, nè veduti mai, una ripugnanza impulsiva. Quasi tutti gli animali socievoli sono così. Fanno buona lega dopo che sono stati un po' insieme; ma al primo incontrarsi si guardano con diffidenza e con ira, e non è raro che si azzuffino con un impeto che non si può spiegare con nessun vecchio rancore. E l' uomo? L' uomo pare che, in astratto, ami tutti i suoi simili; ma che, in concreto, sia predisposto ad odiarli tutti, uno per uno, o, almeno, a non sentire alcuna preventiva benevolenza per nessuno di loro finchè non li abbia conosciuti. Quando poi li abbia singolarmente conosciuti, allora avvengono quelle selezioni per le quali si può ritenere che il senso dell'antipatia, se non anche quello della simpatia, sia più acuto nell' uomo che non nelle altre specie animali.

*
* *

Questo pei suoi simili in genere, ma più specialmente pei suoi *dissimili*.

Tale fatto subalterno, perchè meno generale, meno determinato, più specifico, s' acconcia meglio a quelle che sarebbero le induzioni che per via di raziocinio noi presumibilmente faremmo, se la constatazione del fatto stesso non ci dispensasse dalle indagini.

Prendete un gruppo di individui, una popolazione, una razza, che abbia caratteri particolari differenti dai caratteri degli altri gruppi, delle altre popolazioni, delle altre razze, e vedrete che i sentimenti di repulsione reciproca saranno maggiori. Quelle differenze infatti si saranno estrinsecate mercè tante buone e tante cattive qualità speciali più comuni, naturalmente, ai componenti di quel gruppo che non ai componenti i gruppi circostanti più somiglianti fra loro. Per quanto nessuno ravvisi in sè stesso i difetti altrui e stenti a riconoscere in altri le proprie doti, per quanto i vetri siano appannati, tuttavia le nostre persone, le nostre consuetudini, le nostre qualità buone e cattive—quell'insieme

pel quale i nostri *non dissimili* si specchiano in noi e noi vediamo in loro riflessa la nostra immagine — determinano il consenso, l'adattamento, l'indirizzo delle attrattive, o delle repulsioni.

Nè il contatto e la mescolanza tra i componenti i varii gruppi o le diverse razze, servono a modificare questa eterogeneità di giudizii spontanei, che possono venire condannati sotto il nome di pregiudizii, senza che la sentenza valga a sopprimerli. Con squisito buon senso la signora Daudet — a quanto si legge nelle postume *Notes sur la vie* del compianto scrittore — non sapeva darsi pensiero di ciò che sia così separato dallo spazio da avere la stessa nessuna efficacia delle cose remote per il lungo tempo trascorso. La mia persona può essere molesta ad un mio vicino; non c'è pericolo che ci urtiamo con chi è lontano. Tutte le storie—per quanto scarsa fede meritino—narrano le persistenti rivalità di città, di genti, l'una all'altra finitime, o aventi tra loro rapporti mediati o immediati di politica, o di commerci. È anzi precisamente il contatto; è, anche più, la mescolanza che possono destare la percezione delle

varietà per le quali una razza è spiccatamente diversa dall'altra, possono eccitare, rinnovellare, perpetuare, i sentimenti che conseguono da quella percezione.

Ma se ai caratteri particolari intellettuali e morali, alle tradizioni, alle credenze comuni agli appartenenti ad una razza si aggiunge una certa impronta speciale nella persona, nella fisonomia, nella favella, che renda facilmente riconoscibile la razza stessa, allora è più naturale che, quando le due razze siano frammiste in un paese, quel sentimento che spesso è — e più spesso dovrebbe essere — così superficiale ed innocuo da potersi dire piuttosto di *differenziazione* che non di avversione, sia diffuso in una di quelle razze, come un sentimento consimile non può non essere diffuso nell'altra.

Se la repulsione *a priori* di un uomo pei suoi simili è una incoerenza rispetto al sentimento della socievolezza; se l'avversione fra due razze conviventi può essere una colpa per l'una o per l'altra, o per tutte due, e, quasi sempre poi, un fenomeno di patologia sociale; la semplice differenziazione è un fatto naturale che tra genti civili dovrebbe essere

assolutamente innocuo come la coesistenza dei matematici e dei poeti, dei medici e degli agricoltori, di chi ama la musica e di chi gusta la pittura, dei biondi e dei bruni.

Non bisogna tacere però che la differenziazione, innocua per sè stessa, offre la base al pregiudizio ed alla avversione. A questi è condizione necessaria, ma fortunatamente non sufficiente, la preesistenza di quella.

— –

PARTE SECONDA

Gli Ebrei nell' Italia moderna

Caratteri esterni

Prevenzioni — Il tipo nei due sessi. — Nel passato e nel presente.

« Che bell'uomo! non sembra affatto un ebreo.» — Se vi trovate in una città nella quale siano numerosi gli israeliti, può darsi che vi accada di cogliere questa esclamazione proprio sul labbro di qualcuno di loro al passare di un correligionario prestante della persona.

Prendete in mano un giornale umoristico di qualunque paese e, anche se vi è sconosciuta la lingua del testo, voi nelle caricature discernete subito dalle altre le fisonomie se-

mitiche. La matita del disegnatore ha parlato un linguaggio così noto al pubblico da avere reso in parte superfluo lo scritto. Il quale poi alla sua volta non ha bisogno di essere troppo esplicito: si limita a completare l' illustrazione con la semplice designazione del nome, per es. Isacco, Aron, Samuele ecc.

Gli israeliti dunque avrebbero un tipo speciale e fisicamente sarebbero, nella loro generalità, inferiori al popolo col quale vivono frammisti. — È vero ciò? E, se si, è vero parzialmente, o interamente? E, se parzialmente, fino, presso a poco, a qual punto?

Per il vecchio aforisma che contro il fatto non vale nessun ragionamento, si potrebbe da qualche lettore porre la *pregiudiziale* su questa domanda e chiedere il passaggio all'ordine del giorno puro e semplice. In tal caso io riprenderei la parola contro la pregiudiziale: il fatto esista realmente, come oggetto di osservazione? od è, in parte, una creazione soggettiva, una illusione, dell' osservatore? e, se anche esista, non può darsi che sia in un periodo di rapida trasformazione?

Veramente, a qualche altro lettore potrà

parere strano che in un libro che si occupa dell'antisemitismo e del semitismo *nell'Italia politica moderna*, si discuta se gli israeliti assomiglino fisicamente molto a poco agli altri cittadini, se siano più belli, o più brutti.

Rispondo subito che il significato largo, classico, che credo di dover dare all'epiteto *politica*, giustifica, a mio parere, la non trascuranza dell'argomento, e la giustifica insieme l'indirizzo attuale di certi studii. Quando per es. la grafologia, elevata all' onore di classificazione scientifica, ha fatto lecito di ricercare le rivelazioni delle anime nelle varietà delle calligrafie, non potrà *a fortiori* venir giudicata cosa futile l'essersi fermati alcun poco sui caratteri fisici grossolanamente apparenti di una razza, in quanto questi caratteri producono una prevenzione ed una impressione del pubblico favorevoli o sfavorevoli verso di essa; prevenzione ed impressione che si ripercuotono in modo non del tutto superficiale sul problema dei rapporti tra quella razza e la vita politica del paese del quale essa fa parte integrante.

*
* *

In previsione di ciò che avrò forse, quando che sia, occasione di dire a proposito di scienza e di scienziati, mi guarderò bene dall'avventurarmi in una escursione sul terreno dell' antropologia, o di altra scienza affine: ben inteso poi che, se reputassi necessario di compierla, cercherei una guida sul conto della quale avessi potuto assumere le informazioni più rassicuranti, mi benderei gli occhi e mi affiderei interamente ad essa.

Ma per affermare che gli israeliti debbono fisicamente avere un tipo loro particolare —sia poi esso l'antico ebraico, o, come vorrebbe Lombroso *(L'Antisemitismo e le scienze moderne),* derivi dall'armeno — che potrà parzialmente essersi modificato nei varii paesi e secondo i diversi costumi, ma che conserverà sempre un *quid* di speciale, credo che non occorra davvero d' invocare il sussidio di una dottrina che esorbiti da quella comune coltura, nel campo della quale si dovrebbe essere al sicuro dal pericolo di dire qualche corbelleria troppo grossa.

Per eredità si trasmettono i caratteri di una specie, di una razza, di una famiglia; per le circostanze dell' ambiente, clima, ali-

mentazione, costumi ecc. subiscono un adattamento, una modificazione continua. In relazione appunto all' ambiente, gli israeliti poco avrebbero potuto pel passato, molto possono ora e molto potranno per l'avvenire confondersi con le popolazioni con le quali convivono. I matrimonii misti e i contrabbandi, contro i quali parroci, rabbini e ufficiali di stato civile sono guardie di confine inefficaci, hanno formato una zona grigia nella quale sfumano l' una nell' altra le razze; questa zona laterale ora è più ampia che non fosse nei tempi scorsi. Ma resta e resterà sempre il gran corso centrale delle famiglie puramente israelite a trasmettere quei caratteri della stirpe che, essendo compatibili coll'ambiente, da questo non vengono eliminati. Gli ebrei, genuinamente ebrei, avranno sempre nella persona qualche cosa di speciale.

Ma questo *quid* potrà piacere, o dispiacere, senza corrispondere in senso assoluto nè a un contrassegno di distinzione, nè ad uno stigma di inferiorità. Non importa citare uno degli ultimi capitoli della *Discendenza dell'Uomo* di Darwin per far sovvenire al let-

tore gli strani contasti dei gusti: quello che in un paese è vantato come l'apice della bellezza, nella fronte, o negli occhi, o nel naso, o nella bocca, o nei lineamenti, o nella figura, o nelle movenze, ripugna invece alla concezione del bello di un altro popolo. La stirpe semitica ha qualche cosa di diverso da quel prodotto di molte razze — che soglionsi dire ariane, ma che, volendo mantenere la precisione dell'antagonismo, si dovrebbero chiamare giapetiche (1) — che forma il sottostrato delle popolazioni latine, germaniche ecc. Chi è in grado di dire se quel *qualche cosa* si avvicini ad un ideale estetico superiore, o da esso si scosti?

---

(1) *Ariano*, o *Giapetico?* — Le due parole, nel caso degli ebrei, peccano del pari contro le discipline etnografiche. Per conto mio a *semitico* contrappongo *giapetico* più volentieri che *ariano*: perchè l'inesattezza, senza potersi temere maggiore, è meno pretenziosa. È vero che la parola sembrerà ingenua nel risalire direttamente a Iaphet, o a Giapeto: ma anche i semitici si possono dir tali, in quanto si riconosce—sia pure solo simbolicamente, se così piace — Sem a loro capostipite. E la critica dovrà trattare Sem e Iaphet da buoni fratelli.

« Se ne scosta » — vi si risponderà generalmente. « Sia pure » — potete ripetere — « che se ne scosti per gli ebrei; ma, e per le ebree? » — Vedrete il vostro interlocutore restare perplesso; perchè, nonostante quella competenza che si attribuisce ad un sesso nel giudicare le bellezze dell' altro, gli uomini non sono in grado di decidere tra l'avvenenza delle donne cristiane e quella delle donne ebree. Tale incertezza vale a scuotere la sicurezza del giudizio che si è pronunciato riguardo agli uomini.

È vero che le donne israelite.....

Ma sarà opportuno che non mi dilunghi in un argomento di importanza secondaria, perchè riflessa, per questo libro; tanto più che i puntini coi quali ho troncato il precedente periodo valgono, se mai, a celare non la malizia, ma la mia insufficienza in materia: insufficienza, debbo aggiungere, ormai non riparabile.

Se anche questo volume capitasse nelle mani gentili di qualche buona figlia di Israele, disposta ad illuminare efficacemente l'autore sulle supposte reticenze, egli — è bene che lo dichiari — è già in condizioni di età e di fa-

miglia da dover chiudere gli occhi alla luce. Gli tocca pertanto di rinunziare alla lusinga di poter mettere per epigrafe in una eventuale futura edizione:

« Galeotto fu il libro e chi lo scrisse! »

*
* *

Indipendentemente però dai caratteri speciali della razza, io credo che negli ebrei italiani — degli stranieri non mi occupo — ed in ispecie in quelli delle città nelle quali più tardi cessò il regime penoso di inferiorità e di umiliazione, si possa ora constatare una vera e propria rigenerazione fisica. « Che bell'uomo! non sembra un ebreo » — si sarà detto per l'addietro, si dirà al presente con minore spontaneità, non si dirà forse che di rado per l'avvenire.

Chi ricordi gli ebrei rinchiusi nei ghetti affoliati, pei vicoli angusti, umidi, poveri d'aria e di luce; costipati nelle case nelle quali il *jus kasakà* ed altre disposizioni di leggi medioevali rendevano i proprietarii restii agli ampliamenti, ai restauri, ai risanamenti; di-

susati dagli agi della vita; dediti solo ad occupazioni sedentarie ed insalubri; chi li immagini mortificati ed avviliti dalle coercizioni materiali e morali, sospettosi di nuove spogliazioni e di nuove angherie; chi ripensi alla forza delle abitudini che, al cambiarsi delle leggi, all'aprirsi dei ghetti, al cadere delle restrizioni, resero imbarazzante alla generazione già adulta ed a quella sorgente nella prostrazione il togliersi dalla vita che pel corso di parecchi secoli era stata la vita degli ebrei; chi rivolgendo tali memorie nella mente si ponga, per esempio, alla porta delle nostre scuole secondarie, tecniche, o classiche, e veda quei ragazzi israeliti uscire frammisti ai cristiani ma, proporzionalmente, più numerosi e fiorenti di vita e di salute, deve riconoscere la mirabile rinnovazione fisica compiutasi in poche decine d'anni nella rigorosa razza semitica.

Una città dell'Alta Italia nella quale sono pochi, e furono pochissimi, gli ebrei, è Genova: ebbene, chi s'aggiri per le viuzze dei vecchi quartieri centrali, in quei banchi ed in quelle botteghe incontra frequentissimi i tipi che in altre città si trovano nei ghetti.—

Non a torto Anatolio Leroy-Beaulieu (*Israël chez les Nations*) scrive che nei ghetti « *on a formé une race humaine*, *comme les éleveurs créent une race animale* ».

Ma bisogna riconoscere la verità. Si lamenta che in Italia l'educazione fisica degli adolescenti sia trascurata, e questo lamento è dei meno infondati. Dico ciò, perchè sono tante le cose che si affermano trascurate in Italia e coltivate mirabilmente all'estero, che bisognerebbe supporre, perchè le querimonie non fossero esagerazioni, che al di là delle Alpi i giorni durassero quarantotto, invece di ventiquattro ore! Il lamento però non può riguardare gli ebrei. Pei loro figliuoli, i giuochi ginnastici, gli esercizii atti a rafforzare la fibra, tutti i modi di educazione fisica sono coltivati, non di rado anche con quella ostentazione, con quella smania di preminenza, che caratterizza appunto la convivenza degli israeliti col resto della popolazione.

E notate che alle famiglie ebree manca quel rinsanguamento che, per l'avvicendarsi delle condizioni economiche, affluisce nelle vene dei cristiani col salire continuo a mi-

gliore fortuna di un certo numero di contadini, fittaiuoli ecc., a sostituire gli scomparsi, i caduti, gli esauritisi nell'ozio e nel nervosismo cittadino.

Caratteri intellettuali

Precocità e prematurità: speculatori e conteggiatori — Genii — Uomini illustri — Mediocrità e deficenza intellettuale.

Intellettualmente non mi riesce di scorgere tra gli israeliti e le popolazioni italiane, delle quali essi fanno parte, altra differenza notevole che non sia la precocità. Ma questa precocità — che può anche essere una prematurità, uno sforzo, meglio che un bene — è forse un fenomeno più psicologico e morale, e non sempre spontaneo, che non veramente intellettuale: sono i parenti, gli adulti, che destano l'intelligenza, eccitano l'amor proprio, fino dall'alba della vita, nei fanciulli semiti. O se anzi riscontro una specialità, ovvero una non-specialità, nella intelligenza degli israeliti, la trovo in senso opposto a quello che comunemente si ritie-

ne come contrassegno dell' ingegno ebraico. « Gli israeliti sono calcolatori » — si dice — « vedete la facilità, la prontezza con la quale maneggiano le cifre ». — Che siano conteggiatori, non nego: lo sono per abitudine, per necessità, forse più che per disposizione naturale d' ingegno; ma che abbiano una attitudine speciale alle analisi, alle astrazioni del calcolo, che siano calcolatori nel senso non secondario e meno proprio della parola, mi sembra contraddetto del fatto che è precisamente nelle scienze matematiche che si rinviene un numero relativamente minore di israeliti che abbiano toccato i più alti fastigii. Ed invece nelle arti, nelle lettere, nelle scienze naturali, nelle discipline giuridiche, sociali, politiche, presso ogni popolo, tra i parecchi che superano la mediocrità e tra i pochi che arrivano ai gradi più eccelsi trovate una adeguata rappresentanza israelitica.

Adeguata, ho detto; cioè non deficente, come da qualcuno si vorrebbe, e nemmeno — come potrebbe, per ragioni che esporrò in altro capitolo, parere soltanto — esuberante.

*
* *

« Gli ebrei » — si dice da qualcuno — « hanno un ingegno di second'ordine, un ingegno sfruttatore e non creatore; invano cerchereste fra loro, per non uscire d'Italia, un Dante, un Leonardo, un Galileo ». Siccome chi obbietta ciò, non ammette certamente quello che sarebbe in assoluta antitesi col suo asserto, che al contrario l'ingegno semitico si innalzi e vigoreggi più dell' ingegno giapetico, o ariano, che dir si voglia; così gli si potrà opporre la stessa singolarità dei casi che ho citati e le illazioni del più semplice calcolo delle probabilità. Senza smarrirci in in statistiche, dovremmo accordare agli ebrei italiani qualche centinaio di secoli perchè ne potessimo proclamare l'inferiorità se non fossero riusciti a produrre uno o due di quei genii dei quali, nel corso di tre quarti di millennio, una popolazione settecento o ottocento volte più numerosa può a ragione vantare, quasi come un primato in faccia al mondo, quattro, o cinque, o sei campioni al più. O cinque, ho detto, o sei, per lasciar posto alla liberalità dei lettori; ma io non

saprei mettere vicino ai tre ricordati nessun altro, eccetto S. Tommaso d'Aquino, senza temere di rendergli col confronto un brutto servizio.

*
* *

Lasciando dunque in disparte i genii nel senso sublime della parola, ed astenendoci anche da una specie di classifica degli uomini eminenti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, per la quale sarebbe malagevole il giustificare le inclusioni e le esclusioni, giova addurre qualche esempio che smentisca la asserita inferiorità intellettuale dei semiti.

Potrei invitarvi a dare una occhiata intorno a noi, qui in Italia; ma me ne guardo perchè male mi sentirei in grado d'astenermi da dichiarazioni e da riserve che sarebbero audaci, o penose; dichiarazioni e riserve che, per casi e per uomini più noti, sarà più facile, per chi vorrà e saprà, rintracciare fra le righe di un altro capitolo. Basterà che volgiamo lo sguardo ad un' altra nazione nella quale la fibra della razza israelitica è più vigorosa, in concomitanza appunto al

maggior vigore della fibra del resto della popolazione, ad una nazione la cui preponderanza intellettuale ha preceduto, accompagnato e susseguito la preponderanza politica e militare — me ne duole pei filosofi della storia, dall' ingegno scintillante e accomodante, pei quali militarismo è sinonimo di decadenza! — perchè si presentino i nomi di Heine, di Marx, di Meyrbeer, di Liebig ad attestare come la mente degli ebrei si presti, non meno delle menti, là dei germani, qui degli italiani e dei francesi, altrove degli anglo-sassoni, alle sintesi artistiche — facendo, finora, eccezione per le arti plastiche — e letterarie, alle sottigliezze della critica, alle concezioni ricostruttrici, alle induzioni scientifiche.

*
* *

Non meno, ho detto; e, soggiungo, non più. Per il *non meno* gli esempi — l'abbiamo provato pur ora — soccorrono facilmente: i nomi luminosi sono in vista, non gli oscuri. Se nelle scuole i ragazzi ebrei sembrano più svegli dei cristiani forse, sia pur anche, perchè più precoci e certamente,

come ho accennato, perchè più stimolati per eccitamenti intrinseci ed estrinseci, io, non potendo citare le statistiche degli oscuri, non potendo direttamente dimostrare il *non più*, non ho che da rivolgermi ai ricordi ed alla esperienza quotidiana dei lettori: essi saranno in grado di farmi fede che la mediocrità, ed anche la deficienza intellettuale abbonda fra gli israeliti come fra i cristiani. Chi infatti, avendo avuto rapporti con parecchi ebrei, non ha trovato anche fra loro un buon numero di persone, il ragionare con le quali era lo stesso, per usare una immagine volgare, che pestare l'acqua in un mortaio?

È questo uno dei molti argomenti nei quali mancano i dati positivi per persuadere gli altri, o per essere dissuasi dalla propria opinione. Io non potrei che pregare quei lettori che mi volessero dar torto a sdoppiare mentalmente i soggetti presi in esame ed a formarsi, se riescono, un concetto della loro intelligenza indipendentemente dalle altre qualità psicologiche e morali per le quali è probabile che, in un israelita, dieci di intelligenza valga per quindici e sia stimato, che so io? dodici od anche venti; mentre in

un cristiano dieci corre rischio di essere stimato per otto e di valere, in prodotto utile, soltanto cinque.

Queste ipotesi mi giova credere che soddisfino il lettore come la precisazione di un concetto esistente in confuso nella sua mente. Io non ho la pretesa di darne la dimostrazione; ma mi pare che quanto andrò esponendo più avanti possa servire di conferma, di riprova indiretta; e ciò, dopo tutto, può essere una forma sufficiente di dimostrazione..... quando riesca a salvarsi dal pericolo di non rappresentare che un circolo vizioso.

Coraggio personale e coraggio civile

Viltà e vigliaccheria — Le due specie di coraggio — Paura di aver paura — Vanità.

Dopo un duello, un giornalista ebreo che si era battuto bene, diceva da uomo di spirito: « sì, io aveva paura e non mi vergogno « a dirlo; me ne faccio anzi un vanto. Bella « forza stare al posto quando si ha coraggio! il merito è di battersi bene quando « si ha paura ».

Riporto quest'aneddoto, perchè mi sembra caratteristico a proposito dell' addebito, che si fa comunemente agli israeliti, d' essere vili.

Vili, o vigliacchi? — La parola vigliacco è troppo odiosa perchè io mi permetta d'adoperarla alla leggiera; e poi il termine di confronto per definire una azione, od una inazione, come una viltà o come una vigliaccheria, può essere variabile secondo i sentimenti, i criterii ed i pregiudizii particolari, e, più, secondo i generali. Novanta su cento francesi metto pegno che direbbero vigliacco un atto che novanta su cento tedeschi si periterebbero a chiamare soltanto vile, mentre dieci soli tedeschi su cento definirebbero per vile una azione che dieci soli francesi su cento griderebbero vigliacca. — E se i quesiti fossero proposti ad italiani, cioè a me ed a voi, lettori.... ?

I quesiti? quali?

Quelli sui quali, parlando di francesi e di tedeschi, ci siamo capiti per aria, senza aver detto nulla di concreto.

Per risolvere intanto la questione incidentale, io confesso che temo che i cento ita-

liani interrogati sarebbero più impacciati a rispondere dei cento francesi e dei cento tedeschi. — La risposta mia potrà parere evasiva; ma, siccome non la ritengo del tutto insufficiente, tiro dritto.

*
* *

La viltà e, peggio, la vigliaccheria, sono mancanze di coraggio. Ma due sono le qualità di coraggio alle quali si può venir meno, affatto diverse l'una dall'altra. Vi è il coraggio personale, e vi è il coraggio civile, o morale. L'una e l' altra però bisogna considerarle entro e al di là di certi limiti.

Al di sotto di uno di questi limiti si ha una mancanza o una tale scarsità di coraggio, sia poi personale, o civile, che sarebbe poco il parlare di viltà. Chi di consueto, o anche solo negli atti più importanti della vita, non si facesse un dovere di superare quel limite, dovrebbe essere giudicato, fino a riparazione, un uomo finito: ridicolo, o spregevole. In un modo, o nell'altro, io lo direi un uomo *squalificato;* dolente solo che siano troppo frequenti i casi nei quali, senza ade-

guata riparazione, quell'oblio che non abbella la vita eluda la *squalifica*.

Al di là del limite superiore si ha l'eroismo; l'eroismo del coraggio personale, e l'eroismo del coraggio civile o morale. Ciascuno è in grado di richiamare alla memoria esempi di eroismo, specialmente rispetto al coraggio personale. — Come nel coraggio personale, così nel civile, vi è l'eroismo che io direi di primo, e quello di secondo grado: questo giuoca uno contro cento, od anche uno contro mille; l'altro contro tutto accetta zero per posta. Gli atti, pur sempre nobilissimi, ma più comuni, di coraggio civile, o morale, sono quelli pei quali altri si espone al pericolo di sacrificare la popolarità, le simpatie, le lusinghe dell'amor proprio, i lucri ed i vantaggi; gli atti più sublimi sono quelli pei quali l'uomo ha il coraggio del proprio suicidio morale: questa è proprio l'apoteosi del coraggio morale. La calma di Napoleone il quale, nell'affermare, tra il fischio delle palle, che quella che dovea ucciderlo non era ancora stata fusa, non può non intuire l'efficacia delle sue parole sui compagni d'arme, è un esempio di eroismo personale; ma è un e-

roismo di second'ordine rispetto a quello di Pietro Micca che è assolutamente certo di sacrificare la vita alla salvezza della cittadella di Torino. — Emilio Zola, la cui fama letteraria è già al sicuro, e che facendosi paladino della revisione del processo Dreyfus non può sperare alcun vantaggio e corre invece tutti i rischi, non quelli soltanto per la incolumità personale, ma anche dell'odio della nazione alla quale appartiene e la cui illustrazione è il vanto dei suoi scritti; e che rinunzia agli agi, alla sicurezza, alla popolarità, per la convinzione che occorra riparare ad un delitto la cui infamia gli sembra dover essere macchia indelebile per la Francia, presenta un esempio di eroismo reso più affascinante dall' onestà, dalla vigoria, dall'ingegno, dalla gloria dello scrittore. L'esempio è mirabile; ma si può andare ancora più in alto. Benedek non giuoca moltissimo, o, se volete, anche tutto, come Zola, su una carta: ha il coraggio del suicidio morale. Il vinto di Sadowa avrebbe potuto giustificarsi e far ricadere su altri l'onta della sconfitta. Per un vecchio generale al quale la sorte dell'armi non avea arriso sette anni prima

sui campi di Lombardia; per un maresciallo dell' impero, ciò sarebbe stato ben più importante che salvare la pelle. Avrebbe potuto lasciare memorie per le quali fosse stata sicura la rivendicazione della sua fama dopo la sua morte, facendo, al finire della vita, o venti, o cinquanta anni dopo, spirare quello spirito di disciplina al quale oltre tomba nessuno può essere tenuto: per un uomo d' onore meno eroico ciò sarebbe stato il supremo conforto della esistenza. E, invece, non la sua volontà, ma solo il caso ha voluto che il nome di Benedek abbia potuto essere redento dalla vergogna, o dal torto di Sadowa. Egli pensava che, da vivo e da morto, nel tempo e nella eternità, fosse suo dovere sacrificare tutto, assolutamente tutto, alle sorti del Governo austriaco e della dinastia degli Absburgo. Il governo e la dinastia non sapevano di quale sacrifizio gli fossero debitori! — L' eroismo personale di Buonaparte non può reggere al paragone di quello di Micca; l'eroismo civile e morale di Zola impallidisce al confronto di quello di Benedek: l'eroismo del silenzio vince ancora una volta quello della parola.

Ma in mezzo ai due limiti, al di sopra, cioè, del disprezzo e del ridicolo e al di sotto dell'eroismo, io penso che il coraggio personale debba ritenersi una virtù facoltativa, il coraggio civile, o morale, una virtù obbligatoria; obbligatoria rispetto, specialmente, alla società, se trattisi di coraggio civile; rispetto più particolarmente, alla propria coscienza; se si tratti di coraggio morale.

Eppure quante colpe contro questa virtù! Il prof. Roncati della Università di Bologna, in una prolusione che potè essere citata appunto come raro esempio di coraggio civile, ricordava l' impressione penosa provata un giorno a riguardo di un uomo il cui coraggio personale avea toccato l'eroismo, e l' onestà era esemplare: eppure.....! — Benedetto Cairoli era alla stazione di Pavia e vi era anche Roncati. Roncati vede un Tizio, conosciuto per pessimo soggetto, ma che esercitava un certo ascendente sui bassi strati sociali, e avea perciò una certa importanza nella vita politica ed elettorale della città, avvicinarsi a Cairoli, salutarlo e stendergli la mano; e Cairoli, l'eroe senza macchia, l' ex-ministro del Re non solo rispondere al saluto—poco ma-

le! — ma contraccambiare la stretta di mano con amichevole espansione. Siccome Cairoli non potea non sapere che bel mobile fosse quel tale, così tiratene voi le conseguenze che ne ha tirate il prof. Roncati. E poi ripensate ai molti casi simili dei quali vi sarà accaduto di essere testimonii; o, meglio, fate un esame di coscienza. Fortuna che nelle virtù concrete non si può pretendere che una frazione delle virtù teoriche, o fortuna, se preferite, che le virtù vanno applicate, con un certo discernimento, *cum grano salis!* — diversamente, in questi tempi di pretesa sovranità popolare — sovranità politica, e, per le teste vuote, anche morale — dovremmo confessare d'essere tutti un branco di vigliacchi.

Non è però il caso di dire che solo chi è senza colpa può scagliare la prima pietra. Vi sono mancanze così enormi, e che pure riuscirebbero a passare inavvertite, per le quali è diritto e dovere di segnalarle anche a coloro che non abbiano l'anima netta da ogni peccato veniale.

*
* *

L' orgoglio può essere una colpa: è però sempre un presidio del coraggio civile e morale; la vanità invece è un dissolvente di quel coraggio che è una delle fondamentali virtù sociali: sociali e politiche.

Poco importa di indagare se per lo più gli ebrei manchino, o no, di coraggio personale, quando si trovi in essi un surrogato — una negazione della negazione — che abbia una efficacia equivalente e più sicura.

Si dice che il suicidio sia una viltà; spesso è una vigliaccheria più che una viltà; più spesso ancora, una cattiva azione a base di egoismo: ma ad ogni modo pel suicidio occorre una dose, e non piccola, di coraggio personale. Sarà un coraggio patologico, ma sarà sempre un coraggio. Nelle statistiche dei suicidii, gli israeliti hanno in Italia, se non in altre nazioni, una percentuale più alta di quella delle popolazioni con le quali convivono. Adduco questa suprema contingenza, questa terribile crisi della vita, per porre in dubbio la mancanza di coraggio personale della quale si fa carico agli ebrei; e vengo al surrogato, alla negazione della negazione.

« Bella forza stare al posto quando si ha « coraggio! il merito è di battersi bene quando « si ha paura! » — diceva quel giornalista israelita. Io non so, ripeto, se gli ebrei, abbiano, nel maggior loro numero, poco o molto coraggio personale: se non hanno coraggio, hanno certamente una gran paura d' aver paura. È questo il surrogato, la negazione della negazione, che rende inutile il soffermarsi ad indagare se sia vero, o no, quello che il popolino afferma, vale a dire che gli israeliti manchino di coraggio personale.

*
* *

Ma questo surrogato ha le sue radici in un sentimento più generale e che costituisce uno dei lati deboli del carattere, e, nelle sue conseguenze, della rispettibilità degli ebrei; in uno di quei sentimenti che rappresentano, rapporto alle altre loro qualità fondamentali, un esempio di quelle incoerenze delle quali ho fatto cenno in uno dei primi capitoli: nella vanità. Questa vanità, accoppiata ad una mirabile forza di volontà—una all' incontro, delle doti tipiche degli israeliti—generando

la paura d' aver paura, supplisce alla deficienza, vera o supposta, di coraggio personale: ma questa vanità, individuale e collettiva—collettiva, per solito di riverbero—è, riaffermo, uno dei vermi roditori del carattere degli israeliti. Questa vanità, insieme con le preoccupazioni di una solidarietà—per le quali bisogna riconoscere agli ebrei, non dirò una assoluta giustificazione, ma molte e serie attenuanti—si frappone spesso tra le loro azioni e la loro coscienza, cementa i vincoli del semitismo sociale e politico — offrendo così un buon pretesto all'antisemitismo—ed ottunde il sentimento del coraggio civile e morale. Ricordiamo che gli israeliti rappresentano una collettività non temporanea ed accidentale, ma permanente e necessaria.

Caratteri psicologici

Oscillazioni del pendolo — Calcolo del tornaconto — Calcolo ed esaltazione — Dalla differenziazione all' avversione — Fasto e grettezza — Coltura nei due sessi — Energia e sue applicazioni e conseguenze.

Vanità e serietà; fasto e grettezza; generosità ed esosità; esaltazione e calcolo — ecco

alcune coppie di concetti opposti per le quali gli israeliti maggiormente si differenziano dalle popolazioni con essi coviventi: ecco alcune coppie alle quali altri osservatori altre potranno aggiungerne. Si tratta di contraddizioni che—dirò ancora una volta—difficilmente si riesce a spiegare, ma più difficilmente si potranno negare, in maggiore o minor grado, negli uomini e nelle collettività di uomini. Il pendolo dei sentimenti e delle azioni oscilla tra quei termini: negli ebrei le oscillazioni sono più potenti, l'arco sale di più dall'una, o dall'altra parte, o da tutte due. Perchè?— Diciamolo fino da ora; perchè la macchina è più vigorosa e le molle sono più tese.

Guardate infatti una popolazione composta di individui nei quali le oscillazioni del pendolo fra sentimenti opposti e simultanei è notevolissima, senza però che il carattere complessivamente risultante abbia troppe rassomiglianze con quello degli ebrei, la popolazione degli Stati Uniti dell'America del nord: anche là, vanità e serietà, fasto e grettezza, esaltazione e calcolo, nella loro intensità, sono rivelazione di una fibra nervosa e robusta.

Ma — badate bene — le singole macchine imprimono sempre un movimento dissimetrico, e spesso poi affatto irregolare: esistono le forze interne ed esterne, moderatrici e perturbatrici, per le quali l'arco descritto dal pendolo da una parte non è mai uguale a quello tracciato dalla parte opposta, nè costanti, o regolari, sono le divergenze dalla verticale: diversamente, detto che le oscillazioni sono maggiori, sarebbe detto tutto.

*
* *

Intendiamoci, però, sul valore dei termini. Parlando di calcolo, do alla parola il significato dell'uso comune, quello più volgare di calcolo del tornaconto e di valutazione rapida e continua delle circostanze che su quella influiscono direttamente od indirettamente: un calcolo che soventi nella vita è l'antitesi, la negazione, del calcolo nel significato matematico della parola. — Il professore d'analisi infinitesimale vi ragiona con la maggiore lucidità per un paio d'ore sulle formule più astruse: la sua governante non si raccapezza in una divisione tra numeri di più

di due cifre. All'incontro, il primo sarebbe capace di spendere cento, avendo voluto analizzare tutti i coefficienti, i rapporti ed i valori unitarii di una gestione domestica, nella quale la seconda, spendendo cinquanta, sarebbe riuscita, tutto calcolato, a mettersi venticinque da parte per proprio conto. Sono due calcolatori che stanno alla specie filologicamente comune presso a poco come la balena e, che so io? il cavallo stanno alla stessa classe dei mammiferi.

*
* *

Un mio amico, fornito di uno speciale spirito critico ed osservatore, mi diceva che nelle ragazze israelite del mezzo ceto si ha generalmente una esaltazione nervosa intellettuale e sessuale, alla quale fa da sottofondo una predisposizione ed una preoccupazione calcolatrice: sono simultaneamente esaltatate e calcolatrici.

È giusta l'osservazione?

Mi pare davvero di sì; ma a prova non potrei citare che la semplice opinione altrui e la mia, la mia: dopo quanto ho confessato più addie-

tro, può meritare scarso credito. Statistiche ed istrumenti per controllarla io non saprei trovarne, sempre che non mi acconciassi a ricorrere ad una di quelle così dette collezioni di documenti umani che formano, non fosse che per insufficienza, una delle più belle mistificazioni ad uso e consumo di certe scienze di convenzione. Quelli però tra' miei conoscenti che hanno avuto più facile occassione di addentrarsi nelle famiglie israelite — alcuni medici per esempio — me ne confermano l'esattezza.

Il sesso, l'età, la condizione sociale permettono di credere che in quelle ragazze si possa ricercare più genuino e non meno raffinato il carattere etnico degli ebrei; quel carattere che verrà trasmesso nelle famiglie e che, portato in ambienti diversi, si rivelerà nelle varie sue forme e si diramerà nelle inevitabili contraddizioni.

Vanità e serietà, fasto e grettezza, generosità ed esosità, e tutte le altre coppie, e tutti gli altri fasci di sentimenti opposti che troverete certamente anche nei cristiani, ma che negli israeliti si riscontrano più potenti e più appariscenti, sono conseguenza dell'ac-

coppiamento di quella esaltazione e di quello spirito di calcolo che però, pur trasformandosi parzialmente in derivazioni collaterali, mai o quasi mai cessano di sussistere e di presentarsi anche nella loro natura essenziale, sotto la loro fisonomia primitiva.

*
* *

Nei termini e nelle risultanze di quell'accoppiamento v'è del bene, v'è del male e del neutro.

Del *neutro?*

Precisamente, del *neutro*, cioè nè l'una cosa, nè l'altra, nè bene, nè male; e non dell' *innocuo* come, in relazione alle conseguenze necessarie del bene, o del male, mi sarebbe venuto spontaneo alla penna.

Quello infatti che non è nè bene, nè male — e che perciò al prossimo non dovrebbe fare nè caldo, nè freddo — ma che è speciale ad una razza, costituisce una differenzione e difficilmente può restare innocuo. Ciò che sto scrivendo adesso si riporta e si collega direttamente a ciò che ho accennato più sopra soffermandomi, allora, ai caratteri esterni.

Nelle abitudini e nelle multiformi manifestazioni dei pensieri e dei sentimenti un *quid* comune ad una razza viene avvertito non meno e viene notato con maggior insistenza di un *quid* di speciale nei lineamenti e nelle movenze. Dalla differenziazione alla avversione lo sdrucciolo è facile, specialmente quando si corra rischio di frequenti spinte, o si sia soggetti ad una pressione permanente.

*
* *

Io non so, egregio lettore, quali sieno le vostre private costumanze: ignoro se viviate in un lusso un po' esagerato per la vostra condizione, o in una modestia eccessiva. Debbo anzi supporre, per la naturale preventiva benevolenza di scrittore verso un eventuale lettore, che probabilmente vi asterrete dall'uno e dall' altra. Posso poi credere che la maggioranza — sempre, ben inteso, relativa — dei lettori non provi nè gli imbarazzi della esuberante ricchezza, nè le strettoie dell' indigenza: i poveri spendono meglio le poche lire che comprando libri, e non hanno torto: i ricchi, dato anche che adempiano a quella

che nel concetto degli autori dovrebbe essere una loro funzione sociale, di comprarli, difficilmente li leggono: la scritta *uso esterno* sul frontespizio di essi, si troverebbe a posto come sulle bottiglie dei farmacisti.

Ebbene, se entrate nella abitazione di un israelita la cui posizione economica e sociale sia presso a poco uguale alla vostra, voi trovate una casa affatto diversa dalla vostra: « che lusso! » — direte; oppure: « come fa della gente che ha un po' di ben di Dio a vivere in questo tugurio? »

Quella agiatezza borghese che per la sostanza trascura magari l'apparenza, che è aliena da una parvenza di lusso che stoni con l'abituale regime di vita, ma alla quale insieme ripugna ogni specie di sordidezza, difficilmente si rinviene nelle case degli ebrei. Si direbbe che nei semiti si ridesti una confusa aspirazione al fasto di quell'oriente che fu culla della loro schiatta, o permanga la tradizione del ghetto. Altri vorrà soggiungere che l'interesse lotta con la vanità, senza che nel conflitto la parte momentaneamente vincitrice riesca ad occultare la pertinace vigoria della vinta: il conflitto facilmente tra-

spare dal bisogno prepotente di non disgiungere dagli oggetti il loro costo; la lingua batte dove il dente duole.

*
* *

Le donne israelite sono, proporzionalmente, più colte degli uomini; la loro istruzione poi, a parità di condizione sociale, si lascia addietro di gran lunga quella delle donne cristiane: difficilmente trovate in una signora ebrea quella spaventosa fatuità, quella miserevole futilità di pensiero, per le quali le anime di non poche signore cristiane male rispondono alle lusinghiere prevenzioni che l'avvenenza e le grazie della persona poteano aver destato a loro riguardo.

Tra gli uomini invece si hanno i dotti in piccolo numero, come del resto proporzionalmente tra' cristiani; e non molti, e sempre ritengo circa in uguale propozione, coloro la cui istruzione in uno o più rami dello scibile eccede un dilettantismo da orecchianti. La generalità non corre troppo avanti. Parlate con loro d'arti, di lettere, di storia, di scienze entro quei limiti che determinano la

così detta comune coltura, e vedrete come questa sia superficiale e deficente: in complesso, per quanto mi è accaduto di constatare, io la direi piuttosto inferiore che uguale a quella dei cristiani. È vero però che negli ultimi tempi presso di loro lo *sport* intellettuale va acquistando un favore simile a quello del quale largheggiano per lo *sport* fisico.

Immersi negli accorgimenti sottili ma, come si suol dire, prosaici che formano il tessuto degli affari ai quali dedicano una incomparabile operosità, e poco forniti di quella coltura che ingentilisce la vita, ma non ha rapporti che remoti e discutibili col tornaconto immediato, parrebbe pertanto che gli ebrei dovessero essere refrattarii, se non a qualche forma di idealità, almeno a quella che con una sola frase io direi la poesia della concezione della vita nelle varie sue manifestazioni.

La realtà, al contrario, è dalla parte diametralmente opposta. Se parlate di uno sconto, di una partita di granaglie, di una operazione di riporto, di un contratto in genere, il contraente israelita vi farà, tutt'al più *pro forma*, qualcuna di quelle dichiarazioni con-

venzionali alle quali è sottinteso che negli affari non si dà importanza di sorta; ma, in sostanza, resterà terra terra nel campo della praticità. Ma se con la stessa persona vi incontra di discorrere di altra cosa che non sia un affare, allora l'uomo non è più quello: siete quasi certi di scoprire un idealista e spesso un sentimentale. Può darsi anche, ma raramente e quasi sempre poi parzialmente, che troviate un esaltato. L'esaltamento proprio della stirpe c'è, ma si è trasformato: la crisalide è diventata farfalla. Avrà concetti confusi, avrà una desolante povertà di cognizioni: che fa ciò? Per questa confusione, per questa povertà, giganteggerà, nella indeterminatezza, nello smarrimento dei confini, l'oggetto al quale è rivolta la sua mente; l'ideale si sarà sublimato. Parli di politica, o di storia, o d'arte, o di religione, o di scienza, alla sua frase non mancherà mai un riflesso di poesia, sia pure bislacca, al suo pensiero un bagliore di entusiasmo.

E in questi casi la vanità si attenua, se non si dissipa del tutto. Troverete molti israeliti che, all'occasione, ci terranno a far pom-

pa di quello che sanno; e ciò non supera troppo quel tanto di vanità che si vorrà quasi dire necessaria: sapere è utile e decoroso; ma utile e decoroso può anche essere che il vostro sapere sia noto. Difficilmente ne troverete che ostentino di sapere ciò che ignorano. Non mancherà chi vorrà attribuire il fatto ad una spontanea osservanza di quel precetto che insegna che il miglior modo per occultare i confini del proprio sapere è di non oltrepassarli: ma si potrà forse dire invece che temano di offuscare con l'impostura quella che è luce di dottrina e di idealità.

*
* *

Nell'età, nel sesso, nella condizione sociale che si poteva presumere fornissero gli elementi — stavo per dire gli ingredienti — della stirpe, se non assolutamente immuni da contatti esterni, certamente al maggior grado di concentrazione, ho ricercato, fra le incoerenze generali e particolari, quelle tipiche dei nostri israeliti.

Nella vita materiale quotidiana, e nelle piccole e svariate ma continue manifesta-

zioni del pensiero e del sentimento, ho trovato, non due casi che potessero sembrare accidentali, ma due esempi generali che riconfermassero, offrendo ovvia ragione delle trasformazioni, il concetto esposto intorno al carattere degli ebrei.

Non so se un' altra qualità fondamentale derivi dall' accoppiamento della esaltazione con lo spirito di calcolo; non so e non mi importa di sapere. Dopo avere constata la fatalità delle incoerenze — incoerenze non, ripeto, intrinseche; ma rispetto alle nostre cognizioni e, sopra tutto, alla insufficienza della nostra mente a penetrare l'essenza delle cose — darei alla mia volta esempio di una incoerenza puerile se mi preoccupassi troppo di costringere in un sistema le osservazioni che raccolgo, i fatti che espongo.

Questa qualità è l' energia, con tutte le sue diverse manifestazioni: operosità, costanza, pazienza, pertinacia, reazione agli insuccessi ed agli scoraggiamenti.

Non dirò già che questa energia si esplichi di continuo in forma encomiabile e non molesta al pubblico circostante e concorrente: una qualità, per quanto bella e buona, ha

sempre la tendenza a degenerare nei vizii ad essa correlativi. Certo, la discrezione, la correttezza, la dignità, qualche volta possono pigliarci di mezzo: che importa?

Importa, e non poco: ma importa, in senso sfavorevole, assai meno di quanto non importi, in senso favorevole, l'esistenza e lo svolgimento di quella energia la cui mancanza—reale e non apparente—è negli ebrei una eccezione così rara da dar ragione al balordo giuoco di parole circolante col passaporto di proverbio, che le eccezioni confermino la regola.

Per le loro doti e pei loro difetti io credo che, un po' più su in un senso, un po' giù in un altro, gli ebrei presso a poco si trovino al livello delle popolazioni coabitanti: ma per quella energia che vivifica tutte le loro doti ed offre efficace compenso ai loro difetti — ed a proposito dalle une e degli altri intendo riferirmi e a quanto ho detto e a quanto dirò — non ho nessuna difficoltà a dichiarare, quasi come riassunto di ciò che ho esposto finora e come punto di partenza per ciò che mi resta da esporre, che gli ebrei in complesso non solo, come si vorrebbe dire,

sanno farsi valere, ma effettivamente valgono più delle popolazioni italiane con le quali convivono.

Onde una ragione dell'antisemitismo: non la sola certamente, ma — forse! — la principale.

Commercio

Economia politica e sociologia — Commercio, monopolii, sindacati — Commercianti ed ebrei.

Che il commercio sia l'anima delle nazioni sentirete affermare mille volte. Ma sentirete dire pure sovente che, mentre l'operaio, l'agricoltore, l'industrale, il professionista lavorano e producono, l'ebreo invece non produce; specula e sfrutta.

In altri termini si fa carico alle persone degli ebrei, in quanto sono per la maggior parte i più abili commercianti, intermediarii ecc, di quelle accuse che le più elementari nozioni di economia politica dovrebbero avere completamenre sfatate, contro i guadagni veri o supposti dei commercianti in genere e specialmente di quelli fra loro, i ban-

chieri, che col movimento di denaro seguono e moderano le oscillazioni della produzione, delle domande, delle offerte, dei mercati.

È vero però che la economia politica è in ribasso: la sociologia, cresciuta sulle sue ginocchia, la tratta ormai da vecchia rimminchionita e tenta di detronizzarla del tutto. La sociologia è complessa, duttile, indefinita. Prende un po' dalle dottrine economiche e finanziarie; poi un altro po' dalla storia, un altro po' dalla biologia, dalla fisiologia, dalla antropologia, da ciò insomma che le può far giuoco: mescola il tutto dosandolo secondo l'intuito del cuoco.... *pardon!* dello scienziato; lo condisce secondo i gusti del pubblico, lo scodella in porzioni adatte all'appetito degli avventori. Fino a trenta, o quarant'anni fa, gli economisti non erano ameni rifriggendo quelle teorie economiche che, generalmente vere, aveano il torto di essere sempre le stesse e di diventare perciò maledettamente monotone e noiose: non riuscivano a stuzzicare il palato dei lettori. Oggi, al contrario, i sociologi sanno toccare i tasti più sensibili, accarezzare i pregiudizi più reconditi, accendere un moccolo al diavolo e un altro a

S. Antonio: il guaio è che le note più comuni agli scritti di sociologia che pullulano ogni giorno sotto varii titoli nei libri, nelle riviste e nei giornali, sono la incongruenza, la stravaganza e un convenzionalismo del quale la novità non corregge la natura (1).

Se capito in una vecchia biblioteca e attraverso le reti metalliche degli scaffali volgo un'occhiata compassionevole alle file di volumi che hanno trattato per es. di astrologia, di alchimia ecc., io penso melanconicamente che probabilmente i posteri daranno una occhiata egualmente espressiva a quei volumi di così dette scienze sociali, che sembrano formare la *great attraction* della coltura moderna: e notate però, mi affretto a confessare, che,

---

(1) Forse però tutti i torti della Sociologia si riducono ad uno solo, del quale, per di più, essa non ha colpa: alla facilità con la quale può essere sofisticata. Difatti la mia ironia non attacca la sociologia come concezione scientifica. Ne rispetto i cultori e ne guardo con ammirazione i maestri: prima di tutti quell'Augusto Comte, dal cui pensiero deriva tanta parte del pensiero al quale si informa, o pare che si informi, il mondo moderno Più dunque che della sociologia in sè stessa io parlo di tutto quello che riesce a passare per sociologia.

figlio del mio tempo, accade sovente anche a me di interessarmi di quegli scritti sul cui effettivo valore intrinseco non posso reprimere nell'animo i dubbii più crudeli!

Giacchè sono uscito di strada — ho promesso di astenermi dall'erudizione; non mi sono inibito qualche breve divagazione — permettetemi di ritornarvi per un viottolo obliquo che può mettere in comunicazione l'argomento nel quale mi trovo con quello dal quale ho preso le mosse.

Una certa categoria di sociologi è proclive ad evitare i malumori coi quali alcune sue teorie turberebbero le simpatie innate che la avvincono a qualcuna delle classi che esercitano le varie forme di commercio. Il rimedio è suggerito dai dettami della vecchia scuola salernitana: *similia similibus!* Si stabiliscono distinzioni fra la ricchezza mobile e la ricchezza immobile, fra il possesso di titoli e la proprietà fondiaria, e si cerca di far cadere su questa le maggiori odiosità per stornarle da quello. Predichiamo la socializzazione della roba altrui e.... prendiamo fiato; in quanto alla nostra, ci penseremo con più comodo: non bisogna aver fretta, diamine!

Se vogliamo dunque difendere commercio e commercianti e, nel caso nostro, gli ebrei, dalle insidie e dalle invettive di pregiudizii che si possono dire vieti per quante apparenze di modernità rivestano, e si debbono chiamare volgari anche se ripetuti da persone che, in altre materie, palesano coltura, sentimenti e pensieri elevati, non facciamo troppo calcolo sull'appoggio mal fido e male afferrabile delle discipline sociologiche: prendiamo a braccio quella massaia semplice, onesta, bonaria, che è l'economia politica e ascoltiamo che cosa ci dice.

*
* *

Essa ci dice — cito, o riassumo, nella prima parte di questo paragrafo Paolo Leroy-Beaulieu (1) — che i commercianti possono

(1) Da non confondere col fratello Anatolio, l' autore dell'*Israël chez les Nations*, che ho citato più addietro e che direi un'opera veramente geniale, se non cercassi d' evitare l' uso di un aggettivo divenutomi uggioso per il significato al quale ormai troppo spesso si presta. Che cosa, per es. leggete sotto la frase *una teoria geniale*? Questo, non di rado: una teoria da accettare in quanto è speciosa e fa comodo, con un vago e non confessato sospetto che sia prudente non sottoporla ad una disamina troppo rigorosa.

essere considerati come i direttori e gli organizzatori della produzione di tutto il mondo. Fanno un doppio lavoro: un lavoro di combinazione delle capacità, delle risorse, dei bisogni dei differenti paesi; ed un lavoro di ripartizione, tra quei paesi, dei diversi prodotti in modo che si verifichi con la maggiore rapidità in ogni paese l'equilibrio tra la domanda e l'offerta delle varie merci. A questo compito immenso, delicato, indispensabile cooperano anche i commercianti al minuto. I quali poi, se hanno parte minore nei pericoli della speculazione—speculazione nel doppio significato della parola: d'osservazione e d'azione — immedesimano nella merce un certo lavoro materiale: di conservazione prima; il conservare in qualche modo equivale al produrre; poi di riparto, di confezionamento ecc. e via via di risparmio, di brighe al consumatore, di prevenzione delle sue abitudini ecc.

Le moltiplicazioni degli scambi hanno fatto sorgere *ab antiquo* e resa sempre più necessaria una categoria di occupazioni, quella che abbraccia le professioni commerciali. Alcune persone specializzano le loro attitudini rispet-

to al commercio e, invece di produrre gli oggetti che sono utili all'uomo e da lui desiderati, si dànno cura dei bisogni del pubblico, si sforzano di presentirli, riuniscono, o tengono sotto mano quanto può occorrere ai consumatori. Questi ultimi non hanno d'uopo di tempo, di pensieri, di incertezze per mettersi d'accordo coi singoli produttori; sanno dove rivolgersi.

E sanno anche—o dovrebbero sapere—che essi sono i padroni continui della situazione, perchè l'anima del commercio è la concorrenza: la concorrenza spinge ciascun commerciante a salire un gradino più alto degli altri suoi colleghi, ad affinarsi, per procurarsi o mantenersi la clientela diretta, o indiretta, col miglior buon mercato, o col mettere, a pari prezzo, una migliore qualità a disposizione degli avventori.

Ma i monopolii? i sindacati?

L'obbiezione viene troppo spontanea perchè non corra l'obbligo di una risposta pronta, per quanto sommaria.

Intanto, guardiamoci dalla confusione che si fa tra le due cose. Il monopolio dipende, o da un fatto naturale che cessa d'esser tale,

cioè monopolio, solo quando si riesce ad eluderne l'efficacia; o da un atto buono, o cattivo, d'imperio, d'autorità, di governo, di politica. Il commercio non genera i monopolii; anzi, se mai, li subisce e ne soffre.

Il commercio invece, o meglio, il grande commercio, crea i sindacati; questa nuova forma di tirannia della società capitalistica, contro la quale anche molte brave persone che ci tengono a non essere confuse nè coi socialisti, nè coi socialistoidi, non riescono a trovare parole adeguate alla loro indignazione.

Ebbene: io che in vita mia non avrò mai occasione di prender parte ad alcun sindacato, o piuttosto ad alcun *trust*—la parola italiana ha significati secondarii che ingenererebbero confusione e consigliano a metterle allato la parola straniera—nè grande nè piccolo, credo invece che i sindacati siano una conseguenza, se non necessaria, certamente innocua della grande produzione e delle moltiplicate comunicazioni: gli sbarramenti di vallate ed i colossali serbatoi alpini compiono rispetto alle grandi correnti lo stesso

ufficio di una piccola diga o di una cisterna rispetto ad un filo d'acqua.

Essi tentano di abbracciare con la previsione un campo che è diventato così vasto, da sfuggire all' occhio de' singoli commercianti: se l'opera dei sindacati corrisponde ad un reale bisogno della produzione e, specialmente, della consumazione mondiale, essi, moderando o accelerando un dato corso d'affari, rendono loro un grande servizio ed è naturale che ne raccolgano un congruo compenso. Se poi la previsione è sbagliata, state certi che non riusciranno mai ad imporre il loro errore: nella peggiore e nella meno frequente ipotesi, sorgerà un altro sindacato a trarne profitto acconciandosi alle esigenze del consumo. Gli esempi sono tutti ormai in questo senso: ma la leggenda paurosa su quegli orchi del commercio, su quei dissanguatori dei popoli che sarebbero i sindacati, sembra che non venga ancora efficacemente messa in dubbio... forse per non privare gli inetti, gl'imprevidenti e gli sfortunati della magra consolazione di poter bestemmiare qualche onnipotente dio della terra!— I sin-

dacati schiacciano i grandi bisogni fittizii; vengono schiacciati dai grandi bisogni reali.

*
* *

Accennate, proprio per sommi capi, le più fondamentali tra le risposte che si possono dare alle accuse odiose, vecchie e nuove, delle quali sono fatti segno i commercianti, mi pare inutile il soffermarmi a comprovare che ciò si collega strettamente con la quistione generale dell' antisemitismo, e con quella speciale dell' antisemitismo moderno, perchè contempla la forma d' operosità non soltanto più comune agli ebrei, ma quella nella quale essi meglio eccellono. In questo caso particolare, ebreo è sinonimo di commerciante: è la imperfezione stessa del pregiudizio, la discrepanza tra il suo involucro e il suo contenuto, che vieta di dire che gli israeliti sono sfruttatori, perchè sono commercianti, e consiglia ad affermare che sono sfruttatori e non altro. O, meglio, si invertiranno i termini e si asserirà che si dedicano al commercio, perchè il commercio meglio si adatta alla loro indole di sfruttatori:

ed allora io non avrei che a rifare il cammino a ritroso per ribattere l' accusa, implicita in quell' asserzione, che il commercio, nelle molteplici sue forme, non sia che un parassitismo.

Avarizia ed usura

Considerazioni sull'avarizia — Gli ebrei non sono avari — Interesse del danaro ed usura — Circoncisi e battezzati.

Non so quasi se nel mettere in carta quei punti principali che possono dar ragione delle condizioni generali fatte agli ebrei nell'Italia moderna e dell'azione da essi esercitata sul popolo, in rapporto principalmente alla tolleranza ed alla intolleranza reciproca, valga la pena che mi occupi dell' antipatia che si può raccogliere sul capo degli israeliti in quanto essi possono essere ritenuti avari, accumulatori cioè di ricchezze che verrebbero sottratte all' uso generale. Non lo so, perchè mi sembra che basti l' osservazione più superficiale per constatare che quel pregiudizio, non solo non corrisponde alla verità, ma anzi ne è precisamente il rovescio.

Intanto, dichiaro che riguardo al secondo peccato capitale, considerato in sè stesso, la mia opinione non riesce a mettersi d'accordo con la opinione comune. Potrà parere un paradosso; ma non riesco a persuadermi che sia tale e perciò la espongo.

Che cosa ama l' avaro? — nulla, o presso a poco. Ama il valore per il valore; è l'adoratore del valore astratto, assoluto. Nel campo economico mi pare che l'avarizia faccia riscontro a quello che nel campo delle virtù cristiane è l'amore di Dio, l'amore del bene assoluto. Se l'avaro amasse materialmente le monete, od i buoni di banca, la sua avarizia non sarebbe più pura, e poi non sarebbe quella che è di fatto negli avari: parteciperebbe un po' della passione del collezionista. Notate che l'avaro spesso non ha famiglia; anzi un avaro con famiglia non è il tipo dell'avaro perfetto: non si preoccupa degli eredi, nè di sè stesso; si priva di tutti gli agi, si impone tutte le privazioni: per solito—e questo è caratteristico—non si cura della soddisfazione che parrebbe dovesse far parte integrante dei suoi gusti, quella di una amministrazione rudimentale che gli per-

metta di constatare i miglioramenti della sua posizione economica e finanziaria. Nulla! S. Bernardo dice che l'avarizia è una paura d'esser poveri che fa vivere sempre nella povertà. — L'avarizia, la vera avarizia, non è che una malattia: per chi ne è colpito, io comprendo un sentimento di compassione, non quello così comune e generale di esecrazione.

*
* *

Ma, ad ogni modo, gli ebrei sono avari? Cupidi del guadagno, sì; avari, no. Avarizia, no; grettezza, non di rado, sì; ma per questa c'è la vanità a contrastarla ed a paralizzarla. Nelle città nelle quali sono relativamente numerosi — e notate che quando sono numerosi relativamente, paiono numerosissimi, mentre poi sono pochi: in una soltanto delle città che hanno una più forte colonia israelitica superano il ventesimo della popolazione: in tutto il Regno non arrivano a 41000 per (1) oltre 31 000 000 d'ab.; uno circa,

(1) Queste cifre ed altre generiche che, nella Parte IV del libro . metto in correlazione con dati desunti da speciali mie ricerche, le rilevo dalle pubblicazioni sommarie del cav. F. Servi, accettandole come quelle che mi risultano le più attendibili.

su settecento cinquanta — se entrate in un teatro, in un ritrovo in un posto qualsiasi, al quale non s'acceda *gratis*, ne trovate il decuplo, in confronto al resto del pubblico, di quello che la loro posizione economica avrebbe potuto far supporre. Proporzionalmente, non alle loro rendite, ma ai loro capitali, spendono molto più dei cristiani. E ciò è loro possibile perchè le loro rendite sono in ragione non soltanto dell'entità dei loro capitali, ma anche delle prestazioni e delle operosità personali e, sopratutto, del movimento di quei capitali: l'associazione spontanea, intima, continua del capitale col lavoro, per la quale si intensifica l'efficacia e dell'uno e dell'altro, è il merito principale degli ebrei. Dire che gli israeliti, accumulando, sottraggono al pubblico le ricchezze, è ripetere una sciocceria. La verità è che moltiplicano l'uso dei capitali, e ciò con profitto loro prima di tutto — ci mancherebbe altro che non fosse così!—e preoccupandosi magari soltanto di quello—e chi vi può aver nulla a ridire?—ma con vantaggio reale indiscutibile del resto del paese. Se in una città trovate 10 milioni in mano agli ebrei

e 100 in mano ai cristiani, potete star certi che quei dieci al confronto varranno per cinquanta e figureranno per duecento.

Si tratterebbe di una sottrazione di ricchezze proprio di nuovo conio!

*
* *

« Ma sono usurai! »

Ed io rispondo ancora una volta: « lo sono « davvero? e cioè lo sono più degli altri? »

Spero bene che ci intenderemo sul valore dei termini. Dall' interesse onesto all' usura il passaggio non avviene per gradi aritmetici in ragione della percentuale di sconto. Quella di poter regolare il tasso del frutto, al cinque, che so io? o al sei, o al sette per cento è stata una delle fisime intorno alle quali si è non di rado accanita la legislazione economica dei tempi passati e intorno alle quali, nel pensiero di non pochi ingenui, avrebbe, alle volte, l'obbligo di accanirsi la legislazione economica moderna: e poi prestate fede all'efficacia degli esempi della storia e dei consigli della esperienza!

L'interesse del denaro dipende dalle con-

dizioni del mercato generali, o particolari ad un paese e dipende dalle condizioni speciali del rischio di non potere ricuperare alla scadenza stabilita, senza perdita e senza brighe, la somma mutuata. Quando la Banca di Francia, o quella di Inghilterra, per rinforzare le riserve metalliche hanno creduto di elevare il tasso di sconto al 9, o al 10 per cento, nessuno ha sognato che facessero un'operazione da usurai. Una Cassa di Risparmio, una Banca che abbia caratteri tali da non potersi dire istituto pienamente privato, potrà avere pochi saggi d' interesse per varii modi di investimento del denaro, come prestiti su pegno di titoli, sconto di effetti commerciali, sovvenzioni cambiarie ecc., e dovrà ripartire il credito ai suoi clienti in maggiore, o minore misura, ma sempre sotto gli stessi tassi stabiliti: un privato invece, quando sia disposto a largheggiare nel fido, sarà perfettamente in regola con la propria coscienza, se non coi pregiudizii del pubblico, se nel frutto preteso comprenderà, non solo l'interesse del denaro per quello, come si dice, che fa la piazza, ma anche una specie di quota d'assicurazione pei rischi che corre o

pei disagi ai quali è presumibile che vada incontro nelle singole operazioni.

L'usura invece è, o una manovra dolosa per stimolare le passioni altrui, o un agguato teso all' altrui ignoranza intorno al credito del quale altri può essere meritevole, o una accorta e malvagia cooperazione ad una speculazione errata; manovra, agguato, cooperazione che si propongono di approfittare di quelle passioni, di quell'ignoranza, o di quell'errore. L'usuraio, in fondo, non è che un ricattatore, od un truffatore.

*
* *

Io non dico che manchi questa specie di ricattatore o di truffatore tra i figli di Israele: ma ritengo che non abbondi, in proporzione, più che tra i battezzati. Tutto sta ad intendersi nei modi di tale proporzione.

Per farmi comprendere io pongo alcune cifre alle quali però non do un valore aritmetico: le indico per pura e semplice forma di esemplificazione.

Gli ebrei sono generalmente commercianti, uomini d'affare, banchieri, commissionari ecc.

Su cento ebrei che posseggono qualche cosa, solo 30, o 40, a far molto, saranno, come professionisti, impiegati, proprietarii di stabili o di titoli, fuori dagli affari, dal maneggio del denaro a scopo di speculazione: e poi anche di questi 30, o 40, una parte sarà fuori solo parzialmente od apparentemente. All'incontro per cento cristiani non sprovvisti di beni di fortuna le proporzioni saranno invertite: troverete più di 70, o di 80 alieni dalle speculazioni in genere e segnatamente da quelle di rapido giro ed a breve scadenza. Ma siccome — eccetto qualche strana anomalia rintracciabile di preferenza nel sesso femminile — invano cerchereste gli usurai tra chi non è in mezzo al movimento degli affari e in ispecie degli affari a base immediata di danaro, così non sarebbe da farsi caso che l' usura tentasse più la generalità degli ebrei che non quella dei cristiani.

Ma se invece restringete l'osservazione alle persone d' affari, vedrete forse invertirsi le parti: nel campo cristiano si presentano tali esempi di allegro strozzamento del prossimo, che occorre davvero una buona dose di pre-

concetto ostile per fare segno di speciale indignazione l'usura degli ebrei. Io non faccio che richiamare la vostra attenzione su poche categorie di fatti, alcuni dei quali, se non avete sempre vissuto nel mondo della luna, si saranno certamente ripetuti anche sotto i vostri occhi. Dal piccolo possidente che piange miseria, ma ha i cento franchi a disposizione del vicino, al quale mancano le forze per arrivare al raccolto, e si contenta di un cinque per cento per due mesi e così di un trenta per cento all'anno, all'arruffone di piazza, cuor d'oro sempre pronto ad aiutare i fruttivendoli con le cinque lire che loro occorrono, facendosi pagare per interessi e restituzione un meschino soldo al giorno per la bellezza di 365 giorni; dal negoziante, tutto cortesia, ben lieto di farvi credito perchè, sicuro di non perder nulla, sa quanto gli frutta l'esigere acconti a comodo vostro e rimettere il saldo a tempo indefinito, al gentiluomo che nella prodigalità del proprio acuisce la cupidigia dell' altrui — presso a poco come il Catilina *nobili genere natus* di Sallustio — e così è magnificamente predisposto a qualche bel colpo in guanti gialli,

non abbiamo che a volgere in giro lo sguardo per dovere essere prudenti nel lanciare una accusa categorica ad una classe di cittadini, gli ebrei, la quale nella serietà degli affari che tratta ha forse un diversivo che la distoglie dall'intendere con speciale avidità alla forma di lucro che è la più odiosa per chi non sappia, come non sanno gli israeliti, mascherarne le parvenze e farne smarrire le tracce.

Posso poi, non a riprova, ma a testimonianza sussidiaria, citare una delle più cospicue città dell'Alta Italia. In essa gli ebrei non sono segnati dalla opinione del popolo come usurai. Essi sono abbastanza numerosi, ma sono quasi tutti in una posizione economica molto elevata ed esercitano perciò il grande commercio; nè il piccolo, nè il mezzano sono nelle loro mani. Strozzini pertanto là vengono detti, non gli israeliti, ma altre categorie di uomini d'affari.

Parmi dunque di poter concludere che, dal punto di vista dell'argomento che trattiamo, non v'è altra scusa che l'aver conosciuto troppo poco i cristiani per potere sinceramente dichiararsi antisemiti.

Pregiudizi

Prescrizione, obblio ed accomodamento — Verdetto sommario — Le attenuanti pei cristiani — Lo attenuanti per gli ebrei — Anacronismi — Specialità che è invece una generalità — Galvanizzazioni nefaste.

Nei due capitoli seguenti cercherò di concretare le conseguenze di quanto sono venuto fin ora osservando ed esponendo, sulle generali, indipendentemente cioè dalle condizioni politiche del nostro paese, in questa prima parte del mio scritto, a proposito degli ebrei contemporanei e compatrioti nostri.

Ma prima mi resterebbe da analizzare quei residui della questione semitica nelle età precedenti che, essendo ancora vitali, o potendo essere quando che sia galvanizzati, se non risuscitati, sembrerebbe che non si dovessero trascurare in relazione alle premesse del mio lavoro, per quanto queste debbano ritenersi modeste.

Mi pare però che l'argomento non ammetta via di mezzo: o uno svolgimento, molto ampio, o una soluzione categorica di poche righe. La scelta per me non può essere dub-

bia, nè occorre che mi dilunghi ad esporne le ragioni: io debbo preferire la seconda.

Essa si appoggia ad una norma di diritto che a me poco importa se alcuni giurisperiti trovano fondata sul diritto civile, ed altri sulla necessità di accordare le teorie assolute coi bisogni pratici: la prescrizione. — I ricordi allietano la vita; ma solo l' oblio la rende tollerabile: dice una sentenza. — Ed un'altra più volgare, ma non meno piena di buon senso, soggiunge che camminando si aggiusta la soma. — Prescrizione, obblio, accomodamento, ecco il risultato pratico, civile, e, soggiungo, il solo equamente possibile nel quale giova sperare che si risolva una contesa di molti secoli.

*
* *

Le accuse di oppressioni materiali e morali fatte subire agli israeliti, per parecchi secoli e quasi di continuo, nei paesi abitati dai cristiani hanno generale fondamento di verità? — Si!

Bisogna accordare le attenuanti per tali oppressioni? — Si!

I delitti ed i sacrilegi imputati agli ebrei dai loro oppressori si deve ritenere che, almeno parzialmente, siano stati perpetrati? — Sì!

Per tali delitti e per tali sacrilegi si debbono accordare le attenuanti? — Sì!

Che cosa si deve dedurre, in relazione alla supposta permanenza dello spirito che ha informato quelle oppressioni, quei delitti, quei sacrilegii? — Nulla!

Perchè? — Perchè non è ammissibile la permanenza di quello spirito.

È questa l'opinione degli antisemiti? — No!

È questa l'opinione degli ebrei? — No!

*
* *

Io non dico che la nostra età non abbia le sue superstizioni: tutt'altro! In questo sono in massima d'accordo tanto con Garofalo, quanto con Scarabelli—accoppiati, per la circostanza, dal titolo di due loro opere, la *Superstizione Socialista* e la *Superstizione Borghese* — per quanto pure i due egregi valentuomini che portano nelle due schiere po-

litico-sociali contendendenti una luce di sincerità e di rispettabilità del cui riflesso qualche loro compagno d' arme avrebbe molto bisogno di giovarsi (veramente e per quanto so io, dico questo per una soltanto delle schiere; l'estendo all'altra per istinto di equanimità.... preventiva); per quanto, dico, siano d'accordo nel non essere d' accordo. Anche le età avvenire avranno indubbiamente le loro superstizioni: quelle della età presente e quelle dell'avvenire sono e saranno meno durevoli, più mutabili di quelle del passato. Negare i fatti che sono conseguenze necessarie nelle superstizioni, dei pregiudizii delle età trascorse, conseguenze non virtuali, ma effettive, perchè quei pregiudizii non restavano nello spazio delle idee, ma informavano le leggi, le consuetudini, la vita tutta pubblica e privata, si potrebbe dire che sarebbe un voler disconoscere la storia. Ciò mi importerebbe poco; la storia per me è una astrazione vuota di contenuto: esistono gli storici, e la loro esistenza rende impossibile l'esistenza della storia. Ma per negare quei fatti bisogna impugnare di nullità, più che di falso, non solo la tradizione che si può ritenere un discreto sur-

rogato a quella che vorrebbe essere la storia, ma tutti gli scritti, tutti i documenti, tutti i monumenti, dai quali risulta manifesto lo stato, non di inferiorità e di precauzionale soggezione, ma di abbiezione e di oppressione nel quale erano—a ragione, o a torto — tenuti gli ebrei.

A ragione, o a torto?—Al lettore non antisemita sembrerà di sognare nel leggere che, a parere dell'autore, il torto possa non essere addebitato interamente agli oppressori. Ed io, a piena risposta, soggiungo che a quegli uomini non era dato uscire dal loro tempo, precisamente come a noi non è dato uscire del nostro. Prima di tutto, chi poneva in dubbio che i progenitori degli ebrei avessero invocato il sangue del Giusto su sè stessi e sui propri figli? Quegli uomini credevano di compiere la vendetta a Dio; notate che questo concetto di un Dio vendicatore sgorga dal Vecchio e ripugna al Nuovo Testamento: le solite incoerenze dei sentimenti umani! L'inno veramente cristiano di Manzoni

— Sì, quel sangue sovr'essi discenda,
Ma sia pioggia di mite lavacro —

non avea ricordato che era il *Dimitte illis* che dovea far testo pei discepoli della Vittima e non quella incosciente esaltazione degli uccisori che anche adesso, con tanto lume di critica, male sappiamo ridurre al suo vero valore. — Lasciatemi aprire una parentesi: non vi pare curiosa nel medio-evo la posizione di quelle colonie di ebrei i cui progenitori erano emigrati dalla Palestina prima dell'era volgare e che perciò protestavano contro l'iniquità di far ricadere su loro una colpa che i loro padri non aveano commessa?—In quanto al tenere i figli responsabili delle azioni buone o cattive dei padri, nel tempo passato si era presso a poco d'accordo. Cantù dice che i nostri vecchi erano più crudeli, ma più logici di noi che permettiamo il rifiuto dell'eredità di ciò che non torna a profitto o ad onore.

Se con l'accenno sommario non fossi riuscito a lumeggiare il punto fondamentale di quell'insieme di credenze per le quali ho ritenuto di poter concedere le attenuanti ai sistematici persecutori e disprezzatori degli ebrei nei secoli scorsi, sarebbe inutile che mi dilungassi nell'argomento; diversamente,

e data la natura dello scritto, e tenuto conto delle premesse da me poste, spero di poter credere che sarebbe superfluo.

*
* *

Lo stesso ordine di concetti mi ha portato a non rifiutare, nell'insieme, fede alle leggende di colpe e di ingiurie alle cose più sacre pei cristiani, che sarebbero state commesse nei tempi passati dagli israeliti.

Posso essere disposto a ritenere che i trentasei delitti di sangue, quasi tutti contro fanciulli, che nella *France Juive* Edoardo Drumont raccoglie dall'anno 1071 al 1670 dalle cronache di tutta Europa—a dir vero, la messe, in tanto tempo e in tanto spazio, non è molto copiosa—malgrado il conato di documentazione che l'autore fa seguire a tre di essi, abbiano da rientrare tutti, o quasi tutti, nella categoria di quelle storie il credere alle quali non sarebbe, al dire di Renan, che una mostruosa follia.

Io non indago, caso per caso, se ciò che mi si dice sia vero; a me e forse, soggiungo, a chiunque, il più delle volte mancherebbero

i mezzi. Cerco se il complesso di ciò che mi si narra sia probabile e, sopra tutto, se sia strettamente verosimile. E siccome non mi riesce di applicare agli ebrei l' ipotesi che essi potessero astrarsi, per opinioni, per sentimenti e per costumi, dall'età e dal paese nel quale vivevano, io li debbo ritenere impregnati fino alla midolla delle barbarie e dello spirito di superstizione di quelle popolazioni delle quali, *bon gré mal gré,* faceano parte. Nei secoli dei giudizii di Dio, delle torture, delle inquisizioni, delle violenze, delle vendette feroci, delle rappresaglie crudeli, delle facili soppressioni legali e illegali di nemici, delle brutali coercizioni di coscienze, nulla mi permette di immaginare che una classe, e precisamente la classe oppressa e taglieggiata con immutabile preferenza, non fosse disposta a reagire, non fosse pronta a rendere alla cieca pane per focaccia, quando l'inasprimento fosse maggiore e l'occasione sembrasse propizia a farla franca.

Ecco in succinto la ragione per la quale nei delitti e nei sacrilegi — sacrilegi ben inteso, secondo le credenze cristiane—addebitati pel passato agli ebrei, non può, a mio

parere, non essere un fondo di verità; ed ecco insieme in essa compenetrate le relative attenuanti.

*
* *

Ma le condizioni della civiltà moderna sono radicalmente cambiate in confronto a quelle dei tempi scorsi: il sentimento che legittimava in faccia alla propria coscienza l'odio del cristiano per l'ebreo non ha che una ragione fittizia per sussistere: oggi non è più un sentimento religioso; è anzi un sentimento essenzialmente irreligioso.

E così il sentimento di ripulsione dell'israelita pel credente cattolico —che egli maschera spesso, chiamando facilmente clericale chi non è che cattolico—ed anche più per chi, pur essendo clericale, non è detto che per ciò solo debba essere sempre necessariamente antisemita, se pure lo è accidentalmente oggi, costituisce a parere dell'autore di questo libro, una forma tanto più deplorevole quanto più generale di anacronismo.

« È inutile! gli ebrei ed i cattolici un po' clericaleggianti sono, e diventeranno sempre

più, nemici irreconciliabili gli uni degli altri »—mi si replicherà con insistenza.

E lo siano, in malora degli uni e degli altri! in malora, sopratutto e pur troppo, di questa nostra Italia, della quale gli uni e gli altri fanno parte integrante! — La risposta è brusca: ma essa corrisponde ad una delle conclusioni alle quali arriverò col presente scritto, nè mi è discaro che mi si porga occasione di annunziarla fin da ora.

***

« Ma in tutte le epoche, in tutti i paesi, in tutte le fasi della civiltà, gli ebrei debbono essere sospettati per lo spirito che informa la loro religione nazionale. Essi si credono il popolo eletto: le promesse del loro Dio assicurano loro il dominio della terra: i testi sacri, le profezie li corazzano contro le continue delusioni. Con questa fisima di supremazia essi sono un pericolo permanente pei popoli che li ospitano e che debbono perciò, per prevenzione e legittima difesa, fiaccarne l'orgoglio latente, ma smisurato ».

Presso a poco in questi termini si com-

pendia una ragione che vuol essere, e non dico che non sia, filosofica, di un antisemitismo permanente e per necessità intransigente che sarebbe al riparo dal pericolo di venir messo a fascio con gli altri pregiudizi.

Si potrebbero è vero, consultare molte opere esegetiche e allora si ridurrebbero al giusto valore queste affermazioni di dominazione mondiale: sotto le frasi grandiose non si troverebbero che i luoghi comuni delle letterature primitive, specialmente orientali.

Ma ciò sarebbe superfluo. Basta osservare che quella che si crede una specialità della tradizione ebraica, è una specialità delle tradizione di tutti i popoli. È una specialità che, essendo comune a tutti, non può in nessun modo essere considerata come tale. *Tu regere imperio populos, Romane, memento*, e i due seguenti noti versi riassumono nel metro virgiliano il superbo concetto che i romani aveano del proprio compito e dei propri destini.— In questi ultimi anni la conoscenza del Giappone è stata messa, come si suol dire, alla portata di tutti; è di moda. Ho sotto mano un libro che mi sembra ve-

ramente pregevole, l'*Essai sur l'histoire du Japon* del marchese De la Mazelière. Vi leggo, sul Scintoismo giapponese: « in cielo nè destino implacabile, nè un Giove geloso: gli « antichi Mikadi; loro *solo scopo è la gloria del* « *Giappone* ». E altrove: « come il Giappone, « *sola terra divina*, supera in bellezza tutti « i paesi, i Giapponesi, *sola razza divina*, su- « perano tutti i popoli per le doti dell'intel- « ligenza e del carattere. Per essi *la morale* « *consisterà nel... conservare la coscienza della* « *loro superiorità... In tutti i tempi i loro au-* « *tori hanno professato questa morale patriot-* « *tica* ».

Ripeto ancora una volta che non voglio fare dell'erudizione: ho citato due casi tipici senza alcun rapporto l'uno con l'altro. Non mi resta che invitare il lettore a compulsare le tradizioni degli altri popoli e sfidarlo a conservare poi nella sua convinzione e nella sua coscienza la base storico-filosofica al sentimento antisemita.—Potrei solo chiedergli, in aggiunta, se crede davvero che il sentimento religioso ebraico sia così profondo negli israeliti da trovarsi molti fra loro — fra gli uomini e, peggio, fra le donne — che ab-

biano fede positiva nelle promesse letterali dei testi sacri, siano poi essi interpretati in modo più o meno lusinghiero per il popolo eletto; ma potrebbe darsi il caso che la domanda non venisse presa sul serio!

*
* *

Salute, o genti umane affaticate!
Tutto trapassa, e nulla può morir.
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.
Il mondo è bello, e santo è l'avvenir.

Io sento quanto vi è di nobile e di sincero nei versi del Poeta d' Italia, grande e buono. Ma sento che questa, è e deve restare, poesia: conforto, aspirazione, ideale. Ah, no! il mondo non è sempre bello; l'avvenire si presenterà a volte fosco ed a volte ridente; a volte santo ed a volte malvagio. — Ma gli uomini di buona volontà avranno compiuta l'opera loro se alle cause di lotte e di guai inerenti ad ogni età si sforzeranno che altre non se ne aggiungano dolosamente suscitate, o malignamente ridestate. Nel caso nostro, in mezzo alle prevenzioni antisemite e semite insite nelle contese politiche e so-

ciali dei nostri tempi e del nostro paese, non tentiamo di vivificarne altre che non corrispondono nè al sentimento religioso dei cattolici, nè a quello degli israeliti, e che sono in assoluta antinomia con le condizioni attuali della civiltà.

Semitismo

La Serenissima — Sostantivo ed aggettivo — Il semitismo — Un carattere moderno del semitismo — Componenti e condimenti — Elemento religioso — Valore morale del semitismo.

Una storiella, che manifestamente non ha altro colore di verità tranne quello che le deriva dalla figura che il governo della Repubblica di Venezia ha assunto nella fantasia del popolino, racconta che ai bei tempi della Serenissima un pittore francese sarebbe capitato a Venezia e si sarebbe trovato in una osteria con un Tizio. Da una cosa all' altra il discorso cadde sulla politica e si accalorò. Quel Tizio diceva ira di Dio del Governo, e il francese invece, per quanto poteva come forestiero, ne prendeva le parti. Malgrado il dissenso, si separarono buoni a-

mici. Il giorno dopo il pittore viene chiamato in Palazzo: là gli chiedono se il giorno prima egli si sia trovato con un Tizio, e dei discorsi tenuti ecc., ecc., e poi tirano una tenda e gli fanno vedere Tizio che pendeva stecchito dal laccio. Il pittore inorridito protesta che egli aveva difeso la Serenissima, e che aveva incontrato il Tizio solo per caso, e via via. «Lo sappiamo» — gli si risponde — «ma, ad ogni modo, ricordate per vostra «norma che della Serenissima non si deve «parlare nè in bene, nè in male. Andate!»

Io scommetto che se gli israeliti potessero operare secondo l'impulso spontaneo dell'animo loro e se i tempi fossero «men leggiadri e più feroci», la soddisfazione di passare il laccio al collo a Drumont, o a qualche altro antisemita ugualmente brutale e pertinace e di una buona fede peggio che discutibile, se la vorrebbero prendere; e, francamente, non saprei loro dar torto. Ma aggiungo altresì che forse morrebbero poi dalla voglia di mostrarne il corpo penzoloni a chi, non essendo antisemita, affermasse l'esistenza del semitismo. Ma che differenze! Ma che semitismo! Dovete far conto che non esista:

del semitismo, come a Venezia della Serenissima, non si parla nè in bene, nè in male.

Precisamente — si potrebbe soggiungere — perchè al semitismo sia dato, come alla Serenissima, di provvedere ai proprii interessi senza che nessuno ficchi il naso nei fatti suoi. Certe persone, certe istituzioni hanno bisogno del chiasso; la *réclame* è per loro condizione di vita: ad altre all'incontro, nessuna circostanza è così propizia come la dissimulazione della loro stessa esistenza. Senza l'anello che rendeva invisibile chi l'avesse avuto in dito, la fantasia di Lodovico Ariosto avrebbe durato fatica a salvare Astolfo dal fare la figura di un rimminchionito.

*
* *

Il Semitismo esiste: esiste in potenza e si rivela in fatto. Gli ebrei appartengono a due nazioni; alla nazione propria, l'ebrea, ed a quella nella quale sono nati e vivono. Gli italiani, i francesi, i tedeschi ecc. sono semplicemente italiani, francesi, tedeschi ecc: gli ebrei sono ebrei italiani, ebrei francesi, ebrei tedeschi ecc. Prendiamo ad esempio

gli ebrei italiani. Il nodo delle questione sembra che stia qui: nel sapere quale tra le due parole, *ebreo* ed *italiano*, sia il sostantivo e quale l' aggettivo; quale il necessario e quale il contingente; quale il principale e quale il secondario. La questione sembra, ripeto, che stia qui; ma, soggiungo, non sta tutta qui.

Gli israeliti protestano: « noi siamo italiani come tutti gli altri; qualunque distinzione è arbitraria, ingiusta ed odiosa. » — « Ma che? » — ribattono gli antisemiti — « voi siete prima di tutto ebrei; dopo, se vi resta tempo e, sopra tutto, in quanto vi conviene, sarete anche italiani. » — « In fin dei conti » — soggiungono gli israeliti — « se i nostri progenitori sono venuti dalla Palestina, non abbiamo uguale diritto di sentirci e di dirci italiani come voi che probabilmente non siete che i discendenti di una delle tante razze barbare che si sono sovrapposte nel Bel Paese? » — « No; — » replicano i nemici degli israeliti — « noi ci siamo fusi in un popolo; voi vi siete conservati e, quello che è significante, vi conservate tutt' ora legati fra voi in modo che siete e resterete stra-

nieri per quanta ostentazione poniate nel non mostrarvi tali.

Chi dice la verità? — L'interesse degli uni e l'odio degli altri permettono di credere che non la possano dire intera nè gli uni, nè gli altri. Che gli ebrei appartengano simultaneamente a due nazioni sarebbe difficile poter negare. Non so se in fondo all' animo si sentano più ebrei, o più italiani: siccome essi respingono come ingiuriosa la prima ipotesi, io sono dispostissimo, non ostante le considerazioni che mi accadrà di fare più avanti, a non ritenerla vera. Ma, se anche fosse vera, via, non diamo corpo alle ombre: sarebbe in essa un motivo sufficiente per una condanna contro gli ebrei che andasse al di là della semplice diffidenza? È supponibile sul serio un conflitto pel quale l'interesse della nazione giudaica, come tale, sia in particolare contrasto con quello della italiana, o della francese, o della tedesca ecc.? Dove? Quando? Come? — Mi pare che si entri nel campo di quelle fisime che hanno improntato il patriotismo sospettoso dei francesi, patriotismo che solo col toccare l' eroismo ha potuto trent' anni fa salvarsi dal parere

ridicolo a giudizio dei popoli di temperamento meglio equilibrato.

*
* *

Il vincolo che unisce gli ebrei, — anche, od anzi, specialmente quelli che, meno temprati al senso della dignità, si sforzano di non parere ebrei e cambiano o storpiano come meglio loro riesce, nomi e cognomi per dissimulare il vero esser loro — è la comunanza indelebile della persuasione, o del timore, in ciascuno di essi, di essere sempre ebrei e di potere quando che sia venire riconosciuti per tali. Ciascuno sente d'essere ebreo; se ne vanti, o se ne vergogni, non può sottrarsi alla preoccupazione speciale e continua suscitata dalla coscienza dell'essere suo. Questa preoccupazione è grossolana, o sottile; avvertita, o latente, secondo la finezza di ingegno e di sentimento dei singoli individui; ma è il germe che dà vita al semitismo. « Quando parlo con un cristiano » — diceva un israelita dalla mente acuta — « mi è facile capire se in fondo all' animo « egli abbia il comune pregiudizio contro di

« noi; e ciò secondo che egli ci chiama *ebrei*,
« o *israeliti*. In quest'ultimo caso la riguar-
« dosa variante di una parola dell' uso, che
« egli crede spiacevole all' interlocutore, mi
« dimostra che il pregiudizio c' è. » Io non dico se quel signore avesse torto, o ragione: altri dirà che il semitismo è così suscettibile che non lo si sa proprio da qual parte pigliare. Per me tale suscettibilità è una delle caratteristiche della sua natura.

Credete che gli ebrei si amino l'un l'altro? A me pare di no: li possiamo vedere tante volte invidiarsi, combattersi, denigrarsi tra loro che non mi sembra proprio di dover ritenere che il sentimento della carità sia tra gli israeliti più diffuso che non fra i cristiani. Mi riporto alle premesse del mio scritto; pei frequenti contatti il fenomeno delle ripulsioni tra uomo e uomo appare continuo anche tra gli ebrei. Si potrebbe forse dire che la facilità con la quale un israelita caduto in disgrazia trova aiuto dai suoi correligionarii non è che una compensazione — che caso per caso non può essere che tardiva, quando pur sia esuberante — all'accanimento

della lotta contro quelli che tentavano di innalzarsi.

Siamo sinceri. L' uomo in un altro uomo ama sopratutto sè stesso: l'ebreo in un altro ebreo ama sè stesso. Si preoccupa della ripercussione, anche soltanto morale e sentimentale, su sè stesso di quanto si trova negli altri. È questo un sentimento profondamente umano che si ritrova nei più reconditi penetrali dell'anima, sia pure sotto le parvenze del maggior disinteresse, delle più nobili simpatie: l'uomo è egoista non solo direttamente, ma anche di riflesso. Lo commovete, lo impietosite, lo esaltate rappresentandogli casi nei quali egli, od i suoi, si sarebbero potuti trovare: la sua commozione, la sua pietà, il suo esaltamento saranno tanto più *umanamente* nobili, quanto più ascosa e remota ne sarà la scaturigine, e nulla più. Umanamente, ho detto; non parliamo di quei purissimi spiriti che sarebbero . . . . . gli angeli. Ebbene *il semitismo è questo sentimento umano fondamentale, specializzato per la coscienza che ogni ebreo ha di essere ebreo.*

L'invidia dei poveri verso i ricchi si trova,

naturalmente, anche fra gli ebrei; ma molto indebolita per un riverbero d'orgoglio quasi personale, di vanità semita. Il piccolo trafficante fa la guerra al piccolo trafficante, il mediatore al mediatore, il banchiere al banchiere: e se la fanno davvero, non per commedia, come la malignità grossolana di molti antisemiti vorrebbe far credere. Finchè uno tenta di superare l'altro, anche senza danno diretto di questi, è un suo nemico; quando lo ha superato, lo è molto meno; col tempo non lo sarà più. Allora l'ebreo sente il bisogno di fruire del riflesso che lo splendore della fama e delle ricchezze riversa sui correligionarii e perciò anche su di lui.

Poco dopo il 1860 Napoleone III avea affidato di nuovo il ministero delle Finanze all'israelita Achille Fould. Una persona che allora era adolescente e abitava una città dell' Alta Italia nella quale sono numerosi gli ebrei, ricorda che un modestissimo mediatore ebreo di quella città parlava della nomina di Fould con tanta soddisfazione,—come se si trattasse di uno stretto parente suo, o come a lui ne dovesse venire qualche vantaggio,—che quel giovinetto non sapeva

capire come diamine quel mediatore dovesse essere così gongolante perchè il signor Fould era diventato Ministro delle Finanze dell'impero francese.

Dopo quanto siamo andati considerando insieme, io e il lettore, forse ci sappiamo dar ragione della soddisfazione di quel buon diavolo di mediatore.

Per un motivo analogo, ma con intensità di preoccupazione maggiore, l'ebreo sente la necessità di tutelare di contraccolpo sè stesso tutelando singolarmente gli altri correligionarii.

*
* *

A questo ufficio di tutela generale indefinita, di prevenzione, di glorificazione, di dissimulazione, nel mondo moderno è organo efficacissimo la stampa: perciò gli ebrei provano il bisogno di averla in mano, o almeno di intrudervisi in qualche modo. Un israelita—e forse il caso è meno raro di quanto non si creda,—facea parte della redazione di un giornale che posava ad antisemita. Niente di strano: prima, perchè l'antisemitismo del

giornale, non essendo che una posa, poteva darsi che stesse in traccia *d'argomenti persuasivi* per smetterla; poi perchè la presenza di quel redattore poteva forse, in qualche momento difficile, valere a far *bordeggiare* il giornale durante la sua rotta.

Discutere se i giornali siano un bene, o un male è cosa oziosa. Volendo fare dell'umorismo pessimista, si potrebbe dire che stanno alla vita intellettuale come i sigari alla vita fisiologica: sarebbero i sigari della intelligenza; molto fumo e un poco di tossico. A che giova fumare? Non so: so che non possiamo farne senza. C'è però questa differenza che mina alle fondamenta il paragone, del quale, — confesso questa piccola immodestia, — mi era compiaciuto, pur ora, quando mi è venuto alla penna. Pei sigari il danno non è, forse, nell'uso; ma, quasi certamente, nell'abuso: pei giornali, il contrario. Un giornale è un pericolo; molti, sono innocui. Un pericolo, ho detto; non un danno certo. Chi legge un giornale, sempre quello, solamente quello,—od anche più d'uno della medesima tinta; ciò che, in fondo, è lo stesso,— a poco a poco si adatta ad una servitù in-

tellettuale, mettendo le sue convinzioni in mano altrui, alla sorte. Dio gliela mandi buona! Se capita bene, bene: fortunato lui! Se no, ha fatta schiava inconsciamente la parte migliore di sè stesso, o di un ambizioso, o di un venduto, o di un farabutto, o di un prosuntuoso ignorante che gli fabbrica, a cinque centesimi al giorno, idee e sentimenti.

Ma lasciamo queste melanconie.

L'influenza degli ebrei nel giornalismo è uno dei caratteri del semitismo moderno; un carattere accidentalmente, ma non sostanzialmente, politico: diversamente ne parlerei più avanti. Così l' influenza nella stampa è uno dei caratteri moderni della massoneria. Tra il semitismo e la massoneria alcuni vedono rassomiglianze profonde; il semitismo sarebbe una specie di massoneria congenita. Non è qui, per me, il posto di trattare un argomento che concerne più specialmente il lato politico della quistione. La stampa concorre, se non a creare, certo ad esagerare la fama e la semplice notorietà: concorre poi coi silenzii innocenti, o meditati, con gli elogii misurati, o coi complimenti mortificanti, a deprimere l'opera delle energie ribelli ad

asservimenti. In alcuni casi v'è della malafede; in altri, assolutamente no. — Vi sono israeliti scienziati, professori, artisti, scrittori, uomini politici, amministratori che godono di una rinomanza superiore ai loro meriti reali: a formare e a mantenere questa rinomanza il semitismo è stato ed è uno dei principali fattori, servendosi spesso anche della stampa. Ma siccome il semitismo è prodotto principalmente da una autosuggestione, non di rado sincera, così quella rinomanza, e le soddifazioni ed i lucri da essa conseguenti, ripetono soventi l' origine da errori che ne possono intaccare la legittimità, ma non offuscare l' onestà. Queste mie parole spiaceranno agli idolatri ed agli iconoclasti, perchè dietro ad esse ciascuno crederà di scorgere qualche nome e qualche cognome; è ovvio il supporre che, mentre scrivo, la mia mente, corra ad esempi concreti. Ma non è di piacere agli uni, o agli altri che mi debbo dar pensiero.

*
* *

Il presente schizzo del semitismo nell'I-

talia contemporanea sarebbe troppo incompleto, troppo generico, se non aggiungessi una riga per distinguere le condizioni delle città nelle quali gli ebrei sono relativamente numerosi da quelle nelle quali sono pochissimi e qualche volta, se pur ve ne sono, non si sa dai cittadini che siano tali.

Meritano, per l'argomento, d'essere di preferenza considerate le città che racchiudono cospicue colonie semitiche. In esse il semitismo assume una forma più concreta a cagione appunto dei caratteri esterni e psicologici facilmente avvertiti, — anche se male giudicati, — dalla popolazione. E poi la convivenza stabilisce certi speciali rapporti di parentele, di conoscenze, di rivalità, di pettegolezzi ecc. pei quali alcuno ha detto che gli ebrei sono una specie di villaggio caratteristico entro le mura cittadine, un po' d'olio in una scodella d'aceto. Ciò, a mio parere, non influisce affatto sulla natura intima del semitismo, ma gli porge più facilmente occasione di rivelarsi in azione e di destare, o di subire, la reazione antisemitica.

Io poi non saprei meglio spiegare il mio concetto sulla differenza fra gli israeliti sparsi

e quelli agglomerati in alcune città, che servendomi di un paragone, al quale mi sono aperto modestamente la via nominando testè l'olio e l'aceto. Una vivanda è per solito composta di vari ingredienti: carne, pasta, burro ecc., che ne formano la parte sostanziale e nutriente, e di un condimento, o di un pizzico di droghe, che, pur essendo in piccolissima dose, dànno al piatto il sapore più piccante. Dove sono abbastanza numerosi, gli israeliti rappresentano uno dei componenti necessarii della vita cittadina, ma dove sono pochissimi;—e dove sono pochissimi non fanno quasi mai parte del protelariato,—per la posizione che occupano nella banca, o nel commercio, o negli ufficii, o nell'insegnamento, o nella stampa e per la loro incomparabile energia, valgono il sale, o il formaggio, o le spezie. Il paragone, ne convengo, saprà un po' troppo di cucina: ma ho ricordato che gli israeliti, in tutto il Regno, non sono che poco più di 40000, uno, cioè, per ogni 750 od 800 abitanti. Perdonatemi il linguaggio eccessivamente volgare, se esso vale a destare una immagine abbastanza vivace dello stato delle cose.

*
* *

E l'elemento religioso, la comunanza di fede e di aspirazioni non costituirà un vincolo di solidarietà, uno dei caratteri più spirituali del semitismo?

Non lo credo: o, meglio, lo credo; ma con una efficacia limitata. È vero che gli ebrei, anche molti di quelli che passano per *spregiudicati*, nella intimità della famiglia sono più osservanti di certe pratiche del culto di quanto comunemente non si creda. Ma da questo alla fede profondamente radicata ci corre tanto, da non doversi dare grande importanza ad un legame religioso che non sia principalmente di forma e di convenzione. Notate poi che mentre il cattolicismo e più ancora, nelle popolazioni nordiche, il protestantesimo hanno una base sicura e un istrumento di trasmissione e di insinuazione efficacissimo nell'animo delle donne, invece le donne israelite sono non più, e forse anzi meno, religiose degli uomini. Si avverta infine che il regime di libertà civile e gli allettamenti d'una cultura sconnessa dagli insegnamenti dei libri sacri non hanno certo ser-

vito ad alimentare la fiamma della fede, a ravvivare lo zelo del culto. Chi scrive ricorda d'aver melanconicamente sentito rimpiangere da un ebreo profondamente credente l'epoca della costrizione, durante la quale più sacra era la religione dei padri, meno superficiale l'osservanza dei riti imposti da quella che per antonomasia vien chiamata la legge. — Scrive Anatolio Leroy-Beaulieu: « Israël, « qui a resisté à vingt siecles de compression, « est mis en pèril par la civilisation qui l'a « émancipé. De tous les ennemis aux quels il « a survécu, de Pharaon, ou de Nabucodo- « nosor, à Titus, et d'Adrien à Torquemade, « aucun n'à été, pour lui, aussi redoutable que « cette société moderne, la premiére à lui sou- « rire. Nos idées modernes, notre critique, nos « sciences *aryennes* sout en train de ruiner les « traditions et les moeurs juives ». — In via poi di discorso mi si fa notare come l'assuefazione alla libertà ed alla eguaglianza civile, coi suoi vantaggi, non manchi anche negli israeliti dei suoi inconvenienti: più studiosi pur sempre dei cristiani, adesso, a differenza di qualche anno fa, i giovinetti ebrei meglio forniti d' ingegno dànno già qualche prova

di una certa rilassatezza, di un minore impegno a far buona figura.

*
* *

Ebreo italiano: quale è il sostantivo e quale l' aggettivo? La risposta alla domanda è già stata data da me: sostantivo sia pure il secondo, aggettivo il primo. Ma ho detto che la questione non si conteneva tutta quì.

Il semitismo negli ebrei è un sentimento ineluttabile; ma ciò non toglie che possa essere oggetto di ammirazione, o di biasimo. Il giudizio intorno ad esso deve essere diverso secondo che lo si dà dall' esterno, o dall'interno: ma dall'interno non lo può dare chi non è dentro, non lo possiamo dar noi che non siamo israeliti; mentre invece si può considerare vana la pretesa di molti ebrei di voler giudicare dall'esterno: « come nessuno »—scrive Negri—« può emigrare nella « pelle di un altro, così nessuno può emi« grare nel pensiero di un altro »: nel pensiero, e peggio poi nel sentimento, mi permetto di aggiungere. Incapaci dunque a dar giudizio dal punto di vista semitico, diamolo

dal punto di vista nostro. Perchè dovremmo ritenere riprovevole il semitismo? Non si tratta di un vero e proprio spirito di corpo?

E gli spiriti di corpo sono generalmente da lodare *a priori*? Generalmente, rispondo no. Ma sono sempre da biasimare? Sempre, rispondo pure, no.

Lo spirito di corpo difficilmente riesce a non degenerare nelle ingiustizie, nelle esclusioni odiose, nelle consorterie grandi e piccole. Quello che si dice *chauvinisme* con parola francese, — perchè i francesi non sono riusciti a dissimulare un sentimento pel quale non hanno forse torti più gravi di quelli di altri popoli,—non è che una esagerazione di quel nobilissimo spirito di corpo che è il patriotismo.

Come molte altre, questa questione non può essere risolta che coi criterii della relatività occasionale, contingente, fortuita, transeunte. Entro certi limiti, il semitismo è un sentimento di solidarietà umana degno, per quanto non ha di eccessivamente egoistico, di rispetto e forse anche d'ammirazione. Volere, o no, anche l'affetto domestico, l'affetto filiale e paterno, non è che

il primo passo che l' egoismo fa fuori del soggetto; eppure,—o a ragione, o a torto se ne parlerà dopo! — il figlio che difende il padre, il padre che protegge il figlio destano tutte le vostre simpatie. Ma quei limiti sono variabili, e non debbono rimanere insormontabili: se si cambiano in un diritto d'asilo per le bricconate, o se invadono il campo della libera manifestazione della operosità altrui, allora comprendono un sentimento che deve rinunziare alla benevolenza e rassegnarsi alla reciprocanza di ostilità.

Tutti gli umani sentimenti possono avere nella moderazione e nella sincerità la propria giustificazione, od almeno una valida scusa; nella esagerazione e nella malatede trovano tutti la propria condanna.

Antisemitismo

Differenziazioni. attitudini. pregiudizii — Invidia — Petulanza — Reazione al semitismo.

Al fenomeno sociale dell' antisemitismo italiano moderno, — sociale soltanto, perchè, come ho detto, riserbo alle parti successive

di questo scritto l'esame del lato più mutabilmente politico dell'argomento,— mi pare di potere, dopo quanto sono andato esaminando finora, assegnare sei cause, se non, forse meglio, sei motivi.

Tre hanno, o dovrebbero avere, importanza secondaria e superficiale, e sono: la differenziazione di tipi, di costumi, di caratteri; le attitudini e le occupazioni bancarie e commerciali; i pregiudizii tramandati da altre età e non confacentisi alle condizioni della età nostra. I tre motivi principali sono: invidia; reazione alla petulanza; reazione al semitismo.

*
* *

Lasciamo ai moralisti di professione lo stabilire le distinzioni nette tra il sentimento di emulazione e quello di invidia. Nefasta, finchè volete, l'invidia è un sentimento il quale trova nelle condizioni stesse della vita umana una predisposizione fatale a mettere salde e diffuse radici, perchè scaturisce da quel concetto di relatività, al quale l'uomo non può per nessun modo sottrarsi. Un nano dei nostri paesi passerebbe per un gigante

nella terra dei Liliput. Ci sentiamo insuperbiti, o mortificati, ricchi o poveri, dotti, o ignoranti, pel paragone con gli altri uomini: ai termini stessi d'ogni giudizio riguardo alla vita sociale e politica è necessario il confronto che, per la complicazione con quell'egoismo che non etimologicamente soltanto deriva dall'*ego*, si trasforma così facilmente in invidia. Io non affermo che questo sentimento sia per assoluta necessità inerente alla umana natura: gli ottimisti diranno che per essa bastano l'emulazione e... la filosofia. La mia ragione infatti mi consiglia a credere sulla parola a Dante, che se ne dichiara quasi non tocco: Dante non avrebbe potuto essere invidioso che a patto d'avere avuto una umiltà, che non era davvero tra le sue debolezze.

Ma pochi sono quelli che, pur essendo lungi dalle vette più eccelse del genio e della virtù, per la coscienza sincera del proprio valore possano essere e siano di fatto resi immuni dal sentimento dell'invidia: e poi, anche questa immunità è relativa. Se è vero che Cesare abbia dichiarato che avrebbe preferito di essere primo in un povero paesello alpestre

piuttosto che secondo a Roma, la confessione sarebbe veramente preziosa.

Gli ebrei valgono,—abbiamo notato a posto opportuno, — più delle popolazioni con le quali convivono: con questa aggravante che non valgono di più per quei pregi di ingegno che, imponendo un certo rispetto, attutiscono l'invidia nelle sue manifestazioni più comuni, obbligandola, se non altro, alla dissimulazione anche in faccia alla coscienza di chi ne è tocco; ma valgono di più per la multiforme energia che permette loro di trarre partito da quelle doti che pei non semiti restano di frequente tesoro infruttifero. Io non mi perito quindi a dire che nella invidia è riposta una delle ragioni più profonde e più generali dell' antisemitismo; forse, riaffermo, la principale.

*
* *

Non ho però taciuto che la energia degli ebrei può essere molesta ai conviventi e, specialmente poi, ai concorrenti, spesso tanto più valorosi quanto più dignitosi e discreti.

Per dire intera e aperta la verità, è bene

che spieghi il mio pensiero. — Mettiamo di fronte, alla conquista lenta o rapida di una clientela, di una cattedra, di un ufficio, di un incarico, di un affare, più avvocati, più medici, più professori, più mediatori, più speculatori ecc. Nella propria partita ciascuno varrà quello che varrà; avrà un merito intrinseco, grande o piccolo, che potrà servire a fargli fare buona, o mediocre figura e a procurargli adeguati profitti materiali o morali, quando la clientela, la cattedra, l'ufficio, l'affare siano ottenuti. Per ottenerli però vi sono altre qualità, che servono non meno, od, anzi, non di rado giovano molto di più; e queste possono essere buone, o cattive; convenienti o sconvenienti. Le cattive, le sconvenienti, si riassumono per gran parte in una parola che nel caso nostro è caratteristica, la petulanza. Salvare la dignità finchè si può e, dopo, cacciarla sotto i piedi; tagliar la strada correttamente o scorrettamente al concorrente; mettere in moto influenze dirette e indirette; ricattare e adulare; minacciare e strisciare; ecco un insieme di arti che tanto più, in generale, ripugnano

alle persone, quanto maggiore è il loro merito reale; ma che invece sembra che ripugnino ben poco a molti figli di Israele.—Io e voi, lettori, avremo trovato qualche eccezione che ci avrà maggiormente colpito per la sua rarità, come avremo certamente trovato un certo numero di battezzati capaci di dare dei punti in materia a moltissimi ebrei. Ma io e tutti quelli coi quali ho parlato dell'argomento per esperienza propria e per notizie raccolte, ad una voce possiamo far fede che la operosità degli israeliti nel farsi largo nel mondo per arte di concorrenza preventiva indipendente dal merito intrinseco, nel farsi valere più di quanto non valgano, non può venire ragguagliata, come caso speciale, a quella energia che essi dimostrano in tutte le cose loro, e vuole essere segnalata come veramente eccessiva: dalla energia, dalla tenacità, si passa alla petulanza.

Ma notate che questa pertinacia, questa petulanza viene per solito praticata dagli ebrei per conto proprio, o per conto dei più stretti congiunti: ciascuno per sè e Dio per tutti! Non è un peccato collettivo; è una

serie continua di peccati individuali, quando non sia complicata con raggiri di sètte, consorterie ecc. Non è un carattere del semitismo, e parrebbe pertanto che non dovesse dare alimento all' antisemitismo. Parrebbe; ma non è. Gli uomini ragionano come e quando possono, nè si può pretendere che ragionino troppo spesso; gli elementi inafferrabili dei sentimenti sfuggono alle analisi del raziocinio. In ottanta, se non anche in novanta, su cento casi si constata che gli ebrei agiscono così: i fatti stabiliscono la prevenzione; la prevenzione si traduce in un sentimento.

Se l'invidia entra nell'antisemitismo come fattore che torna per intero a vanto degli ebrei, per l'altro fattore, meno importante, ma, forse, non meno tipico, al quale ho accennato in questo paragrafo, gli ebrei dignitosi e corretti debbono riconoscere che il torto procede dai molti loro correligionari troppo procaccianti e troppo disinvolti.

*
* *

Nell' ultima parte di questo scritto dovrò

esaminare il semitismo in quanto è coefficiente della vita politica della nazione. In questo caso specifico e come antitesi a tale forma di semitismo, o, più veramente, allo indirizzo pernicioso che il semitismo politico va prendendo, l' antisemitismo merita una prevenzione meno diffidente, per non dire addirittura una considerazione simpatica. Di fronte, invece, non ad un caso speciale, ma al complesso delle civiltà, l' antisemitismo potrebbe pretendere piena indulgenza solo se fosse correttivo di tendenze invadenti e perniciose. Ma quando ciò non è, dato pure che quelle tendenze esistano, non è lecito esagerarne l' efficacia solo per potere, nel reagire contro di esse, esercitare vendette oblique ed obbedire a sentimenti non generosi.

L'eccesso di difesa potrà essere degno di scusa; ne sarà degno però sempre meno, quanto più diverrà esagerato. Ad ogni modo non varrà mai come titolo sufficiente per una completa giustificazione: altrimenti, bisognerebbe accettare per buona ogni contraddizione in termini.

PARTE TERZA

Alcune quistioni politiche

Lotte etniche e socialismo

Fatalità insussistenti — Diritto di critica — Socialismo e corporativismo — Socialismo francese e tedesco — Condizioni dell'Italia.

Noi Italiani apparteniamo alla nazione che due volte ha avuto il predominio in Europa e nelle parti più vicine all'Europa dell'Asia e dell'Africa, per vigoria intellettuale e per sviluppo di civiltà ora congiunta ed ora disgiunta dalla dominazione o dalla assoluta preponderanza politica.

Ciò ha valso per un momento a far credere che alla conquista della indipendenza nazionale dovesse conseguire una terza egemonia fra le genti civili.

Ora invece attraversiamo un periodo di depressione morale, non tanto perchè i fatti non abbiano corrisposto, come non poteano corrispondere, alle troppo liete aspettazioni, quanto perchè ci par d'essere sotto l'incubo d'una inesorabile legge etnica, per la quale la razza latina dovrebbe andar soggiacendo ad altre razze più giovani e più vigorose, la germanica, ad esempio, l'anglosassone; queste poi alla loro volta dovranno piegare davanti alla razza slava che s'avanza fidente nei suoi destini ecc. ecc. Non so, del resto, quale parte sia serbata alla razza gialla, all'indiana ecc, e troppo mi allontanerei dal mio proposito se ricercassi in materia i concetti dei filosofi della storia.... dell'avvenire.

Orbene: tutta questa preoccupazione così paurosa per noi e per le nazioni a noi sorelle in latinità, la Francia, la Spagna ecc. emerge da una concezione veramente vuota di contenuto.

L'Asia decrepita! La vecchia Europa! La giovane America! La più giovane Oceania!... Ecco tutto!

Quanto convenzionalismo in queste parole, e, peggio, in queste idee! Quasicchè la serie

dei progenitori degli abitanti di un paese fosse differente, secondo che si tratta di una parte del mondo, o di un'altra.

Mi pare, invece, molto semplice e molto vero che chi nasce da una famiglia di contadini europei, — poco importa se latini, od anglosassoni, o germanici,— purchè non troppo esausti da una lunga miseria, rappresenti qualche cosa di più rustico, di più primitivo, di *più giovane*, che non il rampollo di una famiglia vivente e logorantesi la fibra nel nervosismo e nella civiltà troppo artefatta di un grande centro, anche se questo sia Nuova York, o Chicago, o Boston, invece d'essere Londra, o Parigi, o Milano; e mi sembra anzi, per ragione analoga, che le classi operaie e campagnuole del nuovo mondo debbano ritenersi in qualche modo un po' meno rustiche, un po' *meno giovani*, di quelle del vecchio continente.

Questo per gli individui, la cui totalità forma le nazioni.

Riguardo allo svilupparsi ed al perdurare della civiltà, della coltura, della supremazia intellettuale, morale, commerciale, industriale, economica ecc., in una data nazione, ciò in-

dubbiamente dipende dalle circostanze che producono, favoriscono, quella civiltà, quella supremazia ecc. Ma siccome è difficile che quelle condizioni si rinnovino nello stesso posto e non variino per un popolo rispetto ad un altro, così il primeggiare, il decadere, il risorgere di un popolo si collega con la legge delle probabilità. Che la civiltà sussegua alla barbarie, la decadenza alla civiltà, è cosa frequente, anzi, per ragione appunto delle più probabili combinazioni, a lungo andare è cosa sicura; ma uno dei periodi può essere brevissimo, l'altro lunghissimo, e le successioni possono seguirsi rapide, lente, comunque irregolari; irregolari, ben inteso, in confronto alle leggi che l'uomo crede a torto di potere stabilire. Così nelle famiglie: le virtù, od i vizii, le condizioni dell'ambiente, i fenomeni intellettuali ed economici possono avere periodi differentissimi. Per vari secoli una famiglia può essere ricca, potente, composta di individui intelligenti e robusti: invece in pochissime generazioni non è raro vedere una famiglia sorta dal nulla degenerare economicamente, moralmente e fisiologicamente.

Come italiano, io sono lieto d'aver l'animo

interamente sgombro dall'incubo della fatalità etnica che peserebbe sulle genti latine in genere, e perciò sulla mia nazione: scrittore, sarei felice se le considerazioni ora esposte, come paiono a me di una evidenza intuitiva, tali dovessero apparire anche a qualcuno dei miei lettori: i popoli nei quali sono numerosi i cittadini fiduciosi nelle sorti della patria, hanno un grande elemento di successo. Chi poi non ha ragione di sfiducia, può dirsi fortunato se riesce a dissipare, almeno in qualcuno dei suoi compatrioti, quella sfiducia che fatalmente intorpidisce ogni forma di energia. *Possunt quia posse videntur*: quanta verità nell'emistichio virgiliano!

*
* *

Indipendentemente dunque dall'avere più volte e per non breve volgere di tempo grandeggiato fra i popoli, indipendentemente dall'appartenere alla razza latina, piuttosto che alla germanica, o alla slava, potrà la nazione italiana ascendere più in alto o non essere trascinata più in basso del posto che oggi occupa, se saprà rinvigorire, o non lasciar sminuire il

carattere degli individui che la compongono, se saprà uniformare quegli istituti fondamentali che governano la sua compagine sociale e alle leggi ineluttabili che presiedono all'umano consorzio e a quelle particolari che non ripugnano all'indole del suo popolo.

Se oggi, più manifestamente che pel passato, la questione economica predomina fra le politico-sociali, non per ciò si potrà fare astrazione dagli altri sentimenti che agitano l'animo umano.

Ma, anche fermandoci di preferenza sulla questione economica, non potremo accettare, senza beneficio di inventario e senza diritto di critica e di ripulsa, le concezioni che, presupponendo l'uomo diverso da quello che è, lo rendono meno adatto a contare per quello che veramente è, a valere per quello che vale.

*
* *

Minimum assicurato di salario; riduzione delle ore di lavoro; abolizione dei contratti a cottimo; inibizione delle opere delle donne e dei fanciulli, e ciò non solo per ragioni di umanità, ma, forse specialmente, per elimi-

nazione di concorrenza; limitazione del numero degli apprendisti o delle loro attribuzioni; esclusione da industrie uguali od affini di operai stranieri disposti ad accontentarsi di più modica mercede, e via via;—ecco le richieste concrete, positive delle masse operaie socialiste nel paese nel quale pare più vigorosa e coerente la concezione socialista che si dichiara e parrebbe che non potesse non essere essenzialmente collettivista.

Ma tutto ciò corrisponde davvero a quello che vorrebbe essere il socialismo?

Il socialismo indìce la lotta di classe, ma s'affretta di soggiungere di non indirla a profitto di questa o di quella classe, ma nell'interesse unico di tutte le classi, per l'abolizione delle classi stesse. Ebbene: piaccia, o no, in pratica, in quelle pretese caratteristiche della classe operaia da me ora enumerate, — e che segnatamente in Germania, sono propugnate con maggiore e quasi esclusiva serietà di intenti,—non vi è nessuna vera preoccupazione dell'interesse delle altre classi. La classe operaia, quando viene al concreto, combatte nel suo esclusivo interesse. Dice di fare del socialismo; ma realmente non fa

che del *corporativismo:* al corporativismo corrisponde necessariamente quella costruzione dei privilegi, che parrebbe dover essere proprio la negazione del socialismo. Nei paesi dove il socialismo operaio si dichiara organizzato, oggi abbiamo il quarto stato che marcia alla conquista dei beni della terra; ma, mentre dichiara di combattere per tutte le classi, in fatto combatte esclusivamente pei propri ideali.

Ed io non dico qui che ciò sia un male, od un bene. Ma perchè possa essere un bene, bisogna che non solo le condizioni economiche generali, ma anche le condizioni morali offrano un sottostrato di serietà, di coesione, di rispettabilità a quel corporativismo.

*
* *

La Francia è ricca ed esuberante di sentimento patriottico: essa ha potuto, e forse può ancora, permettersi di cambiar forma di governo ad ogni volgere di pochi lustri, e può aprire gli *atéliers nationaux* e lasciar sfogare i bollori ed i dispetti della capitale in una *Comune* più rivoluzionaria, in fondo, po-

liticamente che non socialmente ed economicamente; e potrà magari in una nuova convulsione cercare di parodiare in pratica qualche dettame più grossolano della scuola collettivista. Sono lussi da popolo ricco e il cui sentimento patriottico non teme scosse.

Nella Germania il quarto stato potrà seguitare la sua marcia alla conquista dell'impero: il corporativismo dei lavoratori potrà momentaneamente farla da padrone nei rapporti col capitale. Non dubitate; se anche riuscirà parzialmente a vincere, sarà esso il primo a non volere stravincere. Bisogna esser matti,—mi riporto ad una confessione di.... Liebkneckt, uno proprio dei santi padri del socialismo germanico!—per volersi immaginare che cosa sarebbe anche in Germania, l'organizzazione socialista. Ma, data l' indole ed il temperamento del popolo tedesco, si può ritenere che i lavoratori tedeschi non saranno invece così matti da voler disseccare le fonti di quella ricchezza nazionale per le quali va grandeggiando ogni giorno di più nelle industrie e nei commerci la patria di Bismarck e di..... Carlo Marx! Malgrado tutti i libri, tutte le riviste e tutti i giornali socialisti,

si potrebbe scommettere che la vittoria del socialismo tedesco apparirebbe agli occhi per es. dei socialisti italiani,— di quelli genuini, non di quelli di convenzione, o di mestiere, disposti, se loro torni conto, a non meravigliarsi di nulla, — come una immane mistificazione.

E poi non è detto che del successo momentaneo di parziali conati per un'organizzazione ripugnante all'umana natura, anche la compagine economica e sociale di paesi ricchi ed esuberanti, o di sentimenti patriottici, come la Francia, o di sentimenti d' ordine, come la Germania, non avesse a risentire qualche nocumento malamente riparabile: non è detto che di contraccolpo, — in virtù di quel *mors tua*, *vita mea*, del quale la civiltà arrotonda gli spigoli, ma deve lasciare intatto il nucleo irriducibile, — altre nazioni non riuscirebbero a trarre partito dalle follie delle masse di Francia, o di Germania, che avessero voluto tradurre in atto le stravaganze dei sognatori o che si fossero lasciate travolgere dalla corrente delle più torbide cupidigie.

*
* *

Un ricco potrà porre sul tappeto verde per parecchie sere varie migliaia di lire: se perderà, tal sia di lui! ma avrà probabilmente tempo a ritrarsi e a mettere giudizio, prima d' essersi interamente rovinato. Ma un galantuomo, che debba misurare tutte le sue rendite per potere sbarcare modestamente il lunario con la sua famiglia, dovrà girare al largo dal tavolo pericoloso.

Tale è il caso della nostra Italia in confronto a nazioni più ricche nelle quali il sentimento patriottico ed il sentimento morale, sotto la forma più specialmente sociale, abbiano più estese e più profonde radici.

Io penso che non occorra risalire alle origini delle più gravi e complesse questioni politico-sociali per affermare,— sia pure come constatazione di fatto non transitorio, — che nelle nazioni nelle quali la classe ricca è poco ricca, la classe dei capitalisti scarseggia di capitali, la classe degli intraprenditori di vario genere è povera di iniziative e di aiuti, ivi a maggior disagio si trova la classe dei lavoratori, dei salariati, dei proletarii, degli

stessi assistiti dalla pubblica beneficenza. Non è colpa mia se questa constatazione di fatto sfugge così spesso a molti sociologi che si dicono positivisti e che non sono che aprioristi da gabinetto!

Il Socialismo in Italia.

Fatti caratteristici — Socialismo ed anarchia.

In una strada di una qualunque città di Italia un cornicione minaccia di cadere sul marciapiede; i passanti se ne accorgono e girano al largo. Supponete che, non potendosi subito rimuovere il pericolo, una guardia municipale venga messa di piantone lì vicino per prevenire i cittadini di tenersi giù dal marciapiede. Sapete che cosa avviene? — Che si sente il bisogno di sfidare il pericolo per sfidare il principio di autorità. « Che « cosa ve ne importa se mi voglio rompere « la testa? Lasciate che ci pensi io e badate « ai casi vostri. » Tra parentesi, questi casi vostri, per la guardia, sarebbero altri casi di servizio pubblico pei quali verrebbe da altri cittadini, invitata ancora a non darsi

pensiero. — Mentre la guardia cerca di persuadere i contradittori a darle retta, un libero cittadino, e poi un altro, e poi un altro le scappano dietro le spalle, proprio rasente il muro, e il pubblico si gode delle prodezze e accompagna ogni violazione di consegna con urla di compiacenza e beffe alla povera guardia. — È lo stesso spirito che mette il *molla molla* sulla bocca delle turbe minacciose se due *angeli custodi* passano per la via con un brutto ceffo ammanettato che sappia un po' atteggiarsi a vittima: e notate che nessuno conosce nè chi sia nè che possa aver fatto!—Ricordo, in uno di questi casi, d'aver visto un salumiere uscire dalla bottega e, coi buoni polmoni e col temperamento focoso gridare e scalmanarsi a più non posso. Il banco era rimasto deserto: un furfante, collega forse di quello che accompagnavano in questura, afferra il momento buono; sgattaiola nella bottega, apre il cassetto, caccia le mani nelle ciotole dei denari, intasca quello che può, e poi via tra la folla. Ve la immaginate la faccia del salumiere reduce dalla dimostrazione fatta a quattro passi dalla porta

del suo negozio? — Io non so se qualche volta sia lecito godere del male del prossimo; ma confesso che il mio sentimento, rivoluzionario.... al rovescio, non seppe attristarsi del caso capitato così a buon punto all'amico padrone di bottega.

Qualche tempo fa io mi trovavo in un carrozzone di *tranvai* in una importante città dell'Italia Centrale. Il lungo percorso della linea era diviso in tratti e per ogni tratto, compiuto per intero od in parte, si pagavano dieci centesimi. Poche decine di metri prima che finisse un tratto monta un signore e resta per il tratto successivo: vuol pagare due soldi; il fattorino esige invece anche gli altri due del tratto precedente, essendo precisato il punto di divisione fra tratto e tratto, quantunque fosse stato piccolissimo il tragitto percorso nel primo tratto dal signore. La pretesa, equa od eccessiva, del fattorino dà luogo ad una discussione fra alcune persone che erano vicino a me. Una diceva: « in fin dei conti, il fattorino ha una interes- « sanza nell'incasso del carrozzone al quale è « addetto » — « No » — ripete un'altra — « egli

è pagato a giornata !» — «Oh allora poi »—soggiunge non so se il primo, od un nuovo interlocutore,—« il fattorino ha commesso una birbonata ».—E con questo giudizio sommario è finita la discussione. Io mi volto con aria indifferente, do una occhiata a quei signori e capisco che quella conclusione corrispondeva tanto ai loro sentimenti da servire perfettamente di suggello all' argomento. Non dirò già che, se avessero riflettuto, non sarebbero arrivati ad una conseguenza diametralmente opposta; ma osservo che la corrispondenza tra quella conclusione e il loro sentimento li dispensava dal riflettere e aggiungo che, se invece di quelle quattro, o cinque persone, ve ne fossero trovate altre quattro o cinque, a caso, si potrebbe scommettere dieci contro uno che, dopo quella osservazione piena di filosofia... latina, che era una birbonata che il fattorino facesse il proprio dovere pel proprio dovere, nessuno avrebbe trovato nulla da ridire. Poichè il caso morale, tipico, è proprio questo: se il fattorino nel compiere rigorosamente il proprio dovere, in una circostanza che si potea ripetere dieci, o venti volte al giorno, avesse

avuto il proprio tornaconto, allora era scusabile quella che si sarebbe potuta giudicare una esosità: ma la esosità diventava imperdonabile, una birbonata, se compiuta per sentimento disinteressato del dovere!

Supponete un lavoro di scavo e di trasporto di terra disposto in modo che ad esso si possano adibire molti o pochi operai. Prendete una compagnia di quaranta persone e mettetela a lavorare a cottimo per un dato prezzo unitario; alla sera ogni operaio avrà guadagnato per es. trenta soldi. Il giorno dopo, fermo lo stesso prezzo unitario, dividete quella compagnia in due, di venti uomini ciascuna: potete essere certi che il guadagno dei singoli lavoratori sarà stato maggiore; per es. trentun soldo. Suddividete ancora: fate quattro compagnie di dieci; in nessuna di queste la giornata media sarà stata al di sotto di trentun soldo, per qualcuna forse sarà arrivata ai trenta cinque, o ai trentasei. E così di seguito, purchè non vi spingiate ad uno sminuzzamento incompatibile con la natura del lavoro da compiere. A questo fatto corrisponde una specie

di aforisma che ogni *capoccia* o *caporale* di operai terraiuoli ed ogni assistente di mestiere vi ripete come la cosa più naturale: « Si sa che le compagnie piccole guadagnano « sempre di più delle grandi. » Molti operai infatti, anche dei più modesti, acquistano nella vita quella istruzione indipendente dalla istruzione elementare di convenzione che permette loro di completare il naturale buon senso. Ma pochissimi, e proprio solo come rarissima eccezione, sono così zotici da non *sentire* questo fatto semplicissimo, senza bisogno di tradurlo in ragionamenti e, molto meno, in cifre: che, lavorando in una compagnia di quaranta, ciascuno non trae che un quarantesimo di profitto, o di danno, della propria maggiore, o minore alacrità; che va bene essere solidali, ma ammazzarsi per un quarantesimo di vantaggio, a rischio che gli altri non facciano altrettanto, sarebbe troppo da minchione: che, lavorando invece in venti, cresce il rapporto tra lavoro e profitto, e più cresce passando da venti a dieci e da dieci a cinque; e non solo vale la pena di lavorare di più, ma,—notate bene,—si acquista la coscienza del diritto di redarguire

il compagno indolente perchè, — « caro mio, « non è giusto che io affatichi per te e tu gua- « dagni una buona giornata alle mie spalle. — E il vicino indolente si sente disarmato e manda giù quella risposta pepata che, a tu per tu, avrebbe dato al compagno che gli avesse fatto il rimprovero quando si lavorava in quaranta; ed è costretto a muoversi con maggior lena.

Ho narrato questi tre fatti, perchè mi paiono veramente tipici come estrinsecazione in diversi casi speciali, come rappresentazione concreta, di sentimenti diffusi e radicati più o meno nell'umana società, ma che essendo più diffusi e più radicati nel nostro che non in altri paesi, corrispondono a fattori principali del carattere politico-sociale del nostro popolo.

*
* *

Si potrebbe dunque affermare recisamente che nelle popolazioni italiane i sentimenti d'onestà, d'autorità, di solidarietà sono assolutamente più deboli che non, ad esempio,

nelle popolazioni germaniche, anglo-sassoni, o scandinave. Ma l'affermazione sarebbe troppo rigorosa e, in parte almeno, andrebbe al di là delle premesse.

Io direi piuttosto che il sentimento d'onestà,— senza con ciò purtroppo potersi dire che sia più vigoroso che in altri paesi,— da noi è più facilmente sofisticabile, e che lo spirito di indipendenza, mentre s'avvantaggia troppo a scapito del sentimento di solidarietà, traligna facilmente in reazione contro ogni forma di autorità umana. Ma, detto questo, non soggiungo poi che sarebbe bene che fosse perfettamente l'opposto. Il nostro popolo ha altre qualità, — quella per es. di ingegno, di senso estetico, di parsimonia ecc., —che, associate allo spirito di indipendenza, ne farebbero uno splendido tipo di popolazione individualista. Si noti di passaggio che il sentimento di eccessiva solidarietà non è spesso che una necessità provocata dalla coscienza della deficenza del sentimento individualista.

Ma individualismo non vuol dire egoismo: tutt'altro! — Il guaio è che la scarsa vigoria, resa più perniciosa dalla facile sofi-

sticabilità del sentimento della onestà, intacca l' individualismo e lo tramuta facilmente in egoismo. Ogni vizio non è sempre soltanto l'antitesi di una virtù; spesso è l' esagerazione, la caricatura, la degenerazione di un'altra virtù: l'egoismo è appunto le esagerazione ed insieme la degenerazione dell'individualismo.

Comunque, dato e non concesso, che una organizzazione sociale, quale è quella ideata dai socialisti coscienti della portata delle loro opinioni, e perciò necessariamente collettivista, debba conseguire necessariamente dalla evoluzione per la quale è trascinata l'attuale organizzazione capitalistica e data, e ancor meno concessa, la possibilità di una tale organizzazione a base di proprietà collettiva dei mezzi di produzione,— e per la dimostrazione della non concessione di tale impossibilità, non ho, ripeto, che a riportarmi alle opere che trattano a fondo l'argomento, — bisogna supporre almeno che il popolo nel quale e pel quale dovesse attuarsi una tale oganizzazione fornisca ad essa tre elementi fondamentali: onestà, e, più particolarmente quella forma di onestà, che più

strettamente si riferisce ai rapporti sociali; ossequio al principio di quella autorità per la quale, certi uomini sono incaricati d'adempiere certe funzioni; sentimento di solidarietà.

Anche in quella forma adulterina di corporativismo, sotto la quale il socialismo sarebbe compreso e sentito dalle masse operaie dei paesi nordici e potrebbe, se mai, essere compreso e sentito in alcuni centri industriali d'Italia,—e fermo sempre che tale adulterazione è la negazione del socialismo, —parlare di una organizzazione collettivista, socialista, o forse anche pseudo-socialista, senza quei tre elementi di onestà sociale, di rispetto all'autorità e di sentimento di solidarietà, mi pare che possa equivalere al voler costruire un muro, senza calce, senza sabbia e senza pietre o mattoni.

E mi par proprio che nella nostra Italia non abbondino i materiali da costruzione!

E mi pare, di più, che, da noi, muratori e manovali del grande futuro edifizio sociale facciano quello che possono per gettare nel fiume parte di quei materiali, dei quali sembrerebbe invece che dovessero far

tesoro..... ammesso però che la loro intenzione sia di erigere la fabbrica, e non di guadagnare, alla meglio o alla peggio, la giornata!

In altri termini, la propaganda socialista è praticata in modo da agire come un dissolvente di quei sentimenti sociali, mercè dei quali soltanto si potrebbe ritenere in qualche modo possibile l'organizzazione collettivista.

Messi dunque in relazione i metodi di tale propaganda con l' indole delle nostre popolazioni e coi sentimenti in esse dominanti, si può constatare la necessità della trasformazione che il verbo socialista subisce nel trasfondersi nel nostro popolo; quando non si converta, come nei maggiori centri operai, in un corporativismo arieggiante a quello germanico, esso traligna rapidamente ed invicibilmente in una specie caratteristica d'anarchia.

Collettivismo e Patriottismo.

Socialismo e collettivismo — Socialismo concreto — Contraddizione fra socialismo e patriotismo — Ragione del patriotismo.

Spogliate gli uni per arricchire gli altri, e ciò, per di più, senza garanzie contro nuove spogliazioni e rispogliazioni e senza nessun diritto per opporsi a queste vicende di rivendicazioni, sarebbe un perpetuare, senza sentimento vero e profondo di giustizia, le lotte che hanno funestato in ogni età l'umana famiglia.

Il socialismo non sarebbe che un nome nuovo applicato a vecchie idee, quando non avesse per substrato una rinnovazione radicale degli istituti economici; quando cioè del suo programma non facessero parte sostanziale e integrante l'abolizione della proprietà privata, — o almeno, salve le incongruenze delle supposte applicazioni, di ogni proprietà che non sia quella dei prodotti del lavoro,— e la socializzazione della terra e degli strumenti di lavoro e di produzione.

Conseguentemente socialismo e collettivismo possono non essere sinonimi in tanto

solo in quanto il primo serve ad esprimere l'integrazione e la manifestazione politica del secondo.

*
* *

Non è mia colpa se molti, pur dichiarandosi ferventi socialisti, accettano in massima, quasi in teoria astratta, il concetto collettivista informatore essenziale, necessario, del socialismo, e poi si ribellano al suo svolgimento, alle sue applicazioni. Senza di esso si avrà qualche cosa che nessuna legge nè umana nè divina potrà vietare a Caio, o a Sempronio di chiamare socialismo, ma qualche cosa che, invece, sarà agli antipodi col socialismo. Se consentite che possa sussistere la proprietà privata, non dei prodotti, intorno ai quali si intrecciano speciali questioni, ma dei mezzi di produzione, dei capitali, il mondo dovrà necessariamente camminare economicamente come ha camminato finora; mancheranno i freni efficaci alla concorrenza, si rinnoveranno le lotte e gli intrighi personali; si avranno ricchi e poveri, sfruttati e sfruttatori. Tutto ciò è inerente alla proprietà

privata. Se non si svelgono fino le ultime radici della pianta fatale, nuovi germogli spunteranno nel terreno fecondo dell'umano egoismo e per forza naturale assurgeranno alla vigorosa superbia di nuovi tronchi.

Che cosa vuol dire dunque socialismo?

Vuol dire sacrifizio continuo e completo dell' individuo alla società, e vuol dire insieme rinunzia assoluta ad ogni cupidigia, sacrifizio d' ogni tendenza d' appropriazione della terra, di conservazione e d' arricchimento.

Vuol dire, o meglio vorrebbe dire ciò, quando si potesse concepire l' uomo affatto diverso da quello che è.

*
* *

E socialismo vuol dir anche negazione del patriottismo. So bene che mentre alcuni socialisti fanno quasi pompa di ciò, considerando il patriotismo quasi un vieto pregiudizio tenuto desto pel corso dei secoli dalle classi dominatrici a scopo di sfruttamento dei popoli, molti altri invece protestano indignati contro l'affermazione.

Eppure è facile dimostrare che tra socialismo e patriotismo vi è vera contraddizione di concetti.

Una infatti delle osservazioni di maggiore importanza e di più grave portata, che Paolo Leroy-Beaulieu svolge nel *Traitè*, riassume nell'*Essai d'èconomie politique* e approfondisce più particolarmente nel *Collectivisme*, è questa: se non riconoscete legittima l' origine della proprietà privata individuale, o familiare, nella prima occupazione, nella trasmissione ereditaria, e nella prescrizione, non potete ammettere un consimile diritto in una collettività, in una comunità, in una nazione, rispetto ad un'altra collettività, ad un' altra comunità, ad un' altra nazione, perchè non è che per prima occupazione, e per trasmissione ereditaria, o in forza della sanatoria nascente dalla prescrizione che quelle popolazioni hanno la proprietà,— non importa poi come internamente suddivisa,— del territorio che occupano.

Mi basta accennare a questo argomento, rimandando pel suo svolgimento il lettore alle opere del dotto ed acuto economista da me ora citate.

In sostanza, una comunità, una nazione, non avrebbe, per occupare il territorio comunale o nazionale, diverso o maggior diritto di quello in virtù del quale un proprietario detiene il proprio podere. Gli Americani, che impediscono al formicaio dei Cinesi poveri di invadere la parte occidentale degli Stati Uniti, commetterebbero un furto permanente a loro danno. I Francesi, gli Italiani, i Tedeschi occupanti regioni ricche o per fertilità di suolo, o per miniere carbonifiche, o per forza di corsi d'acqua, o per benedizione di clima, sarebbero debitori di un annuo tributo ai disgraziati abitatori della sconsolata Lapponia, od alle grame tribù vaganti nel cuore dell'Africa. Diversamente, come la municipalizzazione può non di rado ripugnare alla nazionalizzazione, così la nazionalizzazione è la negazione della socializzazione.

Dico ciò, perchè municipalizzazione di certi cespiti di rendita e di certi servizi, nazionalizzazione di capitali ecc. sono parole delle quali si fa grande uso nei programmi, nei congressi e negli scritti socialisti.

Se tra il concetto compreso in quelle pa-

role e il concetto che si deve ritenere fondamentale del socialismo,— perchè dalla sua negazione a fianco della proprietà nazionale o municipale non abbia con parità di diritti a risorgere la proprietà privata,— appare una contraddizione non eliminabile, coloro che sono persuasi che l'essenza della dottrina socialista non risponda che ad una concezione errata della mente umana, non potranno dolersi che le stesse contraddizioni fra quelli che vengono proclamati solennemente ed insistentemente i capisaldi del programma socialista servano di riprova degli errori di quella concezione.

Un patriottismo che cominciasse dal negare ad un popolo il diritto di occupare il proprio territorio e di curarne la grandezza, la ricchezza, il decoro con prevalenza su gli altri popoli e dallo spegnere i sentimenti che emanano dalla presunzione di quel diritto, si potrebbe chiamare patriottismo solo quando si volesse con la confusione delle parole mascherare la confusione delle idee.

Il socialismo che, per la sua natura necessariamente collettivista, deve volere la distruzione della proprietà privata, che per giu-

stificare la distruzione di questa deve impugnare quella proprietà collettiva ristretta ad un municipio, ad un popolo, ad una nazione, nella quale ha fondamento il vincolo ed il sentimento patriottico, si trova necessariamente in antitesi sostanziale col patriottismo.

*
* *

Ma il patriottismo è qualche cosa, di occasionale, di transitorio, o ha davvero le sue radici nella natura umana?

Per me la risposta non è dubbia.

Ma prima di addurre la considerazione che elimina il dubbio, che dà ragione del fatto, trovo opportuno di dichiarare, — non fosse che a prevenire alcune obbiezioni accidentali,— che al patriottismo corrisponde un sentimento che si deve adattare, e si adatta, alle mutevoli condizioni della civiltà; ha la parte necessaria e la parte contingente, la principale e l'accessoria.

Il patriottismo del nostro secolo deve assumere — non fosse che per non essere un anacronismo senza vitalità, perchè la forma

in esso non uccida la sostanza,— manifestazioni diverse da quelle sotto le quali si rivelava, per esempio, nel Medio Evo, o in Roma antica; precisamente, del resto, come i vincoli famigliari odierni sono diversi da quelli che congiungevano in altri tempi i componenti della stessa famiglia, e le varie famiglie affini fra loro, senza che perciò la famiglia cessi d'essere una istituzione fondamentale dell'umano consorzio.

Ma affermare che il sentimento patriottico abbia, come suol dirsi, fatto il suo tempo, si può soltanto da chi non si dia cura di conoscere l' uomo quale di fatto è. E indebolire, sfibrare un sentimento conforme alla natura umana è,— nella vita psicologica, individuale o collettiva, non meno che nella vita fisiologica,— un recare nocumento all'individuo, od a quella raccolta di individui che prende nome di popolo, o di nazione.

L' uomo infatti è un animale eminentemente socievole; ed è anche, di necessità, limitato nell'espansione dei suoi sentimenti. Ama sè stesso; ma, sia pure di riflesso per quanto hanno di comune con lui, ama i suoi simili. L'amore per l'umanità in genere perde

di intensità quanto pare che guadagni in estensione; se pure non è spesso l'espressione di un vuoto sentimentalismo. L'amore per sè stesso rasenta così da vicino l'egoismo, da restarne non di rado interamente assorbito. Il patriottismo invece, il sentimento patriottico, — sentimento, dico, non sentimentalismo; questo è la corruzione di quello, — è abbastanza vasto, riferito all'*io*, od anche al *noi*, per essere nobile e generoso; è abbastanza ristretto, riferito a tutti gli uomini, per non diluirsi in una utopia distruggitrice, non dico dei diritti, ma dei doveri che l'uomo ha verso sè stesso, e, di riverbero, verso la società; perchè, — e qui sta la morale sociale dell'individualismo,— è appunto affermando, migliorando, affinando la propria personalità che l'uomo può adempiere in modo proficuo alle sue funzioni anche sociali. Il patriottismo rappresenta un sentimento complesso nel quale s'accordano ragione e sentimento, pel quale l'egoismo transige con la carità, pel quale l'individualismo s'afferma nella più eletta delle sue manifestazioni.

E siccome è sentimento profondamente u-

mano, cioè naturale all'uomo in quanto l'uomo è quello che è; così, quando anche crediate di averlo distrutto, non sarete forse riusciti, — sia pure contro le vostre migliori intenzioni,— che a pervertirlo.

Cattolici e Clericali; Intransigenti e Intolleranti.

Confusione di termini — Necessità della intransigenza — Conciliazione — Liberali gelosi — Questione romana — Condizioni transeunti — Condizioni permanenti.

Veramente, a titolo del presente capitolo mi sarebbero state sufficienti le parole *intransigenti e intolleranti*, accompagnate dall'una o dall'altra delle altre due che le precedono, *cattolici*, *o clericali:* e ciò solo per indicare di quali intransigenti e di quali intolleranti, o, *a contrariis*, di quali transigenti e di quali tolleranti, io mi sia proposto di scrivere.

Per quanto, infatti, occorre allo scopo di questo libro, la distinzione tra cattolici e clericali può essere illustrata con poche parole. La denominazione di cattolici fa capo ad un concetto religioso; quella di clericali

rivela di preferenza una tendenza politica; a questa può più facilmente essere annesso dagli avversarî un significato poco benevolo che non sembrerebbe confacente alla prima. Ciò parrebbe che dovesse essere, ma ciò non è che meno di frequente di quanto *a priori* non si possa credere: e, se mai, per solito troppo incompletamente.

Tutti i clericali dichiareranno di poter in tanto essere detti clericali in quanto sono sinceramente cattolici; nessuno confesserà d'esser in tanto cattolico in quanto gli è necessario per poter militare nelle fila clericali. D'altra parte nel campo liberale sentirete spesso la distinzione astratta tra cattolici e clericali; ma nei casi concreti noterete una predisposizione troppo frequente a chiamar clericale chi sia soltanto francamente cattolico.

Ed io non dico che questa confusione non sia indizio del poco scrupolo di esattezza e di sincerità che gli uomini pongono nel giudicare sè stessi, i proprii amici ed i proprii avversarii; dico solo che per poter cogliere attraverso la parola, non quella idea che ad essa dovrebbe corrispondere, ma quella che

per molti ad essa di fatto corrisponde, non si può prescindere da tale confusione. Con questa differenza però, che l'idea vera, genuina, permane; alla peggio, se il mal uso avrà troppo guasta la parola che la traduceva, essa ricorrerà per manifestare sè stessa ad altra espressione più acconcia: mentre invece una idea che ha la necessità di mascherare la propria falsità coll'equivoco della locuzione, molto facilmente è condannata alla dissoluzione. Così io credo debba accadere della sinonimia a base di poco buona fede tra clericale e cattolico: ma non confido che ciò possa avvenire tanto presto; nè mi illudo che, tolto di mezzo un equivoco, non siano per fiorirne altri in sua vece.

*
* *

I cattolici, o clericali, — dopo quanto ho esposto pur ora e dato alla parola *cattolici* un significato di preferenza politico, mi conviene accoppiare i due termini, — possono essere tolleranti, od intolleranti; ma debbono, in quanto almeno sono cattolici, essere intransigenti. L' intransigenza sarà in essi ri-

provevole, non allorchè abbia radice nella convinzione, ma quando derivi soltanto dalla intolleranza.

La negazione di tale necessità può aver origine in ragioni che a me siano ignote, o delle quali io non riesca a valutare tutta la importanza in confronto a quelle che mi determinano alla sua affermazione; ma può anche dipendere, almeno parzialmente, dall'errore di non considerare l'eterogeneità che esiste tra l'intransigenza e l'intolleranza. La prima proviene da predominio della ragione; la seconda da impulsi del sentimento, o, più forse, del temperamento.

Stabilita bene questa distinzione di origine e di natura, io credo di potermi in questo scritto dispensare, come da una digressione troppo inopportuna, dalla dimostrazione della necessaria intransigenza del cattolicismo nella età moderna: mi basta accennare che quella dimostrazione procederebbe dall'esame contestuale delle condizioni intellettuali moderne e dell'essenza del pensiero cattolico.

Ma, appunto perchè l'intransigenza ha quella base logica che fa difetto alla intolleranza, appunto perchè essa dipende da

qualche cosa che io non mi periterei di dire relativamente assoluta,—giacchè la contraddizione tra l'avverbio e l'aggettivo rispecchia l' anomalia con la quale si trova spesso nella intelligenza limitata, relativa, dell' uomo il concetto di assoluto,—avviene non di rado che l'intolleranza s'argomenti di avere buon giuoco camuffandosi da intransigenza.

*
* *

Ciò posto, guardiamo che cosa si pensi rispetto al partito cattolico, o clericale, da quei liberali che non siano imbevuti del preconcetto anticlericale o anticattolico; dico preconcetto per non usare la parola *pregiudizio*, che può per avventura riuscire meno simpatica e di significazione più indefinita.

Per tutti quei liberali una conciliazione, o, se non altro, un *modus vivendi* politico coi cattolici, o clericali non intolleranti, corrisponderebbe, in fondo, alle loro tendenze ed ai loro desiderii. Corrisponderebbe..... al condizionale: in altri termini dunque, non corrisponde di fatto per tutti. A questo riguardo tre correnti di idee attraversano la

massa liberale: una è decisamente favorevole alla conciliazione; due sono contrarie. Ma queste due sono determinate da ragioni d'ordine affatto differente: per le une si temono i clericali; per le altre invece si crede che sia inutile pensare a nessuna forma di conciliazione con loro, giudicandosi che, siccome per un accordo occorre un consenso di ambe le parti, non si possa sperare che il partito cattolico o clericale si induca ad una conciliazione che per esso dovrebbe equivalere ad un suicidio.

Io mi rendo conto delle ragioni che determinano queste due ultime correnti; me ne rendo conto, ma non ne resto persuaso. Perciò mi trovo nella prima schiera, pur confessando che destano in me più viva simpatia e più alta stima la maggior parte dei componenti delle altre due. Nè paia strana la confessione dal momento che parlo della maggior parte e non di tutti; dal momento cioè che vengo con ciò a dichiarare, che se molti fanno numero nella prima schiera forse perchè non hanno sentito la vivacità dei sentimenti, o non si sono dati pensiero della serietà delle riflessioni che indussero le altre

due schiere a battere un diverso cammino, una parte invece, — sia pure una minoranza, — di quella prima schiera appartiene ad essa appunto per avere valutati quei sentimenti e vagliate quelle riflessioni e averne riconosciuto insufficiente l'efficacia. — Modestia a parte, io dichiaro di appartenere a tale parte di quella prima schiera.

Lasciamo, pel momento, in disparte la prima schiera alla quale dovremo naturalmente ritornare dopo la critica delle altre due e occupiamoci sommariamente di tale critica.

*
* *

Liberali che temono i clericali: liberali gelosi custodi delle rivendicazioni politiche della Italia nuova e sopratutto, in concreto, della libertà di coscienza, della libertà di stampa, della integrità territoriale, della intangibilità di Roma. Io ho voluto dirli, quali sono per generosità di sentimento, gelosi custodi di tutto ciò, piuttosto che liberali di poca fede. Bisogna infatti non avvertire come il mondo moderno sia impregnato di pensieri e di sentimenti, dei quali sarebbe lungo

e fuor di posto qui ricercare le origini complesse, ma possono riconoscersi in parte come un ritorno all'antico,— al molto antico,— in parte come il necessario prodotto di una evoluzione storica, di una applicazione continua e diffusa delle deduzioni della filosofia naturale, per temere davvero che certe maggiori e più necessarie conquiste della civiltà possano essere in balia di un partito che, se per l' addietro le ha avversate, ha però dovuto lasciarsene compenetrare in modo da avere omai fatto esso pure di quelle infiltrazioni parte integrante della sua compagine. Libertà di stampa e libertà di coscienza, io ho la persuasione che pel sopravvento del partito clericale non correrebbero maggior pericolo di quello al quale sarebbero esposte dalla soperchieria di altri partiti che si vantano ultra liberali; e si vantano ultra liberali anche per poter far getto di ogni sentimento veramente liberale. Ma di questo io non ho soltanto l'intima persuasione; credo di poter addurre la prova di fatto.

Il paese d'Europa nel quale predomina il partito clericale è il Belgio: da tre lustri è nelle sue mani il governo. Io sfido chicches-

sia ad asserire che nel Belgio la libertà di coscienza e la libertà di stampa siano meno rispettate che in qualunque altro stato. Riguardo, anzi, alla stampa, all' infuori degli argomenti politici e senza pregiudizio di questi, la libertà è addirittura una licenza nel meno lusinghiero significato della parola. Le sconcezze che vi vengono offerte dai rivenditori di giornali di Bruxelles non troverebbero grazia dalla polizia nei paesi che si ritengono i più rispettosi della libertà, quali la Svizzera e l'Inghilterra.

*
* *

Ma resta la questione della sovranità temporale del Papa, la questione romana, chiusa definitivamente pei liberali, sempre aperta, e perciò sempre minacciosa, per parte dei clericali.

Da trent' anni l'Italia politica ha fatto di Roma la sua capitale, il potere terreno dei Pontefici è passato in quello che si suol dire dominio esclusivo della storia, e non ci vorremo accorgere del radicale mutamento di idee che a questo riguardo si è prodotto, più

che in altri, in coloro stessi che hanno l'abitudine e debbono avere la convinzione di dirsi paladini della resurrezione di quel potere? non sentiamo quanto di vuoto sia nella rievocazione di quella resurrezione? non ci rendiamo conto che si tratta di un programma di tradizione, più che di una vitalità di sentimento? — Una egregia persona legata di rapporti personali e politici coi maggiorenti del mondo clericale diceva, parlando allo scrittore di queste pagine: « La quistione « romana in qualche modo deve essere risolta; « noi cattolici non siamo in grado di precisare come debba essere risolta, ma sentiamo che lo deve essere. » Il mio pensiero correva allora a quel Prefetto del Regno che facea lasciare le *pratiche* sul suo scrittoio, dicendo che a quel modo a poco a poco si evadevano da sè, e mettendo in confronto la evasione che il tempo e le rinnovate consuetudini politiche e i mutati indirizzi del pensiero vanno dando alla questione romana, con la dichiarazione così indefinita del mio interlocutore dalla quale emergeva, per quanto non voluta, la confessione della impossibilità del ritorno allo stato politico anteriore

al 20 settembre, io riconoscevo l' impossibilità della mia mente di dar corpo alla paura che l' integrità politica della nazione possa essere messa in pericolo per opera di un partito che, riguardo a questo che sarebbe per noi il punto più minaccioso del suo programma, non solo non sa quello che si voglia,— nel qual caso l' incoscienza potrebbe essere temibile,— ma sa di non sapere quello che si voglia: ha, cioè, la coscienza della propria incoscienza, ostenta come una pretesa quello che è costretto a subire come una fatalità.

*
* *

Quest' ultimo concetto potrà non parer chiaro al lettore: io confido di renderlo più manifesto quando passi a considerarlo da un altro lato, dal lato cioè di quella corrente liberale, la terza delle sopraindicate, che vede in esso l' impossibilità di qualunque buon accordo parziale ma, importante, col partito cattolico.

Volere, o no,— si dice,— il Papato più di quello che ha perduto con la spogliazione

del dominio territoriale, ha largamente guadagnato, appunto per l'effetto di quella spogliazione, in prestigio, in autorità spirituale. Questo prestigio, questa autorità, gli sono cresciuti, secondo alcuni, pel fatto d'essergli stato tolto di dorso il fardello di un dominio politico che era diventato un anacronismo; secondo altri invece perchè egli ha potuto assumere quella parte di vittima che, conciliando le più grandi simpatie, concorre a conferire una forza morale potentissima. Coloro pei quali quest'ultima considerazione ha una importanza capitale, non possono non darsi ragione della necessità che avrebbe il partito, la cui parola d'ordine parte dal Vaticano di non adattarsi a nulla che non sia in continuo antagonismo con le condizioni politiche determinate dall'annessione di parte dello Stato Pontificio prima, e poi, specialmente di Roma allo Stato Italiano.

Questo modo di considerare i possibili rapporti tra il Papato ed il Governo italiano, tra il partito clericale ed il partito liberale, io trovo che è degno della maggiore considerazione; trovo anzi che corrisponde ad una percezione limpida e serena della verità: ep-

pure non mi appaga. Non mi appaga, perchè in esso è insito l'errore di considerare come permanente uno stato di cose che non è, che non può essere, che transitorio. La quistione romana il 21 settembre 1870 non era più quella che era stata fino al 19 settembre, oggi non è più quella che era quasi 30 anni fa; ogni giorno essa va modificandosi. E così si modifica il sentimento delle varie scuole liberali rispetto al papato e le loro disposizioni d'animo e la loro condotta rispetto al partito cattolico o, meglio, ai vari partiti cattolici o clericali; perchè non bisogna dimenticare che solo un mirabile spirito di disciplina coordina in un partito quelli che di fatto sono diversi partiti. E così il prestigio che deriva al Papato dall'atteggiamento di vittima, dall'antagonismo coll'Italia politica moderna, dall'ostentata diversità di condotta del Vaticano di fronte al Governo italiano ed agli altri Governi, è per la logica dei fatti, destinato a logorarsi. Liberali e clericali che non trovano in altri sentimenti ed in altri concetti la vitalità e la forza del cattolicismo, anche nel campo dei partiti politici, giudicano troppo effimere

e troppo artificiose quella vitalità e quella forza.

*
* *

Ed invece non debbono credersi nè passeggiere, nè innaturali quella vitalità e quella forza, perchè, non soltanto sono una dimostrazione della vigoria del sentimento religioso in genere, ma altresì corrispondono alla estrinsecazione di tale sentimento che meglio si adatta all'indole dal nostro popolo, e vengono disciplinate mercè quella organizzazione, per la quale il cattolicismo ha sulla vita politica dei paesi, dei quali esso è antica e generale forma religiosa, quella influenza che solo in grado minore possono esercitare le altre chiese cristiane negli altri paesi.

Contrapporre la ragione alla fede, la scienza al cattolicismo è uno stabilire antitesi che io direi errate, e che altri invece vorrà dichiarare empie od assurde. Io so quello che penso in argomento e so quello che pensano molti altri, e mi rendo conto di quello che pensano essi, pure essendo i loro pensieri

differenti dai miei. Il concetto che mi appaga è quello precisato dal Negri con l' affermazione che, di fronte ai problemi trascendenti la mente umana, la negazione è non meno irrazionale dell'affermazione. Per quanto povera cosa sia la scienza dell'uomo, se il cattolicismo volesse erigersi a suo antagonista, esso dovrebbe rassegnarsi a continue irreparabili sconfitte. Ma se invece raccoglie le anime al di là dei confini non superabili dalla scienza e le avvia « pei floridi sentieri della speranza », allora la sua virtù è vigorosa e perenne. Non tutti pensano così. Le constatazione del disquilibrio tra i bisogni dell'anima e le limitatissime soddisfazioni che ad essi può dare la scienza, spinge una folla a cercare rifugio nelle credenze, nei dettami, nelle pratiche di una forma religiosa adatta alle molteplici esigenze della vita individuale e collettiva, di una forma religiosa che, perciò appunto, non può non assumere, per quanto parzialmente, un carattere politico. Lo spirito critico, invece, che con attacchi anche parziali riesce a compromettere la compagine di tale edifizio, guida un'altra folla a generalizzare le demolizioni,

a negare quanto non possa essere dimostrato all' uomo a lume di ragione. Io constato l'esistenza delle due schiere che potranno ingrossare od assottigliarsi, ma che nulla fa credere debbano quando che sia sparire.

Tra le due, nell' interesse della felicità umana, nell'interesse anche della prosperità collettiva dei popoli, la scelta non mi pare dubbia. Molti possono non appartenere nè all'una, nè all'altra; ma anche questi non possono essere indifferenti al sopravvento dell'una o dell'altra.

Ebbene: una parte soltanto di coloro che militano nella seconda schiera, — in quella che combatte ogni sentimento religioso,—può trovare quella pace dell'animo che viene invece largita a tutti coloro che formano la prima schiera, la schiera dei credenti. A contrabilanciare la petulanza dei più invadenti fra i clericali io posso compiacermi che nella politica militante si trovino anche gli anticlericali: ma, seppure si voglia da alcuno dire superstizione ogni credenza religiosa, e si debba perciò ammettere l'esistenza di una superstizione antireligiosa, e se a molti uomini non riesce di sottrarsi o all' una o al-

l'altra, parmi che, non pure per la felicità individuale, ma anche per l'interesse e la prosperità sociale, la superstizione religiosa sia da preferirsi alla superstizione antireligiosa. E il partito cattolico troverà la sua vitalità perenne, la sua energia più efficace, nel dare a quella credenza veste e bandiera: il suo cômpito sarà ben altrimenti nobile e duraturo di quello che si immeschinisse nella confusione dell'accessorio con l'essenziale, nella perpetuazione fittizia di una questione politica,—la questione romana,—che va di giorno in giorno dissolvendosi.

Ragione dei precedenti capitoli.

Opportunità del coordinamento — Lotta di classe e di razze e concezione socialista — Risposte necessarie — Partiti complessi e partito clericale.

I problemi politici che agitano il nostro come gli altri paesi, la nostra più, forse, che le passate età, sono molti e complessi. Fra essi ho dovuto soffermarmi a considerare quelli che avessero relazione diretta, o, se indiretta, necessaria con l'argomento che dà materia al presente libro.

Quali siano le relazioni dirette emergerà

dai vari capitoli della successiva quarta parte dello scritto stesso. Non mi pare però opportuno di passare ad essa senza aver prima riassunto e in qualche modo coordinate le conseguenze che risultano dai pochi capitoli di questa terza parte, tanto più che non mi dissimulo che tali capitoli avranno forse potuto sembrare al lettore troppo fra loro slegati (1).

---

(1) L'esposizione di un fatto renderà più chiaro il presente capitolo e darà, forse meglio, ragione della intera parte del libro. Il fatto è che dapprima questa parte avea assunto tali proporzioni da eccedere quelle generali dell'opera: era diventata quasi un libro nel libro. L'autore ha giudicato che ne fosse stata turbata l'economia del lavoro. Perciò si è accinto ad un riassunto di quello che prima avea messo in carta. Ora teme che il riassunto sia riuscito troppo compendioso. Osserva però che scopo principale, se non unico, di questa parte non è uno studio sui partiti politici d'Italia, ma una esposizione di alcune considerazioni fondamentali che, invitando il lettore a collocarsi in un punto di vista uguale a quello dell'autore, derimano il pericolo della confusione delle vedute e delle idee. In altri termini l'autore si rassegna a lasciarsi dire: « avete torto »; ma vorrebbe che non gli si potesse dire: « non potete, o non volete farvi capire ». E questo, qui, gli basta.

*
* *

Struggle for life: ecco una delle leggi fondamentali che governano il mondo vivente. Non l'averla intuita,—dell'intuizione rapida, spesso accidentale, più spesso necessariamente inefficace, di verità che poi furono risepolte per lungo corso di secoli, va dato merito alle splendide fioriture dell'ingegno umano nell'antica Grecia e, forse anche più addietro, presso altri popoli, in precedenti civiltà asiatiche,—ma l'averla affermata, concretata, dimostrata si può ritenere il fatto scientifico della più alta e della più estesa importanza che caratterizzi il secolo decimonono; come l'averla sofisticata nelle sue applicazioni alla umana famiglia è una delle caratteristiche di alcune scuole sociologiche dell'ultima parte di questo stesso secolo, le quali mettono tanto maggior impegno nel proclamarsi positiviste, quanto più sono impregnate di apriorismi e di pregiudizii che vorrebbero non essere creduti tali unicamente perchè di data recente.

La lotta per la vita nelle razze, nelle collettività umane si manifesta in due forme:

esterna ed interna. Per la prima è lotta di concorrenza, di esclusione, di preminenza tra popolo e popolo, tra nazione e nazione, tra razza e razza; per la seconda è lotta tra individuo e individuo, e può assumere le parvenze di lotta di classe. Dire che la lotta di classe sia non lotta di una contro un'altra classe, ma lotta nell'interesse dei componenti di tutte le classi, in quanto si dichiara di tendere con essa a confondere in una le classi tutte, è affermare contemporaneamente due cose in contraddizione di termini e di concetti assoluta e diretta fra loro: assoluta e diretta, cioè senza possibilità di diversioni e di giustificazioni.

Ho accennato come mi sembri manifesto che dipenda da un pessimismo ingiustificato la preoccupazione di una specie di fatalità, per la quale la nostra nazione,—insieme alle altre nelle quali si suddivide la razza detta, più o meno propriamente, latina,—sarebbe destinata a cadere in uno stato di avvilimento e di inferiorità.

Ma di questa decadenza si troverebbe facilmente la ragione quando in un popolo dovessero prevalere quei sistemi economici

e sociali che contraddicessero e al maggiore spontaneo sviluppo delle facoltà umane in genere e all'indole particolare di quel popolo; o meglio, quando non potendo, appunto per la loro ripugnanza con l'umana natura, sussistere nel modo genuino nel quale fossero stati escogitati e predicati, degenerassero attraverso all'indole speciale di quel popolo in una dissoluzione irreparabile degli organismi economici e sociali meglio adatti al popolo medesimo.

Tale è il caso della concezione socialistica.

Essa viene enunciata e riassunta a grandi linee nei programmi del partito: ma i principali capisaldi di quei programmi non sono che una rinnegazione di quello che ne vorrebbe essere il concetto informatore fondamentale.

E così nelle tendenze pratiche quei punti staccati prendono il sopravvento, e il socialismo si snatura e si adatta al carattere del popolo nel quale esso si diffonde. In Germania, dove è più potente e meglio organizzato e dove sembra più genuino, non è che una grande forma di corporativismo.

Una forma di corporativismo tenderebbe

ad essere, tanto più fiaccamente però, quanto minore è la morale sociale della popolazione, anche in alcune parti d' Italia. Ma più generalmente, e in gran parte anche là dove sembra destinato a convertirsi in corporativismo, esso non fa che dare nuovi impulsi alle tendenze anarchiche e dissolventi dei vincoli sociali.

Indipendentemente adunque dal concetto che lo informa, il suo sopravvento sarebbe esiziale alla nazione italiana più, senza paragone, che non ad altre nazioni nelle quali la compagine sociale sia d'altra natura: metterebbe la prima in condizione di inferiorità rispetto alle altre.

*
* *

Per potere esaminare nelle varie loro parti principali i rapporti che con la quistione politica predominante.—quella della organizzazione economico-sociale,—hanno le altre questioni riferentisi all'azione degli israeliti sulla vita politica del paese, mi è occorso di mettere ben in chiaro quello che viene spesso affermato, e spesso anche dimenticato, dai

corifei del partito socialista, e cioè che, rannodandosi tutti i mali che travagliano, per fatto dell'uomo, la società alla costituzione economica vigente, ed essendo questa basata sulla proprietà privata, concetto informatore del socialismo deve essere l'abolizione della proprietà privata d'ogni sorta di capitali: in una parola, il collettivismo.

Ma il concetto collettivista non è in necessaria antitesi col concetto e col sentimento patriottico? E questo concetto e questo sentimento sono per l'uomo qualche cosa di fittizio, di transitorio, o non rappresentano invece una naturale corrispondenza ai bisogni complessi dell'animo umano?

Non solo sarebbe stata troppo monca la trattazione dell'argomento, ma anche mi sarebbe venuto a mancare qualche punto di riferimento a quanto sarò per esporre nella parte successiva del libro che a questa terza deve sovrapporsi e ad essa intrecciarsi, se non avessi data risposta a quelle domande.

*
* *

« Clericali, o cattolici, da una parte; so-

cialisti e rivoluzionarii dell'altra : ecco i due partiti che ormai si dovranno contendere il campo. I partiti intermedii, gli ibridi, quelli dai colori equivoci, sono destinati ad essere assorbiti o di qua, o di là; sono condannati a sparire ».—Così si sente spesso dire, o melanconicamente da alcuni che nei partiti intermedii non aveano cercato che un rifugio alla loro pusillanimità e alla loro mediocrità morale; o pretenziosamente, se non tendenziosamente, da parecchi che si dichiarano militanti nei partiti estremi,—o meglio, in uno di essi, il socialista, il rivoluzionario,—per parere quello che in fondo all'animo non sono; o infine, audacemente da molti che veramente appartengono a quei partiti e che si arrabbattano per ingrossare le loro fila con gli emigranti dalle schiere dei conservatori, dei liberali, dei radicali ecc.

Molte volte quella dichiarazione non proviene che da stanchezza, da viltà, o da interesse partigiano.

D' altronde essa presuppone possibile uno stato politico troppo schematico, troppo poco complesso per poter essere specchio della verità.

I partiti detti non estremi possono essere a base, o di convinzioni e di sentimenti genuini, o di opportunismo, di falsità, di astuzia di bassa lega. In questo secondo caso sono certamente destinati ad essere spazzati via. Ma non ci facciamo illusioni. Non si creda che il mal seme del cinismo e della volgare furberia possa essere reso infecondo: « mentre spunta l'un, l'altro matura »; mentre uno si andrà dileguando, un altro si anderà costituendo con nome e con parvenze nuove.... « e muta nome perchè muta lato! » E i primi gabbati saranno probabilmente coloro che avranno creduto d'aver fatto *tabula rasa* del partito poco rispettabile della vigilia. Se lo troveranno di fronte vivo, vegeto, ringiovanito da nuove sembianze, per modo che non resterà loro tutto al più che la magra soddisfazione di credere che non sia più quello di prima e di accingersi a sconfiggerlo di nuovo, o.... a restarne disfatti.

Ma la gente ora ricordata non rappresenta che le scorie dei partiti che potranno anche, secondo l' uso, essere detti intermedii, ma che più propriamente saranno da chiamare complessi. Se infatti a quei partiti è, o do-

vrebbe essere, di norma ordinaria un criterio di giustizia che li faccia ripugnanti dagli esclusivismi dei partiti estremi, quel criterio non basta a determinare la loro caratteristica. Questa vuolsi di preferenza cercare nella loro adattabilità; — cosciente forse, ma ad ogni modo spontanea non studiata, cioè, nè interessata, nè rassegnata,—alle molteplici tendenze intellettuali e morali delle umane collettività, all'essere esse il prodotto genuino e al poter essere, nelle professioni politiche di alcuni, l' espressione più nobile e più schietta della molteplicità e della indistruttibilità di quelle tendenze. Ernesto Renan ha scritto che i moderati sono il sale della terra. I moderati! che bella e che uggiosa qualifica per un partito! Tanto uggiosa da aver ridestate quelle antipatie, per le quali è tipico il caso dell'ateniese che votava per l'ostracismo di Aristide perchè lo chiamavano il giusto.

Eppure, piaccia o no, a quelli che io direi i *semplicisti* della filosofia della storia e della filosofia della politica, — per quanto di queste filosofie io abbia un concetto molto *mei generis*, — bisogna tener tanto maggior conto ldela forza dei partiti intermedi, quanto meno

questa dipende da una specie di artifizioso parassitismo, a spalle della ingenuità dei partiti estremi; quanto più, cioè, è sincera nel pensiero e nella azione.

Ma alla lor volta i partiti intermedi non possono pretendere d'agire isolatamente, per sola virtù propria: essi debbono rendersi ragione delle correnti che trascinano l'umana famiglia. Queste correnti, se anche paiono interessare argomenti di carattere affatto personale e privato, assumono, non fosse che pel fatto d'aver stabiliti vasti rapporti tra uomini, una importanza politica; importanza che, del resto, può derivare loro da altre circostanze che non occorre ora analizzare. Tale importanza non sarà necessariamente sempre e in tutto propizia: porterà, se non altro, seco le conseguenze della eterogeneità, rispetto alla vita pubblica politica e sociale, della sua origine. Ma ciò non toglie che possa essere propizia spesso ed in molte cose.

È questo il caso delle azioni e delle ripercussioni per le quali il sentimento religioso, non concepito vagamente, non professato astrattamente, non impregnato di livore per quanto ad esso sia estraneo, ma compreso

dell'esigenza del continuo svolgimento del pensiero umanizzato nelle forme meglio compatibili con l'indole del popolo nel quale esso si manifesta, reso singolarmente efficace mercè un organismo mirabile per connessione di parti e per continuità di condotta, vuol essere considerato e come elemento integrante della collettività sociale e come ragion d'essere necessaria di un partito politico.

Molti potranno, od anche dovranno, in obbedienza alla sincerità dei loro sentimenti, essere nemici di quel partito: molti altri dovranno ad esso essere estranei. Ma sarà obbligo di questi ultimi di esaminarlo con una serenità che permetta di valutare non solo quanto sia in esso di male e quanto di bene, ma anche la maggiore o minore efficacia tanto del male quanto del bene.

E se riconosceranno, o che il male sia in realtà meno grave di quanto non paia, o che la società moderna sia immunizzata contro i pericoli che, per fatto di quel partito, sembrerebbero minacciarla; e se, d'altra parte, faranno ragione all'opera integratrice di prosuntuose deficienze e riparatrice di inconsulte demolizioni che si può attendere dai prin-

cipii e dai sentimenti informatori di quel partito stesso, non ostante i suoi torti e le sue esagerazioni, allora giudicheranno da combattersi l'opera opposta, quella che, col preconcetto di opporsi a quanto possa sapere di clericale, contrasti tutte le conseguenze proficue, accettabili od anche soltanto tollerabili, che dalla vigoria delle credenze religiose possono derivare ad un organismo politico.

PARTE QUARTA

Gli Ebrei nella politica ital.

Gli ebrei prima della rivoluzione

La Rivoluzione — Funzione sociale antica degli Ebrei— Impossibilità di una loro azione politica.

Come moltissime altre, la parola Rivoluzione ha parecchi significati; tutti, o quasi, presso a poco ugualmente legittimi. Per evitare confusioni, prima di usarla, sarà bene che la completi con la indicazione di quel significato speciale che qui più le conviene. Con essa dunque non intendo solo il grande scoppio politico avvenuto in Francia alla fine del secolo decimottavo, nè la parte dei

prodotti di quello scoppio che fu consolidata, nella coscienza del mondo, per opera dell'Impero, nè le parziali rivoluzioni che ad esso conseguirono: con essa invece designo cumulativamente tutto quell'insieme che comincia ed acquista carattere da quello scoppio, ottiene importanza formale da quella consolidazione, come avea avuto importanza essenziale dalla elaborazione del pensiero e diffusione dal contagio delle idee che lo avevano preceduto e preparato; che si propaga per le serie delle ripercussioni di quello scoppio presso gli altri popoli e per le crisi e per gli assetti politici che da esso ripetono in gran parte le loro origini e di quell'insieme fanno parte integrante.

Uno dei meriti più grandi, ed insieme uno dei maggiori torti della Rivoluzione, è stata la disorganizzazione di quelle associazioni umane che formavano come tanti campi chiusi a tutela degli uomini in essi compresi contro le invasioni esterne, ed insieme a costrizione delle loro energie e degli impulsi delle singole loro nature. Preoccupata di tale smantellamento e del pericolo di consimili ricostituzioni, la Rivoluzione nei suoi

primordii e nel paese nel quale è scoppiata, dapprima, pur proclamando la libertà d'associazione, è stata ostile alle associazioni tutte, per quanto esse dichiarassero liberi i loro adepti di uscirne a piacere. Ma poi il principio dell'associazione teoricamente libera ha preso il sopravvento. Così in mezzo a masse disgregate si sono costituite associazioni organizzate. Alcune di esse erano le vecchie risorgenti; altre nuove per indole e per sistemi: le une e le altre tendenti a riconquistare in qualche modo, o a crearsi, senza limiti e senza riguardi, privilegi in assoluto contrasto con quei principii d'uguaglianza civile e politica che,—naturali, o fittizii, logici od assurdi, — sembravano dover essere l'anima della rivoluzione. Del resto, quello che avvenne nei costumi, andò succedendo ogni giorno più anche nelle leggi. In Italia, ad esempio, i principii della Rivoluzione parrebbe che avessero dovuto assurgere a norme di governo dal 1859 in poi. Ebbene, io credo che si contino sulle dita le leggi promulgate dopo la costituzione del Regno, che non includano la creazione di qualche privilegio. Non discuto se ciò sia

un bene, o un male; nè, quando si ritenga che sia un male, se evitabile, o no: constato il fatto.

***

La disaggregazione delle vecchie classi, delle antiche istituzioni, dei privilegi d'altre età, determinò uno stato di cose doppiamente favorevole—e per sè stesso, e in confronto al precedente — per gli Ebrei. Allo stringer dei conti—abbiamo visto nella seconda parte di questo scritto — per doti intellettuali ed anche per doti morali gli Israeliti non possono, in complesso, ritenersi gran fatto al di sopra, o al di sotto, delle popolazioni italiche delle quali fanno parte. Ma abbiamo constatato pure che in essi eccelle una dote che può, in pratica, da sola superare per effetto utile tutte le altre: la dote cioè di far valere tutte le altre per tutto quello che valgono, di trarne tutto il partito che da esse si può ricavare. Se avessimo una unità di misura per l'intelligenza, potremmo dire che dieci di intelligenza in una testa semita vale come quindici o venti nella testa giapetica; presso a poco come mille lire nel portafoglio di un ebreo equi-

valgono, in giro d'affari e in ricavo d'utili a forse più di duemila nello scrigno di un cristiano.

Io penso che nella coscienza diffusa, indeterminata, ma persistente, di questa qualità speciale degli Ebrei, si debba ricercare la causa, non unica, ma principale, dello stato di oppressione e di artifiziosa inferiorità nel quale gli Israeliti erano tenuti, presso tutti i popoli, nelle età passate. La ragione del pregiudizio religioso si può considerare come concomitante, ma inadeguata da sola alla gravità e alla generalità del fatto. E poi ne appare sminuita l'importanza a chi consideri che contro la comunità israelitica non potea campeggiare quel pericolo di proselitismo pel quale doveano essere più vivamente temute, più vigilantemente sorvegliate e più aspramente osteggiate tutte quelle chiese, o sette religiose, che sorgevano e si mantenevano con quel proposito di farsi largo a scapito della religione gelosamente dominante, che mancava ai seguaci dell'Antico Testamento (1).

---

(1) Anticamente era caratteristico lo spirito di proselitismo degli ebrei: ciò prima del medio evo. Poi,

Invece, mentre le persecuzioni contro gli eresiarchi e i dissidenti di varie specie ebbero carattere preponderantemente, per non dire esclusivamente, religioso, quelle contro gli ebrei—dei quali, in fin dei conti si ammetteva di dover tollerare il culto — si presentano con impronta più specialmente sociale, se non vogliamo anche dire politica.

In mezzo agli ordini, alle classi, alle corporazioni, alle università, alle gilde, alle maestranze, le comunità israelitiche, in quanto erano tali, si sarebbero trovate nelle condizioni normali delle età che attraversavano. Ma queste condizioni, quando anche fossero state per essi davvero normali, non erano le migliori per gli ebrei. Sapendosi far va-

---

è stata ed è caratteristica la sua assenza. Si potrà dire che quando il monoteismo ebraico rappresentava un progresso, una *forma più evoluta*, in confronto al politeismo pagano, allora quello spirito avesse una ragione d'essere che poi, in confronto al cristianesimo, gli è venuta a mancare. Il proselitismo degli ebrei nel mondo romano ha offerto il *terreno di coltura* ai germi del cristianesimo.—Ho scritto in corsivo le parole *forma più evoluta*, perchè intendo di usare solo con precauzione una frase il cui abuso è gravido troppo spesso di una pretenziosa ed errata sistematicità di concetti.

lere, in ragione di quello che valgono, più che non sappiano gli altri cittadini, non è manifestamente loro propizio il fatto di essere impediti di trasbordare dalla classe nella quale sono rinchiusi, di infiltrarsi fra gli altri cittadini, di trar partito, mercè ogni forma di rapporti, della speciale attitudine ad utilizzare le proprie in confronto delle altrui facoltà. Se mi si conceda l'espressione, direi che l'assetto economico-sociale nel quale si era composta la Società prima della Rivoluzione, non offriva agli Ebrei modo di avvantaggiarsi del *plus-valore* relativo di tali loro facoltà.

Ma ciò, quando le accennate condizioni fossero state per loro normali, cioè presso a poco equipollenti a quelle con le quali erano disciplinate le attività degli altri cittadini.

Il vero è invece che, pur avendo contenuti gli Ebrei in una classe distinta dalle altre, si visse nel continuo sospetto che quella classe potesse essere la sfruttatrice delle altre, e si pensò insieme di utilizzare indirettamente, brutalmente, quando più occorresse e quando meglio ne fosse pôrto il pretesto, le attitudini degli Ebrei congenite

o specializzate dalle necessità della vita e dalle limitazioni e dalle costrizioni ad esse imposte.

Si noti a questo proposito che la classe israelitica, con le tolleranze speciali che le erano concesse e con le speciali angherie che formavano ad intervalli il correspettivo di quelle tolleranze, serviva quasi di sfogo, di valvola di sicurezza alla compagine sociale premuta da una parte dalla inesorabilità delle leggi economiche e dall'altra dalla potenza dei pregiudizi e delle disposizioni legali in assoluta contraddizione con quelle leggi. Mi pare che, chi ben osservi, possa ritrovare in questo fatto la funzione sociale, sotto parvenza esclusivamente economica, esercitata dagli Ebrei nell'età passata. Se l'assurdo dei pregiudizii e delle leggi d'ordine economico e finanziario dominanti non si rivelava nelle sue manifestazioni quale era di fatto, e perciò poteva mantenersi e perpetuarsi, ciò avveniva perchè esso avea di fianco, in inavvertita ma necessaria coesistenza, il rimedio di una compensazione, nella eccezione che, o convenzionalmente od

anche con sanzione legale, facevasi rispetto agli Ebrei.

(Tra parentesi: non sarà d'uopo, spero, che precisi la differenza di concetto che non avvince qui, all'idea di *leggi* le disposizioni *legali*. Le prime sono d'ordine generale, preesistenti alla legge scritta e da essa incoercibili: le seconde si riferiscono alla forma, alla legalità convenzionale).

Ripensiamo all'odiosità che accompagnava il commercio del denaro; ai dubbii, spesso elevati a canoni di carattere quasi religioso, sulla onestà di pretendere un interesse; alla scarsezza del numerario; alla non sempre riconosciuta necessità ed insieme alla poca sicurezza del fido; a quella tradizionale burbanza dei debitori che ha in ogni tempo fatto contrasto, per curiosa inversione di parti, con la sommessione dei creditori....almeno fino al momento nel quale ai primi l'acqua non arrivi alla gola; alla facilità di confusione tra il concetto di interesse e quello di usura; alla ripugnanza sospettosa per quanto potesse essere usura od averne il colore; e poi consideriamo come commercio di danaro, giro di numerario, meccanismi

di fido, cautele di crediti, dissimulazione od anche aperta tolleranza di usura, fossero lasciati in facoltà degli Ebrei: allora ci renderemo conto di quella compensazione di un abuso con un altro abuso, di quella neutralizzazione di un assurdo con un altro assurdo, che possono far capire come la condizione particolare fatta agli ebrei nei tempi passati dalle leggi, dai costumi, dai pregiudizii fosse una fatalità, cioè una vera e propria necessità sociale, date le società quali erano e quali non potevano non essere.

Tra gli Ebrei e i rappresentanti della collettività sociale, i governi, si può dire che correva la stessa bisogna che intercedeva tra il Re di Francia e gli appaltatori delle pubbliche gabelle: *Le roi leur faisait rendre gorge tous les cinq ou six ans, et les laissait à nouveau se gorger d'or*, — come osserva Anatole France con la finezza d' osservazione e di ironia che gli è abituale.

*
* *

Non importa nemmeno ricercare quale, allora, potesse essere l'azione politica degli Ebrei.

Era così generale il pregiudizio a loro riguardo, che dovrebbe essere ritenuto una stravaganza il pensare che nelle età passate essi potessero avere avuta una azione politica: è infatti una stravaganza il trasportare le idee ed i sentimenti di una età in altre età che a quelle idee e a quei sentimenti si debbano riconoscere assolutamente refrattarie. Non so se sia esatto affermare che, generalmente, solo il clero e la nobiltà ebbero pel corso di parecchi secoli una vera e propria efficacia politica; ma non è certo inesatto l'asserire che di poter avere una importanza politica a molte classi, congregazioni, corporazioni ecc. di cittadini non dovea passare neppur per la mente l' idea. Tutte le più audaci aspirazioni degli ebrei non doveano dunque andare al di là di quella emancipazione per la quale le loro comunità ed i singoli cittadini israeliti avessero potuto godere di quella eguaglianza civile e sociale, di quella tolleranza limitata dalle leggi comuni, per le quali le persone degli ebrei e la classe che esse formavano fosse posta al livello delle altre classi.

— « Lasciateci mettere al paro degli altri,

« e poi vedrete: penseremo noi a mettere gli « altri al di sotto di noi »; — è questo un pensiero che può da qualche antisemita contemporaneo essere immaginato nella mente degli ebrei delle età passate, ma che non è concepibile che come qualche cosa di sporadico, di eccezionale, meglio ancora, di inverosimile, in quelle menti ed in quelle età.

Gli Ebrei dopo la Rivoluzione.

Ipotetico programma israelitico — Vantaggi della comunità israelitica — I vincoli di comunità rispetto alla politica — Pericolo indiretto.

Ma questo programma di predominio della loro stirpe sulle popolazioni con le quali essi convivono esiste almeno realmente per gli ebrei nella età presente, esisterà nella età futura?

A tale domanda ho già data incidentalmente e parzialmente risposta negativa più addietro; debbo ora rafforzare con dichiarazione più esplicita quella risposta, senza però estenderla a tutto quanto può comprendersi nella domanda stessa. Non mi basta di negare la serietà della supposizione di un vero e proprio programma che sia professato in

comune e nel quale l'idea informatrice sia svolta nella sua ampiezza e contenuta nei termini che la precisano; debbo anche relegare tra le inverosimiglianze l'ipotesi di una specie di programma virtuale che, esistendo in modo indeterminato nella testa di ogni israelita, o almeno, di moltissimi israeliti, possa in certa guisa essere considerato di fatto come programma comune alla gente ebrea.

*
* *

Ma quella risposta che darei rispetto a quanto formalmente o sostanzialmente, distintamente o confusamente, potesse essere detto un programma, io non potrei dare ugualmente negativa riguardo ad una tendenza che, pur senza concretarsi o svolgersi in un vero programma, ne sarebbe il sottostrato necessario.

Questa tendenza corrisponde alla solidarietà congenita che lega l' uno all' altro gli israeliti, non nell'interno, ma, per così dire, riguardo all'esterno: non, cioè con l'effetto di impedire all' occasione o di attenuare le antipatie, le rivalità, gli odii dell'uno contro

l'altro; ma col risultato di far passare in seconda linea, di far dissimulare, di far tacere, quei sentimenti poco benevoli, quando con la loro esplicazione si avvantaggi contro un ebreo chi non sia ebreo; e meglio ancora, ove quei sentimenti non esistano, con l' effetto di rendere tanto più efficace quanto più spontaneo, l'aiuto da correligionario a correligionario.

Giova infatti osservare, in questo ordine di idee, che la rivoluzione ha creato agli Israeliti una condizione propizia e che si può dire naturalmente privilegiata.

La rivoluzione infatti—abbiamo osservato nel precedente capitolo—ha disaggregate le antiche organizzazioni, ma non è riuscita ad impedire che se ne formassero di nuove e che alcune delle primitive risorgessero, poco importa poi se col vecchio nome o con nome rinnovato. Tra gli organismi sociali nati o risorti, quelli hanno maggior vigoria la cui ragion d'essere risieda in tali condizioni di razza, in affinità di sentimenti congeniti, o, se acquisiti, profondamente radicati, da mettere gli organismi stessi al riparo dalle accidentalità delle umane sorti, al di sopra della

volubilità delle umane passioni. Ma organismi di questa fatta si trovano in grado di far godere agli individui che li compongono i benefizii di una situazione privilegiata; privilegiata artificialmente o naturalmente, secondo che quelle consociazioni di individui abbiano la loro ragione d'essere nella volontà dell' uomo, o in fatti precedenti e superiori alle manifestazioni di quella volontà. Le corporazioni religiose, ad esempio, e la massoneria appartengono alle prime; la comunità israelitica alle seconde.

Tale condizione privilegiata risulta appunto dal fatto che simili consociazioni non esistono già, come prima della rivoluzione, a contatto di altre la cui compagine possa ad esse contrastare, o da esse difendersi; ma si trovano in mezzo a moltitudini di individui sparsi, o di minuscole associazioni disaggregate, od anche di istituzioni la cui effettiva coesione male corrisponde a quelle parvenze di saldezza e di vigoria che le leggi ed un convenzionalismo affatto superficiale sembra che loro assicurino: appartengono per esempio a quest' ultima categoria le collettività comunali, provinciali ecc.

Tutto ciò è un bene, o un male? — Potrei soggiungere ancora una volta che non mette conto di rispondere. L'aver constatato che è un male sarà indubbiamente una condizione necessaria, ma non è per alcun modo una condizione sufficiente per indicare un rimedio che sia efficace e — quello che forse più importa — che non conduca ad un altro male uguale, se non anche peggiore. Poichè non v'è dubbio che possa trattarsi di un male: un male per alcuni in relazione al concetto metafisico che essi collegano all'idea di bene e di male; un male per altri alla stregua di quegli stati della coscienza che dànno fondamento a tale idea. Un male, dunque, rispetto a quella idea; un male in sè stesso, un male individuale; ma che, per ciò solo, non è detto che possa sempre ritenersi un male sociale.

Mi spiego.

Togliere ogni vincolo alle esplicazioni delle umane facoltà; proporsi pertanto, che ogni uomo possa godere egli e far insieme godere la società di tali esplicazioni; spezzare le coalizioni che a profitto dei loro componenti avrebbero menomata o sfruttata l'opera altrui;

ecco lo spirito informatore della rivoluzione demolitrice degli antichi ordinamenti sociali e che avrebbe dovuto essere del pari nemica, in coerenza dei suoi principii, di nuove consociazioni, di nuove consorterie, di nuove sette intese a favorire gli ascritti a detrimento degli estranei. Tale lo spirito e il proposito: tale, insieme, l'utopia. Questa veniva subito svelata dalla proclamazione generica di un diritto d'associazione che, se facea ragione agli umani sentimenti, dovea necessariamente condurre, — legalmente, o abusivamente, per *fas*, o per *nefas*,—al travisamento di quello spirito, alla vulnerazione di quei propositi.

Per il sentimento di solidarietà, che è l'anima di una consociazione, i singoli componenti si trovano avvalorati al confronto degli estranei: ciò può tanto più facilmente recar offesa all' umana dignità ed alla suscettibilità morale, quanto più viva è la tendenza di qualunque consociazione che non sia ben esplicita, ben definita e, — quello che è più raro, — ben contenuta nelle sue forme manifeste e nei suoi programmi confessabili, a degenerare in qualche cosa che potrete chiamare

consorteria, setta, camorra, combriccola ecc., e che,— anche se vi riuscirà di sottrarre alla odiosità della parola l'odiosità della cosa,— rappresenterà sempre un sistema di aiuti indiretti, una tentazione ai soprusi, una guarentigia di impunità.

Ma per l'insieme del corpo sociale ciò difficilmente, — e non occorre dar ragione di tale difficoltà,—può essere un bene; ma non è detto che debba sempre essere un male. Sarà un male allora soltanto quando il gruppo d'individui che, in virtù di spontanea consociazione o di efficacia di vincoli settarii, riesce ad acquistare od a conservare una preponderanza, abbia o interessi propri o preoccupazioni o mire speciali contrarie o disformi da quelle che meglio consonerebbero con l'interesse della più vasta collettività politica e sociale nella quale esso è compreso.

Ciò posto, e messa in evidenza la situazione particolarmente favorevole creata, dopo la rivoluzione, agli ebrei, dal fatto d'appartenere essi ad una comunità la cui affinità e la cui coesione non temono offesa da sentimentalismi poco profondi, nè da ragionamenti troppo unilaterali, guardiamo se gli

ebrei abbiano esercitata negli ultimi tempi, o comincino ad esercitare ora e siano per esercitare ogni giorno di più una azione politica loro particolare, e cioè non come cittadini appartenenti all'uno o all'altro partito, ma come tacitamente e si vuol anche, quasi inconsciamente consociati attraverso o al di sopra dei partiti; guardiamo il loro contegno e la loro tendenza riguardo alle questioni che più profondamente interessano la vita politica della nazione.

Parlo di vita e di azione politica, e ciò a qualcuno, malgrado il titolo e le premesse di questo libro, sembrerà troppo poco. — « Dans « dix ans, je ne sais pas comment un chrétien « fera pour vivre », avrebbe detto non molti anni fa un ebreo a Parigi, e i giornali hanno ripetuto la minacciosa esclamazione. Il ripensarla non conduce certo la serenità nel giudizio delle popolazioni riguardo al genere delle operosità israelitiche.

È inutile che io mi ripeta: nei capitoli che ho dedicati con titoli speciali al Semitismo ed all'Antisemitismo ho cercato l'essenza e la ragione dei due fenomeni, l'uno all'altro correlativi, quali si presentano in Italia. Io mi

rendo conto come i contrassegni differenziali possano mettere in evidenza le caratteristiche degli appartenenti alla razza ebraica, più che non le caratteristiche, o meno apparenti, o più mutabili, di altre consociazioni; e da ciò vedo scaturire una moltitudine di fatti che, pur essendo disgiunti l'uno dall'altro, formano una corrente che in astratto si potrebbe anche ammettere che potesse essere o di simpatia, o di antipatia per gli Israeliti, ma che, in realtà, non sarà che di avversione. Ma ciò esorbita dalla cerchia dei fenomeni di carattere politico-sociale. Tutti coloro che lottano per la conquista di un ufficio, di una clientela, di un affare, di una rinomanza, di una soddisfazione, sono seccati ed indignati di vedere i concorrenti contrastare loro il passo con migliore fortuna, non per merito, o per valore intrinseco, ma per l'appoggio diretto o indiretto dei consanguinei, dei correligionarî, dei consociati: la molestia e la indignazione nascono dalle cose in sè, indipendentemente della natura dell' ente che le produce; sia esso vincolo di partito, di setta, di comunanza di stirpe, di lega d'affari, poco importa.

Quella traccia di pensieri omogenei e, più

ancora, quella comunanza di sentimenti, —non accidentali, ma necessarie; non generiche, ma speciali, — che dànno ad un insieme di avvenimenti il carattere di fenomeni politici e sociali, mancano pertanto a tutti i fatti nei quali un ebreo abbia un aiuto diretto o indiretto dagli altri ebrei, quando i fatti stessi non siano di carattere politico. Mancano del pari se un massone si avvantaggi della cooperazione degli altri massoni, o un prete della solidarietà degli altri sacerdoti, quando quella cooperazione o quella solidarierà si esplichino in circostanze alle quali siano estranei i sentimenti e le tendenze d'indole politica.

Ma, data la facile degenerazione per la quale l'istinto socievole traligna nel compromesso settario, sarà davvero tanto probabile che quell'aiuto, quella cooperazione, quella solidarietà si contengano nell' ambito ad essi prefisso ? non invadano e non perturbino altri campi della umana attività ? O non si potrà piuttosto temere, o sospettare, che parte degli appartenenti a quelle comunità trovino che il miglior partito che si possa trarre da esse sia quello precisamente di farsene un punto

d'appoggio per l'opera di sfruttamento individuale, od anche ristrettamente collettivo, dei più ampii e più indifesi campi circostanti?

« Essere riuniti per vincoli di razza, o esserci riuniti per vincoli volontarii, sta bene », — dirà qualcuno. — « Ciò permette ad ognuno di valersi dell'opera spontanea dei consociati, nell'interno della comunità: ma se ce ne potremo valere anche al di fuori, — oggi a me, domani a te, — non sarà tanto di guadagnato per tutti noi? »

E la tentazione si presenta così seducente!

*
* *

Supposto per un momento che gli Israeliti esercitino o possano quando che sia esercitare un'azione politica loro propria, questo fatto sarà utile, indifferente, o nocivo alla vita pubblica del paese?

Io non mi perito di rispondere *a priori* che difficilmente potrà essere indifferente, più difficilmente ancora vantaggioso. Se infatti i medici, o gli ingegneri, o gli avvocati e via via, — per non dire anche gli alti, i bassi, i biondi, i bruni ecc., — si coalizzassero, o si

trovassero, quasi senza che essi stessi se ne fossero accorti, coalizzati, per determinare una politica che bisognerebbe dire professionale, come altri potrebbe in qualche modo chiamare confessionale quella degli ebrei, mi riesce facile di immaginare che la politica del paese non potrebbe che soffrir nocumento dalla infiltrazione di tali correnti eterogenee.

Qualche cosa di simile,—si dirà,—di quello che avviene per l'invadenza di preconcetti religiosi cattolici in argomenti di carattere politico: il partito ebraico farebbe riscontro al partito clericale, potendo, o non potendo, esserne il naturale contrapposto.

Secondo me il confronto non calza che molto parzialmente; vale a dire, nell'insieme e nella sua parte principale non calza affatto.

Non sono troppe le cose che a questo mondo si abbiano a giudicare buone in sè: molte, — e diverse secondo i giudizii dei diversi uomini, — si possono invece ritenere per sè stesse cattive. Ma, pur rappresentando esse un male, bisogna riconoscere che o quel male è inevitabile, o, in complesso, è provvido, in quanto vale da correttivo a mali

maggiori e, comunque, agenti in senso contrario.

Dato dunque il concetto di relatività degli umani rapporti, fa d'uopo giudicare con molta serenità l'esistenza di un partito clericale in quanto essa è tanto inevitabile da parere a molti quasi naturale e in quanto,— rannodando gli affari della vita ad un concetto di giustizia trascendente e riparatrice, e riducendoli ad un episodio passeggero in confronto al sentimento religioso, che, se non sempre è, bisogna almeno ritenere che dovrebbe o vorrebbe essere alla radice di quel partito,— serve da contrappeso al dilagare di un pessimismo desolante, ed allo scatenarsi di cupidigie demolitrici dell'organismo sociale ed incapaci di nessuna ricostruzione compensatrice.

Perchè dunque un ipotetico partito politico ebraico potesse paragonarsi al clericale, io mi domando se in esso si riscontrerebbe quella, sia pure fatale, spontaneità di origine e quella efficacia di correttivo d' altre tendenze socialmente perniciose.

E siccome la risposta dovrebbe essere ne-

gativa, così mi è giuoco forza ammettere che il confronto non regge.

Col partito clericale un partito ebraico avrebbe solo questo di comune: l'eterogeneità, con la vita politica di un paese, della origine e delle tendenze; eterogeneità parziale per il primo, completa per il secondo.

So bene che, in argomento, si risolleverà ancora un volta lo spettro del pericolo clericale: ed io ripeterò ancora una volta che la società moderna, — in Italia non meno, ma forse anche più che in molti altri paesi, — è talmente impregnata di scetticismo, di criticismo e di positivismo, — non conta poi se, concentrati, in pochi individui; diffusi, diluiti, nella generalità, — è talmente plasmata nel pensiero e nelle consuetudini sul tipo rivoluzionario, che può tranquillamente considerarsi come resa immune contro quel pericolo.

*
* *

Del resto immaginare, anche come semplice ipotesi, un vero e proprio partito ebraico è un « trattar l'ombre come cosa salda ».

Il pericolo ebraico è concepibile solo nel timore o nel sospetto che la generalità degli israeliti s'accordi, non tanto per interessi e per convinzioni personali, staccate, sincere, dei suoi componenti, quanto per una specie di istinto di razza dominatore o sofisticatore dei singoli sentimenti e delle singole opinioni, s'accordi, dico, nel secondare e perciò nel rafforzare qualcuno dei partiti, o, più genericamente qualcuna delle tendenze politiche che possono essere più funeste alla Nazione.

Gli Ebrei nei primi anni del Regno.

Acquiescenza degli israeliti — Coesistenza di due patriottismi — Gli ebrei e i moderati — Cambiamenti nell'ambiente politico.

Quantunque i governi che cessarono in Italia quando la nazione si andò componendo in unità politica sotto la sovranità costituzionale di Casa Savoia fossero gli eredi e i diretti continuatori di quelle istituzioni e di quelle tradizioni, alle quali avea per gli Ebrei corrisposto una secolare oppressione, tuttavia gli Israeliti, pure simpatizzando per qualche cosa che fosse diversa dalla immedesimazione

nello Stato Pontificio, dal connubio negli altri stati, dell'autorità politica con una autorità religiosa che li considerava come estranei se non come nemici, erano in fondo poco tranquilli intorno a quello che potesse succedere come conseguenza di un rivolgimento politico.

Se non aveano conseguito una piena uguaglianza civile, ad essa si erano molto avvicinati; cessati i timori delle spogliazioni dall'alto, non si sapea mai quello che avesse potuto succedere contro la classe ritenuta di preferenza sfruttatrice e accumulatrice di ricchezze, quando si fossero scatenate le cupidigie dal basso. E poi non conveniva compromettersi troppo coi governi che erano, o che sembravano, forti e che ad ogni modo avrebbero avuto buon giuoco ad aizzare contro gli ebrei le invidie popolari. Mettere il creditore in mala vista del debitore è cosa troppo facile, perchè il creditore non debba guardarsi dal farne venir voglia destando contro di sè i sospetti di chi potesse coglierne il destro e quasi quasi farsene un merito, od anche trovare in esso un buon diversivo

a stornare da sè altre ragioni di odiosità o a cercare ad esse un equilibrio.

E poi bisogna aver presente che la razza israelita, per quanto sia quella che, pur conservando sempre la sua natura intima e caratteristica, si adatta meglio, forse, di qualunque altra ad ogni ambiente, non poteva tuttavia, nel giro di pochi anni, e senza una troppo manifesta variazione nell' ambiente stesso, avere smesse le abitudini di sommessione, avere svestito il sentimento, ad essa per lungo corso di generazioni inculcato, di una parziale inferiorità.

Non mancarono, certamente, tra gli Ebrei i precursori con l'opera e col pensiero del risorgimento politico nazionale; ma nelle masse predominò una acquiescenza agli ordini politici vigenti. Se le altre classi borghesi avessero condivisi i sentimenti e seguito il contegno degli Israeliti, — e ciò specialmente, si noti, fatta ragione alle rispettive ingerenze assunte nella vita pubblica della nazione dopo il 1859, — e se, inoltre, l'esempio del Piemonte nel decennio 1849-59 non avesse conciliato al nuovo ordine di idee molte anime prudenti e diffidenti, si può ritenere che i ces-

sati Governi avrebbero potuto più a lungo dormire sonni tranquilli.

*
* *

Per la rivoluzione italiana è stato necessario un ridestarsi, un acutizzarsi, un esaltarsi nelle popolazioni del sentimento patriottico. Si ha un bel ridere da alcuni sulle quarantottate, e un bel piangere da altri sul tramonto del patriottismo, non perchè oggi esso possa ritenersi intiepidito, ma perchè si rifiuta a manifestarsi nelle forme che gli erano proprie nella preparazione, nell'imminenza, e nel domani del risorgimento nazionale! Mi pare che le quarantottate abbiano rassomigliato ad una grande vampata, ad un fuoco di paglia e di legna sottile, che dura poco, è vero, ma che è quello che occorre per smuffire e risanare l'ambiente.

Ma non volendoci soffermare alla superficie ed alla parvenza delle cose, ed essendo necessario penetrare nella loro essenza per conoscere quale calcolo si possa fare di esse, o quale valore retrospettivo ad esse bisogni dare, noi dovremo considerare il patriottismo, e

come sublimazione ideale e come coefficiente di grandezza e di forza nella compagine nazionale, per quello che sostanzialmente esso è. A tal uopo non ho che a riportarmi a ciò che sono venuto esponendo in proposito nella terza parte di questo libro. Ma nel caso concreto, per quanto cioè riguarda gli israeliti, non posso nè debbo dimenticare quello che è implicito in ciò che ho osservato più addietro, vale a dire che, per quanto io sia disposto ad ammettere che nella espressione di *ebreo italiano*, ebreo sia l' aggettivo e italiano il sostantivo, bisogna tener conto della modificazione che alla significazione generale del sostantivo porta l' aggettivo; modificazione tanto meno trascurabile ed accidentale, quanto più affini sono i concetti ai quali si riferiscono e il sostantivo e l'aggettivo. Si tratta invero di rapporti di stirpe, di razza, di nazionalità, nell'uno e nell'altro caso. Per l'italiano, che sia solamente italiano, il sentimento patriottico può avere per oggetto più ristretto la città natia o la regione, e più ampio l'Italia; per chi, oltre ad essere italiano, sia anche ebro, quel sentimento può invece, oltre che alla città, alla regione, all' Italia, rivolgersi

del pari, con non meno intensa soddisfazione di un bisogno generoso dell'animo, alla nazione ebraica. La terzina dantesca

> « Che ciascuna di noi è cittadina
> Di una vera città, ma tu vuoi dire
> Che vivesse in Italia peregrina »

parrà ad alcuno che, come nel concetto cristiano del poeta si addice alle creature umane di passaggio sulla terra in cammino per la patria celeste, si possa applicare del pari agli ebrei, che si trovano nella nostra come nelle altre nazioni: l'insieme della loro gente sarebbe per loro quella terrestre Gerusalemme che per analogia farebbe riscontro alla simbolica Gerusalemme celeste dei più fervidi credenti nelle promesse di Gesù.

Non è pertanto un recare offesa alla nobiltà dei sensi degli israeliti il pensare che meno necessaria dovesse essere per loro quella specie predominante di socievolezza ideale e quasi impersonale che si concreta nel patriottismo; e ciò precisamente perchè una forma consimile e non meno umanamente generosa, una trasformazione dell' egoismo in altruismo, sorgeva e si mantene va gi-

gante nell'animo loro mercè il «trepido e reverente affetto» che «sparsi per tutti i lidi» li facea «d' un sol core» verso la grande comune famiglia ebraica.

Io credo anzi che torni ad onore degli israeliti l' asserire questa verità: che troverete in maggior numero gli italiani che non si sentono italiani e, forse, e anche senza forse, i francesi che non si sentono francesi, e i tedeschi che non si sentono tedeschi, che non gli ebrei che non sentano il vincolo simpatico che li collega con gli altri ebrei o, in genere, con la propria schiatta. E penso che mal si renda conto dello sdoppiamento delle coscienze e delle necessarie incoerenze dei sentimenti umani chi non avverta come anche gli ebrei che si augurerebbero di non essere nati ebrei, essendo invece in fatto ebrei, partecipino della solidarietà della stirpe. Non mi curo che la mia asserzione possa parere contraddittoria quando ad essa corrisponda la constatazione dei fatti. Del resto a darne ragione mi soccorre un confronto. Chi non sia un Adone, se vede altri che gli paia più bello di lui, si augurerebbe volontieri di far cambio con

l'altro del proprio fisico: ma ciò non toglie che sopporti ed ami il proprio fisico, parte per parte, per quanto debba riconoscere difettose le singole parti, ed anche l'insieme, come non ama certo gli elementi semplici o composti del corpo di nessun altro dei suoi simili.

L' altruismo, — ripeto la parola che sarà italianamente brutta fin che volete, ma della quale non trovo l'equivalente, — è il contrapposto dell' egoismo, e potrà anche in certi casi, come, ad esempio, nell' amor materno, portare all'annichilimento di questo: ma non si può concepire se non in rapporto all'egoismo stesso.

Come e perchè il sentimento patriottico italiano abbia in questo secolo assunto un carattere spiccatamente politico è superfluo esaminare in questo scritto: ma giova notare che è naturale che gli israeliti d'Italia non abbiano avuto una parte decisiva e proporzionalmente preponderante nel far ridestare quel sentimento, e di conseguenza, da principio, nell'imprimergli quel carattere.

*
* *

Instaurati i nuovi ordinamenti politici, gli ebrei vi si sono trovati interamente a loro agio. Uguaglianza civile; possibilità di esplicazione della loro multiforme operosità; reazione contro i pregiudizii dei quali erano stati vittime; una certa curiosa benevolenza dei cittadini verso questi ultimi venuti allo esercizio delle professioni liberali, degli ufficii amministrativi ecc.; la presunzione spontanea che gli israeliti molto avessero da perdere e nulla da guadagnare in nuovi rivolgimenti; tutto ciò valse a far comprendere la grandissima maggioranza degli ebrei in quel partito liberale moderato, o costituzionale, o di destra, che fino al 1876 fu preponderante in modo manifesto nella politica nazionale, e che, — per quanto modificatosi per diversità di tempi e pur anche sofisticato e demoralizzato per errori, per debolezze, per infiltrazioni, per adattamenti inopportuni; per quanto travisato da nomi varii e comprendente individui che credono di essere ad esso contrarii, — ha seguitato anche dopo, quasi continuamente, per necessità delle cose, ad avere predominio in quella stessa politica.

Quando morì Vittorio Emanuele II, l'Italia si rese conto di tutta la grandezza del Re che avea compresa e coordinata l'opera di tutti i fattori del risorgimento nazionale; ma gli ebrei lo piansero con intensità di affetto superiore a quello degli altri cittadini: in Italia Re Vittorio avea simbolizzato, rappresentato e, in certo modo, personificato il Messia di loro gente.

La generazione già adulta, o divenuta adulta nel primo periodo di storia italiana, seguito ai successi della Rivoluzione, era quella che, o avea passata la gioventù sotto i precedenti regimi, o per memoria di infanzia e per recenti tradizioni domestiche, avea vivo il ricordo di quei tempi che pel confronto con le condizioni posteriori apparivano anche più tristi di quanto non fossero sembrati mentre andavano trascorrendo.

Rispetto al nuovo ordine di cose e al partito nel quale tale ordine si incarnava, gli ebrei si trovavano in uno stato di particolare consenso al quale mal si potea paragonare quello, sia pure per qualche anno generale, del resto degli italiani che non rimpiangevano i cessati governi. Intanto,

facendo anche astrazione da coloro che non prendeano, od ostentavano di non prender, parte alla vita pubblica del paese, quelli nei quali non era spento tale rimpianto formavano una frazione che introduceva una tinta speciale nella tavolozza politica della nazione. Ma coloro che avevano favorito l'opera della rivoluzione non poteano considerarsi tutti talmente fusi ed assimilati nelle istituzioni che si era data l'Italia nuova e molto meno poi nel partito che in essa avea preso il sopravvento, da non portare con sè le conseguenze di quelle speciali scuole alle quali erano stati ascritti negli anni della preparazione, non poteano aver chiuso l'animo a quelle speciali aspirazioni per le quali le diverse gradazioni dei partiti liberali vivevano già in germe sotto la compressione dei cessati governi. Le reminiscenze classiche, le teorie giacobine, gli ideali repubblicani, le repugnanze pei disinganni sofferti, il miraggio dei primi anni del Pontificato di Pio IX, lo sconforto delle delusioni, il fascino di Mazzini, le gloriose tradizioni degli assedii di Venezia e di Roma, i sospetti contro i Sabaudi in Lombardia, la ripercussione

degli odii contro l'Uomo del 2 dicembre, le diffidenze e le menomazioni regionali, tutto ciò avea concorso a conservare un indirizzo speciale ai diversi partiti che aveano cooperato alla caduta degli antichi governi e, non tutti con uguale vivacità di desiderii e precisione di intenti, alla unificazione politica della Penisola.

Gli israeliti che in quella cooperazione, proporzionalmente alla maggiore loro energia, aveano avuto parte forse meno attiva e meno larga, ma, certamente poi, più generica, che ad ogni modo, non erano preventivamente vincolati a questa piuttosto che a quella frazione od anche fazione politica, era naturale che si sentissero portati ad incorporarsi col partito liberale moderato, non solo perchè prevalente ed imperante, ma perchè in esso trovavano e quelle guarentigie di stabilità di un ordine di cose che si presentava come il più propizio agli ebrei italiani e anche una consonanza di sentimenti maggiore che non negli altri partiti.

Il partito liberale moderato infatti si era messo nella necessità, od avea avuto la debolezza, di fare nei primi anni dell'eccessivo

anticlericalismo, premuto come era dal partito avversario, dal partito delle varie sinistre, che, se nell'Alta Italia, si scatenava furibondo contro quanto potesse parere concessione ai preti, nell'Italia Meridionale facea tesoro d'ogni forma di malcontento; premuto, dico, da quel partito e timoroso di non lasciarsene prendere la mano. Gli israeliti si trovavano, e si trovano ancora, quasi tutti nella Italia Centrale e nella Settentrionale, da Roma e da Ancona in su: essi non potevano far tacere nell'animo un quasi istintivo rancore contro i clericali; ma non aveano alcuna ragione di fare dell'anticlericalismo, dal momento che il Governo ne facea per conto suo ed anche per conto loro. Ed anzi il nessun bisogno di fare ostentazione di anticlericalismo permetteva loro di avere buoni rapporti anche, almeno parzialmente, nelle città con sacerdoti e con clericali. Anche ho detto, nelle città; nelle campagne, infatti, è noto come, mentre parecchi proprietarii cristiani assumevano la posa di mangia preti, i proprietarii ebrei invece abbiano tenuto e, se possono, tengano ancora i migliori rapporti col curato; ben felice se riuscisse loro

d'ospitare il Vescovo in visita pastorale per la Diocesi.

*
* *

Ma allora, — dieci e, più, venti e, più ancora, trent'anni fa,— i tempi correvano diversi da oggi e da quelli che si affacciano nell'avvenire.

Il passato ha solo un interesse, che non sia di soddisfazione contemplativa, in quanto contiene la genesi del presente e del futuro. Gli ebrei, che sono diventati e vanno diventando, uomini sono, in confronto ai loro padri, nati e cresciuti in un ambiente diverso. Sarebbero nati e cresciuti in una parte diversa di quell'ambiente anche se l'ambiente si fosse conservato il medesimo: ma, di più, l' ambiente si è andato modificando.

Sarà bene notare di passaggio che da quanto sono venuto esponendo mi pare risulti che in quell'ambiente gli ebrei d'allora si trovassero tanto a loro agio, e fosse perciò naturale che essi vi si accomodassero, — tenuto conto della relativa modestia delle cupidigie suggerita loro dal ricordo e dal confronto

coll' età immediatamente precedente, — da potersi dire, con leggera variante dantesca, quell'ambiente

« Fatto per proprio della loro specie ».

L'ambiente politico sociale italiano moderno è stato modificato: 1. per la cessazione degli scopi di liberazione e unificazione nazionale quasi interamente raggiunti e passati, pel loro eventuale completamento, in second' ordine nella coscienza del popolo; 2. per la partecipazione alla vita pubblica, diretta, — diritto di voto, — e indiretta, — lettura di giornali, società ecc. — assunta da maggior numero e da diversi ordini di cittadini; 3. per la concezione e la propaganda socialista, o detta e creduta tale; 4. per il risveglio, per il carattere, o pei caratteri, del partito clericale o cattolico.

Del primo punto basta la constatazione: il secondo ha una importanza, non in sè stesso, ma di relazione, riguardo all'argomento nostro, importanza però che non vuole essere trascurata: sul terzo e sul quarto mi sono soffermato nella precedente parte di questo libro. Non mi resta pertanto che connettere in quello che, in materia, riguarda special-

mente gli ebrei con ciò che ho già consi derato da un punto di vista più generale.

Gli Ebrei e il Socialismo.

Tattica socialista — Le tre correnti — Emigrazione politica degli ebrei.

« L' ostilità contro lo sfruttamento degli « ebrei nasce dall'esasperazione di certi cir- « coli borghesi d'essere votati alla ruina per- « chè non sanno sostenere la concorrenza « ebraica.... Il socialismo è nemico del capi- « talismo, sia esso ebreo o cristiano, e lavora « a sopprimerlo. I socialisti disapprovano « l'antisemitismo come agitazione rivoluzio- « naria. Però riconoscono il suo carattere ri- « voluzionario che, eccitando le classi medie « e i contadini contro i capitalisti ebrei, farà « riconoscere che loro nemici non sono solo « i capitalisti ebrei, ma tutti i capitalisti ». Riporto le parole che vennero dette nel congresso socialista tenuto a Berlino nel 1892. Vi è in esse una sincerità e la rivelazione di una tattica così spregiudicata da far correre i brividi per la pelle alla maggior parte dei

lettori israeliti che avranno occasione di leggerle e da turbare gli idillii temporariamente e parzialmente intrecciatisi tra il socialismo ed il semitismo; quello, ad esempio, che ha per tema la venerazione pei pensatori ebrei patriarchi e profeti del collettivismo, o l'altro portato al di qua dalle Alpi dall'alleanza tra socialisti ed israeliti nell'episodio della storia francese moderna che prende nome da Dreyfus.

*
* *

Qualche anno fa io non avevo letto la *France Juive* di Drumont: un mio amico israelita me ne avea parlato come di un libro da guardarsi con una specie di reverenziale terrore per la poderosità della dottrina alla quale avrebbe attinto l'autore; anzi quel mio amico supponeva un ignoto collaboratore, profondo negli studii biblici e talmudici, che avesse fornito i materiali a Drumont. Quando poi ho letto il libro non ho potuto condividere il giudizio che preventivamente me ne era stato pôrto. Mi è parso lo scritto di un ingegno potente e vivace, di una mente che avea elaborato una quantità di materiali, ma

che poi non avea guardato tanto pel sottile nella scelta. La parte leggera, aneddotica e quella nella quale l' autore ha fatto d' ogni erba un fascio, occupa molte pagine nei due volumi. Ma l'autore è indubbiamente un uomo di acuta intelligenza che, se è stato condotto dall'avversione per gli ebrei a rimpinzare lo scritto di roba scadente, non ha mancato di trarre profitto da osservazioni elevantisi al di sopra della volgarità e penetranti nel vivo dell' argomento. Sentite infatti, a proposito dell'oggetto che dà titolo e tema al presente capitolo: « Quando l'ebreo si impersona in « quegli immani cervelli tedeschi avidi di « sistemi e di idee, in quegli spiriti francesi « entusiasti di novità e di parole d'effetto, in « quelle imaginazioni di slavi sempre in cerca « di fantasticherie, non riesce più a conte- « nersi: inventa il socialismo, l'internazione- « lismo, il nihilismo; getta addosso alla so- « cietà che l'ha accolto rivoluzionarii e sofisti, « gli Hertzen, i Goldeberg, i Marx, i Lassalle, « i Gambetta, — perchè Gambetta per Dru- « mont deve pur essere ebreo (1),—i Cremieux.

(1) Anche Lombroso dice ebreo Gambetta; ma lo

« Egli mette a fuoco il paese per farvi cuocere « l'uovo di qualche banchiere » — E altrove: « Che sia Hertzen in Russia, Carlo Marx o Las- « salle in Germania, si trova sempre, proprio « come in Francia, un ebreo che predica il co-

---

dice manifestamente sull'asserzione di Anatolio Leroy-Beaulieu, asserzione per la quale a Lombroso, israelita, avrebbe dovuto essere facile il controllo. Leroy-Beaulieu scrive che il padre di Gambetta non era ebreo, ma che proveniva da stirpe ebraica. Aggiunge che ciò è stato contestato, ma che a lui risulterebbe vero, perchè confermatogli da un tale che l'avrebbe saputo da Leone Gambetta stesso. Mi permetto di credere che nella trasmissione di queste informazioni verbali sia corso qualche equivoco. Leone Gambetta era di origine ligure: ad Albissola e a Celle Ligure sono numerosi i Gambetta consanguinei di Leone. A me risulterebbe che non sono di stirpe ebraica. Noto poi che l'essere di stirpe poco conta quando si debba risalire molte generazioni indietro. Nessuno dei miei lettori si vorrà, credo, scandalizzare se ricordo che i registri d'allevamento delle razze equine; — i *studbooks* — non tengono più conto degli incroci pei quali al di là della 3ª generazione si sia passati da un puro sangue ad un ottavo di sangue. Anche la presunzione contraddice all'origine ebraica del dittatore Gambetta, in quanto i Gambetta sono liguri. Nella Liguria sono stati rarissimi gli ebrei. E si capisce. Se è vero quanto afferma il proverbio che in commercio, per tener testa a un ebreo occorrono dieci cristiani e per tener testa a un genovese dieci ebrei, si comprende come gli ebrei delle età passate nelle loro migrazioni abbiano preferito alla Liguria altre regioni.

« munismo e il socialismo, che domanda la di-
« visione dei beni degli antichi abitanti, men-
« tre i suoi correligionarii arrivati nel paese
« scalzi, s' arricchiscono e non mostrano al-
« cuna buona disposizione a dividere qual-
« siasi cosa ». — Ancora: « L'ebreo è abilis-
« simo; per distruggere l'antica società che lo
« respingeva, egli s'è messo alla testa dell'a-
« zione democratica. I Marx, i Lassalle, i
« principali nihilisti, tutti i capi della rivo-
« luzione cosmopolita sono ebrei. Per tal
« guisa l'ebreo imprime al movimento la di-
« rezione che vuole ».

L'autore francese manifestamente esagera nel fare agli israeliti il merito e contemporaneamente la colpa di una nettezza di percezione e di una malvagità di procedimenti che possono, in questo o in quel popolo, riscontrarsi in alcuni individui, ma che le masse non riescono che ad intuire confusamente e a seguire disordinatamente. Esagera riguardo alla gente ebrea, peccando insieme di offesa ingiustificata verso le persone che egli male ricorda quasi campioni dei torti che addebbita ai loro correligionarii. Ma al di sotto della esagerazione e all'infuori delle ingiurie

si intravede quanto di vero sia contenuto nell'osservazione dello scrittore antisemita.

Lasciando in pace i russi, ed anche i francesi tirati in ballo quasi a forza, osserveremo che se la polemica tra Schulze-Delitzsch e Lassalle non giova a far ritenere in quest'ultimo pari all' ingegno brillante la correttezza e quella freddezza di riflessioni che può dare affidamento della serietà delle convinzioni, e soffermandoci al pensatore ed agitatore nella cui mente e nei cui scritti il concetto socialista assunse forma necessariamente collettivista e veste scientifica, noteremo che se non possiamo concepire Carlo Marx facendo astrazione dalla nazione e dalla stirpe alle quali apparteneva, (1) quella nazione e quella stirpe hanno in diverso grado dato carattere speciale alla sua personalità, ma non costituiscono l'essenza di quella personalità. La personalità di Marx forse non potea crescere che

(1) E neanche dal nome che portava. Il cognome della famiglia era *Mordechaï*. Il padre di Carlo lo cambiò in Marx. A questo proposito scrive Anatolio Leroy-Beaulieu nell' *Israël chez les Nations:* « Je regrette, « pour l'inspirateur de l'Internationale, ce deguisement « aryen; j'aurai voulu voir si Mordechaï fût deveun, « aussi aisément, le prophète du collettivisme ».

sul suolo tedesco; ma mi sembra temeraria l'affermazione che il suo seme dovesse necessariamente venire da Israello.

Del resto, che sia contingente o necessario il fatto che le personificazioni, — l' *eroe* alla Carlyle, — del collettivismo, cioè di quel socialismo sistematico, o scientifico che dir si voglia, che pretende di essere affatto diverso dalle utopie delle età passate e che in realtà non è che la più colossale delle utopie, — quella per la quale le età future rideranno dell'età nostra, non meno di quanto noi possiamo ridere delle età trascorse, — sia nato di stirpe israelita, in altri termini che sia maggiore o minore la quantità di vero contenuta nelle osservazioni dell'antisemita francese, ciò non importa gran cosa per l' assunto di questo libro. Anzi sarà bene osservare che non meno tedesco e non meno ebreo di Marx e di Lassalle è Eugenio Richter, l'oratore e lo scrittore anticollettivista: a proposito del quale non farò certamente al lettore il torto di supporre che gli sia sfuggita l'acutezza di osservazione per la quale il *Dopo la vittoria del socialismo* di Richter rappresenta, sotto l'apparenza di una operetta su-

perficiale, la quintessenza della critica alle teorie collettiviste quali vennero proclamate, nei postulati e nelle relative deduzioni, al più solenne dei congressi socialist', quello di Erfurt del 1891.

Interessante è invece il considerare la ripugnanza o l'assimilazione del pensiero israelitico italiano con quelle concezioni socialistiche che sono state concretate e hanno grandeggiato nel campo delle idee per opera specialmente di israeliti tedeschi. In questo fatto si trova una delle correnti determinatrici dell' atteggiamento vero, o apparente, degli ebrei italiani rispetto al socialismo. Un'altra corrente vuol essere cercata nella ripercussione dei sentimenti che hanno determinato speciali rapporti tra un socialismo affatto diverso dal tedesco, il francese, — un socialismo cioè meglio simpatizzante, non col pensiero, ma con l'indole del popolo italiano, — e gli ebrei, non soltanto francesi, ma di tutta la terra, nell'affare Dreyfus. La terza corrente, la più profonda, e perciò la meno apparente, ma insieme la più efficace, è determinata dall' interesse particolare che gli ebrei hanno rispetto al movimento socialista

organizzatore di interessi che sono, si noti bene, in opposizione più accentuata coi loro che non con quelli di qualunque altra classe. L'interesse che hanno, ho detto, o, mi affretto a soggiungere, che credono d'avere: nè, aggiungo, se a ragione od a torto; se a breve, o a lunga scadenza.

Poco importa che le due prime di quelle correnti abbiano origine esotica a giudizio di coloro pei quali ebreo accoppiato ad italiano corrisponde all'aggettivo anzichè al sostantivo. Il fatto è che bisogna esaminare le tre correnti, e partitamente e nel loro insieme, in quanto raccolgono per gli ebrei italiani quelle che sono le tre maggiori forze dalle quali dipendono tutte le azioni umane individuali e collettive, la forza del pensiero, la forza del sentimento, la forza dell' interesse, qualunque poi possa essere la vigoria dell'una in confronto alla vigoria dell'altra, la vigoria reale in rapporto alla vigoria apparente di ciascuna, la persistenza di intensità e di direzione delle singole forze e delle loro risultanti.

*
* *

Quello che ho scritto, sia pure in tesi molto generale, nel presente capitolo, e quello che dalle ultime righe precedenti si può supporre che sarò per scrivere nei capitoli prossimi, deve far ritenere che la massa israelita sia andata disertando le file di quel partito liberale moderato al quale essa apparteneva nei primordii del regno, e che vada anche guardando con simpatia meno manifesta od anche con contrarietà mal dissimulata le istituzioni monarchico-costituzionali. Non si tratta di una vera e propria ostilità; è il caso di una adesione *sui generis*, di una adesione che lascia disponibile molta benevolenza per istituzioni che vengono vagheggiate in opposizione alle vigenti e che cerca di non spiacere agli uomini la cui opera si ispira a diversi ideali.

Certamente gli israeliti che hanno varcati i quaranta od i cinquant'anni, che sono entrati presto nella vita pubblica e che hanno pel passato fatte esplicite dichiarazioni di fede politica, sono ormai vincolati dai loro precedenti: di loro, realmente il minore, ufficialmente il maggior numero appartengono all'antico partito. Ma la nuova generazione

mostra od ostenta ogni giorno più tendenze diverse, mentre poi non si rammarica troppo del dissenso coi più anziani, e d'altra parte, — ciò che è più significativo, — gli anziani non provano una stretta al cuore nel vedere la gioventù rinnegare i loro ideali. — Perchè? Perchè le divergenze sono più di forma che di sostanza, più di apparenza, che di realtà; perchè gli uni e gli altri si rendono scambievolmente conto delle circostanze che li obbligano a battere diversa via; perchè quelli, i più vecchi, sanno benissimo che i giovani negli affari proprii sono conservatori non meno di loro, questi comprendono che lo stesso sentimento che li anima pervade gli spiriti di quelli. E forse non basta. Qualcuno vorrà anche soggiungere che un interesse di razza prevalente alle convinzioni ed ai partiti spinge gli ebrei ad esercitare su larga scala quello che io chiamerei il sistema degli ostaggi.

Il sistema degli ostaggi! che roba è questa?

Sentite. Quando padre e figlio, o due o più fratelli, prendono parte attiva alla vita politica e militano uno in un campo e l'altro nel campo opposto, senza che ciò alteri

affatto i loro migliori rapporti personali, credete proprio che nessun interesse meno che delicato, nessun sentimento meno che leale provochi un fatto così opportuno come quello d'aver tra le braccia un campione del partito avversario e d'aver dato in ricambio un ostaggio così prezioso? Sarà proprio il colmo della malignità pensare che le famiglie comprendenti quegli uomini politici e di conseguenza gli uomini stessi abbiano il maggior tornaconto a tenere una zampa di qua e una altra di là? Le simpatie crescono spontanee, le amicizie nascono fortuite. Ma certe amicizie, certe simpatie, per quanto possa essere difficile provare che siano simulate e non sincere, non cesseranno per questo di parere sospette. Io non dico se a ragione, od a torto: l'esame si dovrà fare di volta in volta, e si potrà trovare che somiglianza o completamento di ingegni e di temperamenti, comunanza di studii, affinità di gusti avranno destate quelle simpatie e stabilite quelle amicizie. Ma non sarà raro il caso che tra due uomini professanti fedi politiche diverse non si riscontri nulla di tutto ciò; mentre invece salterà agli occhi l'interesse che uno di loro,—

il più scaltro, il più intraprendente — od anche tutti due possono avere nell'affidamento che nelle file avversarie vi sia qualcuno che mitighi gli attacchi e all'occasione porga una mano.

E avvertite che questo machiavellismo spicciolo, di buona o di cattiva lega, trae origine più spesso da una scarsa dignità di coscienza e da una poca rigidità di carattere che non da una premeditazione perfida: ripugna a Tizio, mentre non offende per alcun modo il senso morale di Sempronio, il quale tutt'al più si guarderà dal far mai l' esame di coscienza per evitare il pericolo di trovare scorretta la propria condotta.

Ho data ragione della frase e l' ho spiegata adducendo esempii tipici, singolari. Si vorrà affermare che un esempio generale pel quale il fatto diverrebbe sistema sia pôrto dal tornaconto che gli ebrei possono avere nel suddividersi politicamente in partiti fra loro contrarii?

Non credo, quantunque a creder ciò mi potrebbe indurre l'osservazione che le apparenti divergenze di opinioni e di sentimenti politici non generano tra gli israeliti quelle

scissure profonde che le divisioni e i partiti producono tra gli altri cittadini.

Non credo ciò invece, perchè questo riparto degli israeliti tra i partiti che si contendono il campo e che non potrei specificare in nomi concreti di liberale, conservatore, costituzionale, ovvero radicale, socialista, rivoluzionario, senza indurre in equivoco il lettore pel maggiore o minor convenzionalismo necessariamente e mutabilmente insito in quelle denominazioni; questo riparto, dico, mi si presenta come un fatto transitorio. Mi pare che gli ebrei che prendono parte o poco o molto nella vita pubblica, i quali si professino francamente e decisamente contrarii alle aspirazioni e ai sistemi che senza qualificarsi sempre e apertamente per socialisti hanno in uggia quanto possa sapere di antisocialista, diventino di giorno in giorno più scarsi e possano in un avvenire non lontano essere addidati come rarità della specie.

È un interesse che si sovrappone ad un altro, per amore o per forza, — vorrà dire qualcuno.

Forse! rispondo fino da ora. E per dare ragione della risposta passo a considerare la

prima, la più potente e la più persistente delle correnti che valgono a determinare e spiegare il contegno degli ebrei italiani rispetto al socialismo, alla politica, cioè, con carattere più specialmente economico; la corrente dell'interesse, vero, o supposto. Poi passerò alle altre due che con essa concorrono e che la rafforzano, o la modificano: la corrente del pensiero e la corrente del sentimento.

Interesse

Studii preferiti dei socialisti — Ricchezze degli ebrei — Proletariato ebraico — Principii e interessi — Interesse d'occasione.

È un risalire all'*abicì* degli elementi di economia politica il ricordarne le divisioni più generali: parte prima, produzione delle ricchezze; parte seconda, ripartizione delle ricchezze.

La scuola socialista ha per debito di serietà l'occuparsi della prima parte: deve, almeno *pro forma*, asserire e ingegnarsi di sostenere che col sistema collettivista aumen-

terà, o almeno non scemerà la produzione delle ricchezze. Se e come riesca nell'assunto non occorre di analizzare. Chi voglia addentrarsi nell' argomento ricorrerà alle opere speciali.

Lo studio però di questa prima parte viene fatto dai socialisti come un fuor d'opera al quale in qualche modo è necessità di non sottrarsi. Quella invece che richiama con assoluta preferenza la loro attenzione è la seconda parte: la divisione delle ricchezze.

Perchè una classe abbia interesse alla istituzione di un regime economico diverso dal vigente a base di proprietà privata, bisogna che la ricchezza media posseduta da quella classe sia inferiore alla media posseduta dalla generalità di tutti gli altri cittadini: diversamente la prima conseguenza del cambiamento di sistema economico sarà che quella classe si rassegni a lasciarsi impoverire a profitto degli altri cittadini che avranno vantaggio dal cambiamento. Non sarebbe dunque che il preconcetto di dire a tutti i costi una grossa assurdità che permetterebbe d'asserire che l'interesse di quella classe non sia in assoluta opposizione col sistema col-

lettivista. Sempre che non si volesse arrivare a supporre ammissibile ciò che i socialisti proclamerebbero una bestemmia, e cioè che in regime collettivista sia dato a coloro che oggi vengono additati all'invidia del popolo come gaudenti, privilegiati, sfruttatori e chi più ne ha più ne metta, di diventare più gaudenti, più privilegiati, più sfruttatori ecc.

Posta in questi termini, la questione, risulta di una chiarezza cui non vale a intorbidare il puerile sofisma che la lotta di classe non sia già fatta a danno di questa o di quella classe, ma debba avere per conseguenza il vantaggio di tutte le classi!

*
* *

In Italia,—parlo per semplicità solamente del Regno,—quale è il numero degli ebrei e quale quello degli altri regnicoli? quale la ricchezza posseduta dai primi e quale quella dai secondi? in qual rapporto sta dunque la ricchezza dei primi e in quale quella dei secondi col numero degli uni e degli altri?

Mi rifiuto a rispondere con cifre a queste

domande fra loro necessariamente concatenate, perchè mi trovo nella impossibilità di addurre per una di esse dati numerici ai quali io possa prestar fede con una certa serietà, e per un'altra so di essere nell'impossibilità di addurne anche rinunziando alla pretesa di qualsivoglia attendibilità.— Quale è il complesso delle fortune grandi, mezzane e piccole possedute dagli ebrei? Mi duole per coloro che credono alla reperibilità di una base seria per una imposta unica progressiva che non sia una truffa ai contribuenti ingenui e sfortunati; ma v'è da ridere al pensiero che possiate avere una risposta.—Qual'è il totale delle ricchezze possedute dagli italiani? A tale domanda le statistiche, miliardo più, miliardo meno, vi potranno rispondere con esattezza che, almeno per stabilire delle medie, può sembrare sufficiente. Vi diranno per es. da 50 a 60 miliardi. Il guaio è che non si affretteranno a soggiungere se si parli di netto o di lordo.

A questo proposito lasciatemi aprire una piccola parentesi. Se la cifra è lorda, la si può ritenere *a priori* assurda; perchè per elevato che vogliate ritenere il reddito di

quella ricchezza, vi è quanto occorre per dimostrare all'evidenza che due terzi degli italiani dovrebbero entro l'anno morire di fame. Se poi è netta, allora è oziosa, perchè incompleta. Se infatti un mio patrimonio netto è di dieci perchè per quindici di attivo ha cinque di passivo, finchè quel passivo sarà posseduto da un mio connazionale non resterà alterata la ricchezza complessiva del paese. Il caso varrebbe ugualmente se quel cinque di passivo corrispondesse alla capitalizzazione dei tributi percetti dagli enti politici ed amministrativi. Riassumendo, io penso che si possa arrivare con sufficiente approssimazione a determinare la rendita complessiva degli abitanti d'una nazione avente buon servizio doganale e buoni uffici statistici; ma parmi che non sia dato l'evitare errori madornali quando da quella rendita si ritenga di poter risalire al capitale che dovrebbe esserle corrispondente. Ho parlato delle rendite complessive d'una nazione; in quanto poi a quelle speciali di date classi o categorie di cittadini e, più, a quelle particolarmente così multiformi e complesse degli israeliti, la speranza di giungere a cifre

che non siano da ritenere del tutto fantastiche mi pare da riporsi nel novero delle ubbie.

Ritorniamo in carreggiata.

Poichè le cifre staccate non servirebbero a nulla e poichè non ci è dato citarne quel complesso che corrisponderebbe esattamente alle domande che abbiamo poste, potremo ritenerci in grado di rispondere, anche senza conforto di cifre, al contenuto di quelle domande?

Io credo di sì, perchè parmi che l'asserire che le ricchezze possedute e le rendite percette dagli israeliti in Italia possano con sicurezza ritenersi di gran lunga superiori a quell' ottocentesimo circa della ricchezza e della rendita totale del paese che equivarrebbe al rapporto numerico degli ebrei con gli altri italiani, sia conforme a verità.

Dato dunque anche, e non concesso, che la socializzazione dei capitali e dei mezzi tutti di produzione non dovesse deprimere l'umana attività e condurre una delle meno agguerrite delle nazioni civili, quale è la nostra, all'impoverimento, non sarebbero certo gli ebrei che potrebbero approfittare della

livellazione delle fortune, nè aver vantaggio della minore efficacia, a loro esclusivo profitto, della loro energia e della speciale attitudine a trarre partito delle doti delle quali sono forniti.

*
* *

Ma forse che gli ebrei sono tutti ricchi, od anche soltanto tutti agiati? Ma forse che anche tra loro non abbondano i poveri e mancano i veri miserabili?

Miserabili, poveri, disagiati si contano certamente anche tra gli ebrei. È difficile formarsi nella mente un quadro esatto delle vere condizioni economiche dei diversi paesi ed essere perciò in grado di asserire se nella Gallizia, che so io? o nella Polonia, o in quella Palestina che si va ripopolando di ebrei, la condizione dei figli d' Israello indigenti sia più deplorevole di quella dei pezzenti degli stessi o di altri paesi. Ma poichè io non parlo che degli ebrei italiani, credo di essere nel vero affermando che i poveri israeliti rappresentano per così dire l' aristocrazia dei poveri conterranei. Qui più che mai per gli aiuti

che si porgono è il caso di considerare gli ebrei come una nazione a sè, applicando in concreto quanto genericamente ho detto più addietro: che, cioè, nella nazione nella quale maggiore è la ricchezza e l'intraprendenza e, aggiungo a tutta lode, la solidarietà, ivi gli indigenti sono meno indigenti, i miserabili meno miserabili.

Del resto è naturale che, anche a questo proposito, gli ebrei risentano i beneficii di formare naturalmente una solida organizzazione: solida e, si noti per di più, permanente.

È infatti stato a ragione osservato più volte che uno degli errori nel quale cadono di sovente i socialisti nel parlare di borghesia, di capitalisti, di lotta di classe, è quello di supporre in quelle classi un assetto stabile, mentre invece esse non corrispondono che ad un insieme continuamente mutabile di individui che vanno l'uno all'altro sostituendosi. Nella borghesia, nella classe capitalista, ogni giorno salgono a frotte persone venute dalla classe operaia, dal proletariato; ed ogni giorno a frotte altre persone scendono al proletariato, passando dall'agia-

tezza a quella povertà che più spesso si dice vergognosa perchè non riesce ad essere dignitosa. — Ciò non avviene negli ebrei, ai quali non è dato oggi d'essere e domani di non essere ebrei: una delle cagioni del semitismo, — l'ho notato a suo posto, — è precisamente la coscienza che ogni ebreo ha di essere e di sentirsi ebreo, di sentirsi cioè stretto per la comunanza di stirpe coi suoi correligionarii. Le altre classi constano generalmente di un aggregato di persone che possono essere od anche non essere sempre le stesse: in quelle classi, se anche il vincolo degli adepti non può essere spezzato, — *semel abbas*, *semper abbas;* per quanto l' aforisma si riferisca, più che ad altro, ad una dignità e sia perciò passato in proverbio in modo improprio, — esso si crea non naturalmente, non per così dire automaticamente, ma per volontà o a al più per annuenza dei singoli individui. Le altre comunità sono accidentali e più o meno volontarie; quella degli israeliti è necessaria.

*
* *

Sta bene dunque che debba ritenersi con-

trario all'interesse degli ebrei un sistema economico nel quale la socializzazione dei capitali implichi ineluttabilmente l'abolizione della proprietà privata,—e perciò del sistema capitalistico vigente,— dalla quale gli scrittori socialisti vi dimostrano, con un processo di logica di una rigidità da digradarne quella degli scolastici, che procedono tutti i guai che travagliano l'umana famiglia. Con questa differenza però che gli scolastici aveano per le mani una bisogna un po' più ardua; non si trattava di demolire, ma di costruire: d'altra parte è vero altresì che gli scolastici hanno incontrato la fortuna dell' ingegno portentoso di Tommaso d'Aquino, e che dal dottor Angelico a Carlo Marx ci corrono due dita..... ed anche qualche cosa di più. Sta bene, si ripete, che l'interesse degli ebrei li porterebbe a voler perpetuato il sistema economico vigente. Ma che perciò? Non saranno essi tanto più ammirevoli se in omaggio ad un sentimento di giustizia, in obbedienza ad impulsi di generosità, si mettono in opposizione col loro stesso interesse?

Davvero? Ci credete? — Ciò forse dipenperà da un ottimismo nel giudicare gli uo-

mini, che io non condivido, e che mi so dar ragione di non condividere.

Io ho conosciuto al mondo alcune persone, — e non so se io possa dire *parecchie*, invece di *alcune*, — le quali avendo per compito di tutelare un interesse generale hanno fatto tacere qualunque interesse loro particolare che fosse in opposizione col generale. Ma uomini i quali, senza averne alcun obbligo preciso, si siano presi la briga, non di passar sopra al proprio interesse, ma di cercare di prenderlo di fronte e di rovinarlo, io non credo proprio d'averne conosciuto nessuno: se mai, andrei a cercare questi campioni nelle file del galantuomini mattoidi.

Ma nel caso speciale poi io vi dico che non sono affatto disposto ad ammettere *a priori* la buona fede, o il perfetto equilibrio mentale, o, — ciò che può valere non so se di scusante o di aggravante, — la piena coscienza delle proprie azioni in coloro che, mentre professano teorie in opposizione ai loro interessi, non costringono, — e questo è l'importante, — gli interessi stessi ad adattarsi a

quelle opinioni; ad adattarvisi senza stravaganze, senza eroismi, in ragionevole conformità alle condizioni economiche e sociali vigenti. Vedete che sono di manica larga!

Metto in moneta spicciola la mia opinione in proposito.

Quando un uomo ha abitudini signorili, e intasca laute rendite, e fa borghesemente buoni affari ed insieme si dichiara socialista, collettivista ecc., io non ho certo la pretesa che quel signore per essere creduto debba spogliarsi del suo. — « Bisogna certamente cambiar faccia al mondo; ma fino che il mondo non abbia cambiato faccia, fa d'uopo che ci adattiamo a prenderlo come è: non possiamo far getto del nostro, quando gli altri non fanno getto del loro. » E su questo tema sentirete ricamare un seguito di variazioni una più bella, una più pratica, una più *borghese* dell'altra!

Ed io rispondo che v'è modo e modo. Finchè volete godere di una certa agiatezza, finchè volete conservare, per ora, il vostro capitale — non si sa mai quello che possa succedere! — e magari rafforzarlo con qualche modesta annua riserva, io non ci trovo

nulla a ridire. Tutt' al più, per conto mio personale, mi pare che sarei un po' imbarazzato a porre d'accordo la mia vita coi miei principii, se i vostri principii fossero i miei. Ma quando vi permettete tutte le raffinatezze, quando vi compiacete di quella altezzosità schifiltosa che non è distinzione, quando state avidamente in traccia di lauti guadagni, quando pretendete che ogni suonata di campanello alla vostra porta faccia cascare un marengo nella vostra tasca, quando raddoppiate le rendite, fiutate le splendide speculazioni, accumulate i patrimonii, cercando insieme di farvi piccini quanto occorre per lasciare che le imposte, i contributi pei pubblici servizii, le paghino gli altri; e poi proclamate il vostro amore per le classi diseredate, e poi fate l'occhio di triglia agli apostoli della rivoluzione sociale, e poi predicate l'abolizione della proprietà privata e la necessaria evoluzione collettivista, e poi protestate contro la tirannide borghese; o, se anche risparmiate quelle proclamazioni, quegli assensi, quelle prediche, quelle proteste, non vi lasciate sfuggir occasione per manifestare le vostre annuenze, le vostre simpatie

per tutto ciò che sia in contraddizione con quegli interessi ai quali attingete in così larga misura; in verità io non posso che giudicarvi impostori in faccia agli altri, con la sola attenuante che la ottusità della vostra coscienza vi permetta di essere mentitori in faccia a voi stessi.

Si sa: ogni regola ha le sue eccezioni. Io non comprendo certamente fra le eccezioni coloro che pretestano a sostegno delle loro massime in discordanza con la loro vita le teorie scientifiche, le necessità evolutive ecc. ecc. — cose tutte di un valore scientifico molto convenzionale e di un positivismo molto immaginario : — se infatti i principii non concordano con gli interessi, questi dovrebbero piegare a quelli. Ma qualche eccezione prodotta da fenomeni di innocente autosuggestione non può mancare : è la possibilità di trovarmi di volta in volta di fronte ad una di queste eccezioni che non mi permette di giudicare uno per uno disonesti tutti coloro che, professando dottrine in opposizione ai loro interessi, non costringono, — ripeto la frase perchè in essa si contiene il nocciolo pratico della questione, — i loro interessi a

conformarsi a quelle che dichiarano essere le loro convinzioni.

Tutto ciò in tesi molto ampia; per la generalità cioè, e per le relative eccezioni, dei capitalisti borghesi che traggono largo partito di quel sistema economico al quale si protestano contrarii, e che io dico i più borghesi dei borghesi, i più struttatori degli sfruttatori; perchè non solo spremono da un sistema tutti i vantaggi che questo loro offre, ma spremono anche il vantaggio che loro deriva dall' atteggiarsene ad avversarii. Di conseguenza, anche per gli ebrei simpatizzanti pel socialismo.

Guardiamoci attorno. Israeliti generosi e più specialmente caritatevoli, ne troverete. Io crederei anzi di poter affermare che ne troverete più che non fra gli altri cittadini. La generosità però e la carità sono virtù che non diremo certamente borghesi, ma che siamo tutti d'accordo nel riconoscere estranee a questo od a quel sistema economico di distribuzione della ricchezza.

È invece inerente al sistema economico individualista, a base di proprietà privata, la speculazione, il guadagno, la ricerca di

buone rendite, il risparmio, la capitalizzazione. Che tale sistema abbia profittato e profitti, per le loro speciali attitudini, più agli israeliti che non agli altri italiani credo risulti con una evidenza per la quale al lettore saranno sembrate superflue le constatazioni di fatto che ne ho addotte quasi a riprova. Non mi citate qualche rarissima eccezione; guardate quasi tutti gli ebrei e ditemi se non uniformino la loro condotta al tornaconto che deriva loro dall'applicazione del sistema. Anche quelli che sono, o paiono, fuori degli affari, anche quelli che non si dànno pensiero del collocamento e dell'aumento dei risparmi, anche quelli che ostentano la loro immunità dalla lue capitalistica borghese e credono di poter parlare e scrivere da buoni socialistoidi o da schietti socialisti senza tema che venga rinfacciato loro di predicar bene e razzolar male, anche tutti questi se non si valgono del sistema, ciò è unicamente perchè hanno chi se ne vale per loro. Sarà il padre; sarà il fratello, sarà il suocero, sarà magari una donna di famiglia, ma qualcuno sulla cui attitudine al risparmio ed alla speculazione possano fare sicuro asse-

gnamento state certi che lo troverete poco distante da loro.

Sia dunque che consideriamo gli ebrei collettivamente, sia anche che li esaminiamo disgiuntamente, uno per uno, noi vediamo che nessun interesse li può spingere a preferire la vagheggiata economia sociale collettivista all' economia a base di proprietà privata. Noi troviamo inoltre ben più rare che non fra' battezzati le eccezioni formate da coloro che, professando principii in contrapposizione ai loro interessi, s' acconcino in qualche modo a infrenare gli interessi per modo che non si riveli troppo manifestamente discutibile la buona fede della loro linea di condotta, o quella dei principii professati.

*
* *

« Fra i socialisti sono legione coloro che, « malgrado il nome di cui si ornano, sono « borghesi belli e buoni, i quali, *urlando con-* « *tro gli altri, fanno credere*», — *o vorrebbero* « *far credere*,— « *di non essere fra coloro contro* « *i quali essi urlano*.... Non veggo che i dot- « tori del socialismo collettivista siano di-

« sposti ad abbandonare al collettivismo i « loro guadagni ed i loro risparmi. Non ab- « biamo mai assistito ad un sacrifizio di que- « sto genere: abbiamo invece assistito più « volte ad uno spettacolo completamente di- « verso » — Scrive Gaetano Negri.

E, con maggiore vivacità, Yves Guyot: « Volete una politica di alleanza coi vostri « nemici? Sia: ma in tal caso siate logici « fino alla fine: milionarii che marciate con « loro (e ve ne ha) dividete! deponete le vostre « rendite sull'altare del collettivismo, per « modo che non si possa sospettare che *se « voi urlate con i lupi è per avventarli sul pros- « simo con la speranza vigliacca d' essere ri- « sparmiati* e di profittare della preda co- « mune ».

Non voglio aggiungere nulla ai due brani ora citati. (1) Le parole trascritte in corsivo

---

(1) Prima di correggere le bozze mi è capitato tra le mani « *Les Révélations sur l'assassinat d' Alessandre II* di *Osman Bey*. L'antisemitismo dell'autore non può nuocere all'acutezza del seguente brano: « C'est « à tort que les socialistes s'acharnent contre les ca- « pitalistes en masse; sans s'en douter, ils font le jeu « des Juifs. Ceux-ci s'efforcent de les lancer contre la « muraille du capital, où les socialistes sont sûrs de

nell'uno e nell'altro valgono a dar ragione di quello che finora può essere sembrato un assurdo. Valgono a darne ragione, in genere, per quei borghesi ricchi, o solamente agiati, o semplicemente appartenenti ad una delle tante classi che dai socialisti vengono designate con l'odiosa qualifica di sfruttatrici, i quali, mentre approfittano di tutti i vantaggi derivanti dalla loro posizione economica e sociale, cercando per di più non di rado di sottrarsi, in quanto loro riesca, agli oneri ad essa inerenti, si professano fautori di concezioni e di azioni che portino alla distruzione di quel sistema economico e politico la quale trascinerebbe nella sua rovina ciò che essi hanno di più caro al mondo.

Valgono dunque a darne ragione per gli ebrei.

Io non so certamente lodare gli ebrei di un contegno che oltre a favorire e rafforzare una corrente politica che è perniciosa a quelli che reputo i supremi bisogni del paese, è forza

---

« se briser la tête, permettant ainsi aux Juifs de sau-
« ver leur peau et leurs magots ». Per quanto acuta, l'osservazione però non regge ad una critica che non sia a base di malignità.

riconoscere che, almeno parzialmente, non può ritenersi sincero. Almeno parzialmente; cioè riguardo ad interessi che non si è poi affatto disposti a sacrificare: in quanto al pensiero ed al sentimento, ne parleremo più avanti. Non so lodarli: ma debbo insieme tener conto della scusante che si può loro accordare.

La scusante sta nel fatto che gli israeliti attivi, laboriosi, economi, intraprendenti, avidi di guadagni, accumulatori di ricchezze, rappresentano in bene ed in male, — anzi ripeto, forse più in bene ed in male, — la quintessenza di quella borghesia contro la quale si appuntano le invidie e gli attachi degli apostoli, — all'ingrosso, in astratto; al minuto, in concreto, — della rivoluzione sociale. Sono perciò *pecore segnate*. Sentono d'essere additati all'odio, come formanti la classe detentrice, per eccellenza, di ricchezza e sfruttatrice del popolo. Qual meraviglia che, più degli altri, si affannino a non parere, non dico quello che sono, ma quello che sanno d'essere giudicati? Qual meraviglia che trovino *consona al loro interesse d'occasione* quella politica che

dia loro l'illusione di poter neutralizzare le invidie, stornare le cupidigie?

Illusione, ho detto; e, aggiungo, povera politica!

Fate che domani scoppii una violenta commozione che non sia rapidamente soffocata, e vedrete qual merito verrà fatto agli israeliti delle benemerenze che essi crederanno d'essersi procacciate dal proletariato!

Drumont ha un bello scrivere che ebrei sono i capi della rivoluzione cosmopolita « perchè l' ebreo possa imprimere al movi- « mento la direzione che vuole ». Ah! se questa asserzione valesse a tranquillare l'animo di qualche ebreo, io scommettto che per essa sola più di un israelita sarebbe disposto a perdonare allo scrittore antisemita tutto il fiele contro i figli d'Israello.

Ma invece parmi che la cooperazione degli ebrei a prò dei sovvertitori dell'ordine sociale non possa che risolversi, per gli ebrei stessi, in una solenne mistificazione.

Si arriverà, o non si arriverà alla sperata, o temuta, rivoluzione sociale, in questo o in quel popolo, ad ammonimento o ad ammae-

stramento, ad esempio o a terrore delle altre genti.

Se non ci si arriverà, gli israeliti che avranno mostrato di parteggiare per essa, e, di consenso, gli altri loro correligionarii, non avranno goduto che di una soddisfazione morale d'ordine inferiore; cioè di una certa popolarità, o, più veramente, di una minore impopolarità. Eccetto che per qualche ambizioso, il giuoco non avrà valso la candela!

Se, al contrario, ci si arriverà, allora gli ebrei vedranno spazzati via dal turbine i sogni di immunità.

Si tratterà insomma, o di una mistificazione cronica e, per così dire, ad effetto retroattivo, o di una mistificazione acuta e risolutiva di una posizione equivoca per gli israeliti.

Ma se invece la rivoluzione sociale, — il cataclisma o la palingenesi dell'umano consorzio e delle singole nazioni, — non dovesse tradursi che in una mistificazione resa colossale dai pensieri, dai timori e dalle ansie della preparazione e della previsione? — Allora, in quella mistificazione mostruosa nella sua immensità e grottesca nelle sue propor-

zioni andranno confuse e travolte le mistificazioni minori.

E forse delle tre ipotesi, quest'ultima è la meno improbabile.

Pensiero.

« Per correr miglior acqua... » — Religione e idealità — Predisposizione religiosa — Mancanza di antinomie — Apparenze scientifiche — Fascino di tali apparenze.

Le scusanti che nel precedente capitolo ho riconosciuto dovute agli israeliti che professano principii contrarii ai loro interessi, e li professano con una buona fede che non dirò molto dubbia, o molto sospetta, ma che debbo ritenere non molto profonda, per non dire addirittura superficiale, non sono sufficienti a salvaguardare tutta la rispettabilità delle persone alle quali quelle scusanti vogliono essere accordate.

Ma tale rispettabilità verrà rialzata nella mente dell'osservatore quando si considerino le correnti del pensiero e del sentimento che si mescolano a quelle dell'interesse e con la

relativa loro purezza valgono a rendere in complesso meno torbida l' acqua del fiume.

*
* *

Nel socialismo alcuni hanno veduto un cristianesimo senza Dio e senza Cristo. Hanno asserito che esso è una specie di religione e con questa asserzione hanno creduto di spiegare lo zelo, il fanatismo di molti neofiti.

« Perchè vi riscaldate tanto per una riforma sociale che voi non vedrete, che voi stesso convenite che i vostri figli non vedranno? » — Se rivolgete questa domanda a qualche operaio onesto, laborioso, caldo fautore della rivoluzione sociale, ma rispettoso delle altrui persone e degli altrui diritti, pronto ai continui sacrificii d'opera e di denaro perchè i pezzi grossi, i furbi per istinto o per malizia, gli sfruttatori di nuovo conio, possano esercitare con la necessaria agiatezza e con le relative soddisfazioni il mestiere di agitatori, vi sentirete probabilmente rispondere: « Che mi importa tutto ciò? io non cerco il mio tornaconto, nè quello dei miei figli: io lavoro per una idea di giustizia e ne sono pago! »

Potete dire ciò una religione, quando vogliate chiamare religione ogni idealità. Certo, anche la religione è una idealità; ma non tutte le idealità sono religione. Se non vorrete far confusione di definizioni e di idee, dovrete comprendere nella religione solo quelle idealità d'ordine trascendente che si presentano all'uomo come inesauribili e che trasportano l'animo umano nei regni dell'infinito. Diversamente, le angustie del tempo, dello spazio, delle singole menti, vi costringeranno a dir religione tutto ciò che abbia potuto esaltare, a ragione od a torto, per una buona o per una cattiva causa, permanentemente o di sfuggita, un popolo, od un gruppo di persone, od anche alcuni uomini soltanto. La religione del dovere, la religione dell'onore, la religione della famiglia ecc. non sono religioni che per metafora, qualunque possa essere il loro ascendente su moltissime anime, qualunque la forza d'azione che riescano ad imprimere, i sacrificii che sappiano imporre e rendere financo graditi.

*
* *

Se vi è però gente per la quale l' ideale

socialista possa assumere una parvenza che più assomigli a quella che per essa ha la religione, questa è la gente ebrea.

La presenza di Dio è bensì immanente nella religione ebraica; ma si tratta di un Dio più di giustizia che di misericordia, e, sopratutto, di un Dio la cui giustizia si esercita nelle cose terrene. Le idealità ultraterrene appaiono, — quando appaiono, — come un accessorio che fa parte più complementare che sostanziale del concetto religioso: la salute, la ricchezza, la lunga vita, l'affidamento di una discendenza gloriosa e felice, ecco i premii promessi dal Dio d'Israello ai membri del popolo eletto che siano osservanti della sua legge. In fondo, chi ben guardi, le stesse cose, presso a poco, formano il contenuto delle promesse degli apostoli del socialismo ad un umano consorzio che sia modellato sui miraggi da loro fatti brillare; vi mancherà la ricchezza e vi sarà invece la giustizia, o, almeno, l'eguaglianza fra gli uomini.

Per tal modo si può dire che il concetto socialista si riattacca al concetto religioso ebraico.

Gli israeliti sono o non sono religiosi: se sono religiosi, lo sono secondo la loro religione, non secondo altre: ma se anche non lo sono, è naturale che lo possano essere, o che lo siano stati; nell'uno e nell'altro caso la religione che è loro possibile -- quando non credano di dover rinnegare la loro gente—e, meglio ancora, la religione che ha avuto un ascendente su gli animi loro, non può essere che l'ebraica. Essi pertanto hanno nella loro religione una predisposizione ad accettare quasi per trasformazione o per surrogato della parte predominante in essa, non ostante il suo poco spiritualismo, la concezione di un organismo sociale che corrisponda ad una presupposizione di perfetta giustizia e di godimento per tutti gli uomini di quei beni della terra che il Dio d'Israello ha promesso in retaggio agli osservanti dei suoi precetti.

*
* *

Il socialismo non è necessariamente antireligioso; o, se mai, lo è per così dire parzialmente,in quanto la base scientifica sulla quale

crede di avere le sue fondamenta razionali è di un materialismo che non si contenta di fare astrazione dal sovrasensibile, e che perciò non si rassegna alla possibilità dell'azione di cause ignorate e di finalità trascendenti; ma che afferma che le cause ed i fini di tutte le azioni umane, semplici, complesse, individuali, collettive, vogliono essere ricercate, spiegate e prevedute — se non indirizzate — alla scorta delle constazioni possibili alla scienza umana.

Se non è sempre anti religioso, il socialismo non può dunque essere che non religioso, quando non si voglia dire irreligioso; perchè *non religioso* non è completamente sinonimo di *irreligioso*: si può infatti non essere religiosi, senza sentirsi irreligiosi. L'etimologia è alle volte specchio fallace al significato preciso delle parole. Da ciò una antinomia profonda col cattolicismo, religione espansiva e ripugnante dalla non-religione quasi come dalla irreligione e poco meno che dall'antireligione.

L' ebraismo invece si è venuto completamente spogliando dalla tendenza al proselitismo: esso non può fare alcuna colpa al

socialismo del suo carattere irreligioso. Mentre le alleanze eventuali e le tolleranze a base di dissimulazione tra clericali e socialisti non dipendono che da quella tattica che persuade ad una certa comunanza d' azione i partiti che trovano l'accordo solo nell'intento di abbattere quello che esiste, invece gli ebrei che, anche senza essere credenti, abbiano un *penchant* per le credenze avite, possono, se socialisti, confondere le due qualifiche di ebreo e di socialista senza che l'una si trovi a disagio al fianco dell' altra. Essi non vengono, come i cattolici in particolare e come in generale, i cristiani, costretti a subire quell' offesa alle loro credenze più care che il socialismo, nella ricerca esclusivamente terrena della giustizia e della felicità, reca ad ideali che relegano quella ricerca tra le cose d'importanza secondaria e passeggera, ispirati come sono alla fiducia di una giustizia infinita e di una felicità eterna.

Tra il pensiero religioso ebreo ed il socialismo è possibile una neutralità completa e perciò anche amichevole: tra il socialismo ed il pensiero cattolico non è ammissibile che una neutralità diffidente. Pel confronto, i

due primi dovranno perciò sembrare molto più vicini tra loro di quanto pur non siano di fatto.

*
* *

Il socialismo ha parvenze scientifiche.

Per dire o per negare, che, oltre le parvenze, abbia dalla scienza anche la sostanza, occorrerebbe uno studio speciale che male, per le sue proporzioni, potrebbe essere innestato nel presente libro. Mi limito ad accennare quale dovrebbe essere il punto di partenza e quale, a mio vedere, sarebbe la conseguenza.

Il punto di partenza andrebbe cercato in uno snebbiamento delle idee intorno a ciò che si possa dire o non dire scienza: forse forse a furia di eliminazioni, si arriverebbe al sospetto che non di rado, quando si parla in genere di *scienza*, non si sappia di che cosa si parli.—Che bell'ingegno Carlyle! Sentite: « sarebbe una povera scienza quella che « volesse nasconderci la vasta, profonda, sacra « infinità della *inscienza*, che non potremo « mai penetrare e sulla quale ogni scienza

« galleggia come una membrana superficiale ». E poi bisognerebbe aggiungere che se pochissimo è quello che si può comprendere sotto il nome di scienza, è soltanto una meschina frazione di quel *pochissimo* che è dato di trovare nella testa di uno scienziato, di un gruppo, o di una scuola di scienziati.

La conseguenza poi alla quale mi pare di poter tranquillamente giungere, e della quale pure non debbo qui dar ragione, è che il socialismo non può pretendere di derivare per legittima discendenza — senza troppi incroci sospetti — da quelle cognizioni che, staccate o raggruppate, possono aver diritto alla qualifica di scientifiche.

Per l'argomento infatti che sto svolgendo in questo paragrafo l'importante non è che il socialismo si possa dire scientifico, ma che ne abbia le parvenze, e che a molti sfugga la superficialità di quelle parvenze. Non è solo pei pittori che una cosa in tanto è in quanto pare che sia.

L'idea della ricostruzione dell' organismo sociale secondo norme imposte dalla scienza, più che da esse derivate, è una concezione che si presenta seducente, che si abbarbica tena-

cemente nelle menti predisposte da un lato a fantasticare, dall'altro a dar veste concreta alle fantasticherie — dissimulandole così agli occhi altrui, e, prima, ai proprii — coll'adattarle su schemi che si credono usciti dai laboratorii scientifici. Ho detto: l'idea della *ricostruzione* dell'edificio sociale. Forse sarei entrato meglio nel concetto di quelle menti se avessi parlato addirittura di costruzione. Non è raro invero che siano dimenticate e lasciate in disparte le leggi della evoluzione, del determinismo, del materialismo storico ecc, tutti insomma quei sistemi pei quali sarebbe stato dimostrato dai santi padri del socialismo, senza alcun inquinamento metafisico, che le condizioni del periodo nel quale viviamo sono una conseguenza necessaria della evoluzione economico-sociale. Non è raro che sembri che tutto ciò non abbia più alcun valore: non è raro che sentiate parlare dello stato caotico dell'umano consorzio il quale allora si sarà acconciato all'osservanza delle grandi norme scientifiche economiche, antropologiche, fisiologiche ecc. quando avrà adattato gli organismi collettivi, gli istituti sociali, ai precetti intuiti e predicati dagli studiosi della

riforma sociale.—Vi basta l'animo di immaginare la triste sorte che sarebbe stata riserbata all'umanità futura se non fossero giunti i sociologici di alcune scuole ad illuminare con la face della scienza il cammino che essa deve percorrere? Ah, perchè quella brava gente che con sicurezza scientifica vi dimostra che la proprietà è incamminata a trasformarsi nel collettivismo non è venuta al mondo uno, o due secoli prima? Allora dall'abolizione del feudalismo si sarebbe passato direttamente al collettivismo.

— Oibò! bisognava attraversare il periodo liberista, mercantilista, ecc. ecc. — Vedete? Sarò proprio una testa dura, ma non riesco a capacitarmene. Adesso dite che bisogna che la proprietà vada accentrandosi sempre più in poche mani per modo che la collettivizzazione faccia gioire molti e strillare pochissimi. Ebbene: allora si era proprio a due passi da questo stato di cose. Credete che il torto è vostro d'essere venuti al mondo troppo tardi: diversamente, nel 1792 la nazionalizzazione definitiva dei beni della corona, dei nobili e del clero sarebbe stato un

affare di cinque minuti, e la Francia avrebbe dato al mondo il buon esempio.

*
* *

Ritorniamo in argomento.

Parlando dei *Caratteri psicologici* degli ebrei ho messo in evidenza il connubio tra l'esaltamento e il calcolo, tra l'idealismo e il positivismo pel quale spessissimo trovate nel carattere della stessa persona due aspetti affatto diversi tra loro: trovate inoltre una specie di venerazione per quanto abbia sapore di scienza. Avvicinate ora a quelle premesse, a quelle contraddizioni, o, se meglio vi piace, a quelle integrazioni psicologiche le contraddizioni intrinseche delle concezioni socialistiche, e non dimenticate come queste si presentino ammantate di paludamento scientifico: allora vi sembrerà naturale che al pensiero israelita convengano le elucubrazioni delle scuole socialiste. Se si tratta di studiosi, gli ebrei si iscriveranno di preferenza a quelle scuole; se si tratta di persone più o meno colte che si interessino, sia pure saltuariamente, delle questioni politico-

sociali, subiranno il fascino delle dottrine promulgate da quelle scuole, pur non facendo esse esplicita professione di fede. Quel fascino avrà poi maggiore efficacia perchè raccomandato al prestigio dei nomi dei correligionarii che come professori, come scrittori ecc. godono generalmente—per ragioni che ho accennato più addietro ed alle quali dovrò ancora fare allusione—di una rinomanza più alta e più diffusa di quella che competerebbe al loro intrinseco valore.

Del resto, in tesi generale, si può senza ingiuria sospettare che molti cultori di scienze le quali con le discipline economiche e sociali nulla hanno a vedere giurino nel verbo delle scuole soscialiste, soltanto perchè sedotti dall'etichetta scientifica con la quale quelle scuole spacciano i loro prodotti.

Sentimento.

Peccato ed espiazione — Pensiero tedesco e sentimento francese — L'*affare* Dreyfus — Gratitudine pei socialisti.

Veramente se l'uomo potesse esser logico nei suoi sentimenti dovrebbe cercare di ri-

parare al male che gli accade di commettere, non uscendo da quell'ordine di fatti nei quali, per insufficenza di virtù o anche per vero mal animo, egli ha peccato.

Ma sì! andate a parlare di logica nei sentimenti. Ricordate piuttosto come egli, in fatto di coscienza e di giudizio sulle azioni proprie, sia facilmente accomodante. Di grazia, se intende di riparare al male che fa compiendo qualche buona azione di natura affatto diversa e il compiere le quale gli sia meno penoso che non l'astenersi dal male commesso, o che è disposto a commettere!

Stupri, omicidii, spogliazioni, saccheggi erano all'ordine del giorno di età più feroci: donazioni ai conventi, penitenze edificanti, espiazioni solenni servivano a mettere in pace le coscienze. La storia, o la leggenda, di Lorenzo dei Medici che volta le spalle a frate Girolamo quando questi per assolverlo dimanda riparazioni in diretto rapporto con le colpe delle quali il moribondo si accusava, fa rilevare lo speciale carattere dei due uomini, o, forse meglio, di uno di loro, Savonarola, e costituisce una eccezione che, per contrasto,

mette in luce le menzogne convenzionali delle età passate.

Entrate in una chiesa e vedete un vecchietto che prega con grande fervore a piè di un altare. Se domandate chi sia quel sant'uomo, non fate le meraviglie se vi sentirete rispondere che è uno dei più noti e dei più abili strozzini della città. Nelle ore nelle quali non dissangua il prossimo egli viene a mettere in pareggio i conti della sua coscienza moltiplicando le orazioni e le picchiate di petto.

Potrei aggiungere altri esempi di simili compensazioni, ma sarebbero superflui.

Non debbo però dimenticare una osservazione di Pascal: non ne ho sott'occhi il testo, ma ne ricordo il contenuto. Egli dice che l'uomo è così indulgente verso sè stesso che il proposito di compiere il bene equivale già per lui al bene compiuto, e non so se aggiunga che lo dispensa dal compierlo poi di fatto.

Richiamando alla mente queste constatazioni e queste considerazioni, mi spiego come il sentimento degli ebrei possa inclinare a simpatia verso dottrine e sistemi economici che sono in diretta opposizione coi loro interessi e con le loro azioni.

Il sistema capitalistico vigente a base di proprietà privata è quello che può essere: Dio mi guardi dal dire che sia l'ideale di una perfezione la quale, ad ogni modo, non potrebbe rappresentare che una creazione fantastica della nostra mente. Si vorrebbe assegnare all'uomo nella creazione un posto che non so affatto come si creda che gli possa competere!

Ma gli ebrei — ho già detto, e nessuno, credo, vorrà porre in dubbio — rappresentano la quintessenza del sistema capitalista, a base di proprietà privata, e, non meno, a base di speculazione. Se la speculazione è l'ordigno più adatto a quello che dai socialisti con significato odioso viene detto sfruttamento e che noi diciamo diritto di parziale utilizzazione delle energie che si è saputo far entrare in azione, gli ebrei formano la quintessenza della classe sfruttatrice.

L'uomo è animale socievole: il precetto di dare ai poveri *quod superest* corrisponde ad un bisogno dell'animo umano pietoso delle altrui miserie; pietoso, se non altro, per riguardo a sè stesso, perchè sente che quelle miserie come sono toccate ad altri avrebbero

potuto toccare a lui, o ai suoi cari. Pare impossibile! ma in questo egoismo inconsciente è la più potente molla della carità. Gli ebrei dunque, come gli altri borghesi, sentono una punta al cuore per quello che è di meno buono, di necessariamente crudele, nel sistema economico vigente. La debbono sentire anzi più acuta e più frequente degli altri borghesi, appunto perchè il sistema economico vigente profitta più a loro che non alle altre classi non proletarie.

Ma abbiamo notato come l' uomo sia facilmente accomodante nel saldare i conti della sua coscienza. Guadagnare, accumulare, da una parte; dall'altra parte illudersi di professare principii di disinteresse, di uguaglianza sociale, di agiatezza per tutti, di giustizia; fare del socialismo astratto e del capitalismo concreto; sono termini nei quali l'egoismo umano può facilmente trovare una compensazione che permetta di curare con maggiore tranquillità intima di coscienza i proprii interessi.

Forse l'arte raffinata dei più furbi nell'ingannare il prossimo non farebbe che una meschina figura se la potessimo mettere a

confronto con l'arte spontanea con la quale anche i più ingenui riescono di continuo ad ingannare sè siessi!

*
* *

Il pensiero predominante in Europa oggi è pensiero germanico: in questo fatto ha parte la moda, ed hanno parte altre ragioni di maggiore o minore importanza intrinseca che non occorre analizzare. Il pensiero italiano subisce l'ascendente del pensiero germanico; direttamente ed indirettamente: direttamente per la lettura, la volgarizzazione, la diffusione delle opere tedesche, e, non meno forse delle opere, delle riviste ecc. d'autori, di pensatori di scienziati italiani plasmate sullo stampo delle concezioni o delle rielaborazioni intellettuali germaniche: indirettamente, in quanto il pensiero di altri popoli ha assorbito di pensiero tedesco e non fa che cambiargli vaste nel rimetterlo in circolazione. Non è spesso che pensiero tedesco quello che trovate negli scritti di autori francesi, specialmente se trattino di scienze filosofiche o del substrato filosofico

di altre scienze, o di discipline economiche, sociali ecc.

Invece non è il sentimento tedesco quello che possa meglio diffondersi nell'animo del popolo italiano. Più di ogni altro, il sentimento francese pervade il nostro popolo. Alcune delle correnti del sentimento francese sono peculiari alla nazione francese e di quelle sono deboli i contraccolpi al di qua delle Alpi; altre invece si ripercuotono con una spontaneità e con una forza che corrispondono alle varie affinità psicologiche che corrono tra i due popoli. Ma le influenze di un popolo straniero sono più efficaci per gli altri quando nell'uno o nell'altro popolo tocchino l' interesse e il sentimento israelitico. Ciò, del resto, è naturale, data la comunanza di stirpe tra gli ebrei dei due popoli: il veicolo di trasmissione ha in quella comunanza fibre continue e tenaci. Allorchè dunque il sentimento degli ebrei in una nazione viene eccitato in un dato senso, l' eccitazione si propaga agli ebrei degli altri popoli: ma tale propagazione, senza perdere nulla della sua intensità, può essere meno avvertita, come fatto speciale per gli israe-

liti, quando maggiori siano le simpatie di sentimento tra i due popoli o l' ascendente che l' uno esercita sull' altro e quando nell' uno o nell' altro popolo l' eccitazione sia stata prodotta da un fatto che abbia commosso gli altri cittadini. In tal caso il fenomeno più generale dissimula nella sua compagine il fenomeno speciale israelitico: ma ciò non toglie che questo possa realmente essere il nucleo, l' ossatura, senza la quale l'altro non avrebbe che molto minore consistenza.

Un fatto di eccezionale importanza per l'argomento che sto esaminando è stato l'*affare* Dreyfus.

*
* *

L' *affare* Dreyfus rappresenta un episodio notevole della storia francese moderna e, per l' interesse che ad esso hanno preso le altre nazioni, della storia moderna in generale.

È certamente difficile valutare l' importanza degli avvenimenti mentr' essi accadono. Alcuni fatti che hanno influito potente-

mente sulle vicende dei popoli si sono andati compiendo quasi all' insaputa dei contemporanei.

Altri fatti che sembrava dovessero cambiar faccia al mondo si sono invece risolti « qual fumo in aere, od in acqua la spuma ».

Negli avvenimenti politici i contemporanei, se pure vogliano ritenersi spettatori, sono insieme attori; per quanto non abbiano altra parte che quella di comparse, si muovono sul palcoscenico durante la rappresentazione. Io non dico che il loro giudizio valga meno di quello dei posteri: dico che, se non avrà le deficienze di questo, ne ha altre d' altro genere.

Il giudizio dei contemporanei concorre al completamento del fatto al quale si rivolge; è integrazione politica del fatto stesso. Un fatto ha maggiore o minore efficacia immediata secondo viene più o meno divulgato, secondo è giudicato in un senso o in un altro. — L'importanza apparente di un fatto non ha nessun rapporto direttamente proporzionale alla sua importanza reale. Quella è spesso non solo effimera, ma anche affatto casuale: soventi non ha la sua ragione che

nella mancanza di altri fatti che destino lo interessamento ed eccitino le passioni dei popoli.

Io dubito pertanto che l' *affare* Dreyfus, quando sia ridotto alle sue vere proporzioni, possa occupare quel posto nella storia moderna che, mentre si andava svolgendo, pubblico e scrittori, politici e pensatori hanno ritenuto ed affermato gli potesse e dovesse competere.

L'*affare* Dreyfus sarebbe stato ordigno di sfasciamento delle istituzioni alle quali è affidata la tutela della organizzazione politica e sociale vigente, ordigno tanto più efficace in quanto per esso si sarebbero impegnati in un' opera di demolizione scambievole l'esercito e la magistratura.

Tra i due contendenti, il terzo, il partito della rivoluzione sociale, il partito che in Francia si chiama e si crede socialista—ma la cui sostanza è, malgrado il nome comune, molto diversa da quella del partito socialista tedesco e dell' italiano — avea tutto da godere, e non ha mancato di trarre il maggior partito che gli è stato possibile da quel conflitto. Forse però, in realtà, se ne è avvan-

taggiato meno di quanto non si è creduto. Non occorre aggiungere che, in questa come in tutte le altre circostanze, il partito rivoluzionario ha mirato a tutte le demolizioni che fanno parte necessaria, anche se non confessata che ad intermittenze, del suo programma.

Tra due mali, il minore: è regola elementare di ogni politica. Al partito rivoluzionario conveniva schierarsi dalla parte della magistratura, non certo per tenerezze verso questa che per esso è una delle fondamentali istituzioni borghesi, ma perchè era buona l'occasione per intaccare la compagine dell'esercito. E poi nel nome di Dreyfus si agitava il vessillo della giustizia e della pietà, vessillo che non sempre si ha la fortuna di poter inalberare a coprire tutto il carico di molteplici e sospette provenienze.

Il partito rivoluzionario francese ebbe dunque buon giuoco a prendere parte preponderante a favore della revisione del processo e della riabilitazione del capitano israelita.

Se Dreyfus (1) non fosse stato ebreo, si può

---

(1) Dreyfus proprio, *Dreyfus*! — Si direbbe quasi che alla disgrazia del povero capitano abbia concorso

scommettere dieci contro uno che non gli sarebbe toccata la disgrazia della condanna; ma se Dreyfus fosse stato cristiano e avesse subìto quella condanna nelle stesse circostanze, si può scommettere non dieci, ma cento, ma mille, contro uno che la Francia ed il mondo non sarebbero stati commossi, come furono, per la riparazione dovuta all'infelice. *Tout ce qui arrive à un Juif, dans le coin le plus reculé d' un désert, prend les proportions d' un évenement.* Si direbbe che queste parole non fossero state scritte più di due lustri prima dell'*affare* Dreyfus.

Che gli ebrei di Francia, ed anzi che tutti gli ebrei sposassero la causa di Dreyfus è naturale. L' innocenza di lui passava in seconda linea: se anche fosse stato colpevole, una volta sollevata la questione, tutto Israele era impegnato a farne risultare l'innocenza.

---

anche il suo cognome. Mentre le desinenze od anche le intere formazioni di molti cognomi di israeliti francesi tradiscono l'origine tedesca, magari sotto l'attenuante di una provenienza alsaziana, *Dreyfus* è in Francia cognome tipicamente, caratteristicamente, ebreo, come uno fra i più diffusi e i più conosciuti cognomi ebrei, anche prima della notorietà assunta negli ultimi anni.

V'è dubbio che nell'ansia di qualche fase incerta del processo di Rennes, qualche israelita di mente più fredda non abbia susurrato all'orecchio di un correligionario: « ah, perchè non l' abbiamo lasciato laggiù dov' era, quel disgraziato? »

Con intenti affatto diversi gli ebrei ed i rivoluzionarii francesi si trovarono dunque confusi in un solo partito *dreyfusiano,* facendo gli uni e gli altri per esuberanza di sentimento — che esorbitava dal caso vero ed isolato di giustizia e di riabilitazione dovuta ad un innocente — da rimorchiatori a coloro che con preoccupazioni più candide prendevano a cuore la sorte del povero capitano ed a sdegno e a desiderio di legittima punizione le infamie che avessero secondato la calunnia e maturata la condanna.

*
* *

Forse questa alleanza tra ebrei e socialisti francesi fu non solo occasionale, ma anche meno intima e meno completa di quanto non sia sembrata da lontano attraverso i vetri colorati dei giornali. Nel giornalismo fran-

cese, e, non meno forse, nell'italiano hanno ingerenze grandissime gli ebrei. Quell'alleanza parve al di qua dalle Alpi più generale e più consistente di quanto non fosse. Gli israeliti italiani non potevano dare importanza ai rapporti speciali che legavano parte degli israeliti di Francia ad alcuni dei partiti di quella nazione; e poi — ciò che è più importante — nella denominazione comune di socialismo si confondono e si perdono le differenze caratteristiche tra il partito socialista francese e l'italiano. Un israelita francese, illustre cultore di scienze chimiche e noto come uomo politico e come scrittore di sociologia, il Naquet, pubblicava ad esempio, non più addietro del 1890, un libretto dal titolo *Socialisme collectiviste et socialisme libéral.* Le prime pagine sono una succinta e perspicua esposizione della concezione marxista; tutto il resto è una critica demolitrice del collettivismo — roba da meritargli le scomuniche di tutti i Turati e di tutti i Ferri del Bel Paese: — ma ciò non gli impedisce di conchiudere dichiarando: «*je suis, pour ma part, profondement socialiste*»; e di aggiungere quelle ragioni d'ordine

sentimentale che vengono degnate di un benevolo disprezzo dagli apostoli del socialismo sistematico, o, come dicono essi, scientifico.

L'interessamento degli israeliti italiani e, credo, del pari degli israeliti di tutto il mondo per la questione Dreyfus, quando questa si dibatteva più ardente in Francia, era tale da rendere puerilmente inefficace ogni sforzo di dissimulazione. Una fanciulla innamorata in segreto e trepidante per un pericolo che forse corre l'oggetto amato, per quanto cerchi di sembrare indifferente alla sorte di lui, non è più ingenua nel lasciar trasparire la preoccupazione che le rode l'animo.

Il vedere dunque — e vedere da lontano, senza perciò avvertire le particolarità discordanti — che un partito politico difendeva la causa dell'uomo che raccoglieva in sè le persecuzioni, la rivincita, gli odii, i disinganni, le ansie, gli amori — in modo per così dire attivo e passivo — di tutta la sua gente, come nessuno li avea raccolti mai; dell'uomo che potea rappresentare Israello innocente e calunniato, Israello soldato e patriota, Israello circonfuso dell'aureola della persecuzione e

del sacrificio; il vedere che quel partito non solo difendeva quella causa, ma ne facea quasi la causa propria, dovea avere per necessaria conseguenza una profonda gratitudine degli ebrei italiani — e non so se e quanto io possa dire anche di altri paesi — per quel partito.

Tale sentimento speciale, date le predisposizioni di adattamento del sentimento italiano verso il francese in quanto questo abbia di affascinante e di espansivo e data la comunanza di stirpe tra gli ebrei nelle varie nazioni, dovea influire potentemente sulle disposizioni d'animo degli ebrei italiani verso il partito socialista italiano che da molti è ritenuto tutt'uno col partito socialista degli altri popoli e che, ad ogni modo poi, è, meglio che a qualunque altro, simile al partito omonimo presso i popoli stranieri e, più forse che ad altri, al francese. Se, infatti, il partito socialista francese è ben diverso dal partito socialista italiano, ciò non vuol dire che esso s'accosti di più a qualche altro partito politico italiano.

Che cosa è rimasto dalla ripercussione che

il fenomeno Dreyfus ha avuto in Italia? Io non so se sia rimasta nessun' altra traccia importante; ma è rimasta la direzione impressa al sentimento semitico italiano nel senso della corrente socialista.

La gratitudine degli ebrei italiani pei socialisti francesi propugnatori in massa della causa di Dreyfus si è convertita in un sentimento simpatizzante col partito socialista o, almeno, da esso non ripugnante: ha concorso, non solo a rafforzare quel sentimento le cui origini abbiamo già trovate in un altro fenomeno psicologico, ma eziandio a imprimergli un carattere più spiccatamente politico.

Massoneria.

« Entrate e vedrete! » — Presunzioni favorevoli — Manifestazioni sospette.

Pretendere che un autore parli solo di ciò che sa, è un esigere troppo; è un addossargli una responsabilità della quale quella ignoranza non colpevole che va congiunta a qualunque coltura lo esonera. Si dovrebbe però far obbligo ad uno scrittore di non occuparsi

che di quegli argomenti che egli *crede* di conoscere.

Alla stregua di tale norma io non potrei parlare della massoneria. Ma il male è che nessuno ne potrebbe discorrere, pel semplice fatto che i massoni hanno conservato, non so se per tradizione, o per regola precisa, quello che era un *desideratum* antico della Massoneria, indipendentemente dalla maggiore o minore sua sicurezza di fronte ai governi succeduti alla restaurazione del 1815. Negli *Statuti generali della Società dei Liberi Muratori* pubblicati in Napoli trovo infatti che « dell'ordine massonico i profani dovrebbero ignorare fino l'esistenza ». Hanno conservato la tendenza, o la norma, del segreto, del mistero, della dissimulazione. Or non è molto tempo mi accadeva di udire un massone accusare indignato di spionaggio, di delazione ecc. un giornale clericale che avea detto che i signori A. B. C. appartenevano alla massoneria. E siccome quei signori vi appartenevano di fatto, confesso che quel massone con la sua indignazione non riusciva di certo a conciliare le mie simpatie alla istituzione che gli stava tanto a cuore.

Nel 1875 l'Imperatore Guglielmo I in una conversazione a Milano coi rappresentanti della massoneria italiana andati ad ossequiarlo disse: « a coloro che, per dissuadermene, « mi domandavano che cosa era e a che cosa « avesse potuto giovare la massoneria, ho « sempre risposto: *entrate e vedrete* ». — In queste poche parole è compresa la ragione che distrugge la mia speciale incompetenza in materia, col porle di fronte una uguale incompenza altrui.

L' « entrate prima e vedrete dopo » esige una tale fiducia preventiva che, peccando per eccesso, giustifica l'esagerata sfiducia verso l'istituzione medesima in gran parte di coloro ai quali per temperamento, o per reverenza ad altre autorità, o per sospetti di indizii e di fatti sintomatici, ripugna l'accordare alla cieca quella fiducia.

Quello però che è manifesto anche ai profani a proposito della massoneria è la esistenza di una gerarchia *sui generis* nell'ordine: i fini, gli scopi, l'essenza medesima dell'associazione non sono che parzialmente e in diverso grado noti agli stessi adepti. Buona parte di loro non ne possono parlare che con

una incompetenza non gran fatto minore di quelle alla quale debbono rassegnarsi i profani; altri con una incompetenza di grado in grado minore, se vogliamo, ma pur sempre non trascurabile: pochi con vera conoscenza.

Ma questi pochi bisogna che si adattino *a priori* ad essere sospettati, non solo dagli avversarî, ma anche dai profani, perchè chi dice: « prima entrate e poi vedrete », non offre guarentigie che troppo personali e troppo fortuite perchè le sue parole abbiano il prestigio di una sufficiente autorità. La competenza di chi raccolga una scarsa fiducia non vale in pratica gran fatto di più della incompetenza altrui, non importa poi se confessata o non confessata.

Se non temessi che le mie parole fossero ritenute un insulto, che non è nel mio concetto e meno ancora nelle mie intenzioni, tanto ai massoni quanto ai gesuiti, io direi che è singolare la rassomiglianza che al pensatore che non sia in grado di addentrarsi nei segreti e nella essenza della Compagnia di Gesù e della Massoneria — e nessuno è in grado di addentrarsi tanto negli uni quanto negli altri che si dissolverebbero se permettessero

tale simultanea intromissione — presentano le due istituzioni. Ma, sì: andate a dire a un massone che la massoneria assomiglia alla compagnia di Gesù, o ad un gesuita che il suo ordine fa uno speciale riscontro all'ordine massonico! Date piuttosto all'uno e all'altro del birbante, del ladro, e peggio se volete, e sarà più facile che siate perdonato! — Eppure siccome ho il dubbio, e vorrei dire la persuasione, che nel male che agli uni ed agli altri si imputa dai rispettivi avversarî sia molta esagerazione, per non dire molta iniquità, non mi parrebbe d'aver recato ingiuria nè agli uni nè agli altri con la mia asserzione.

Non è il caso per me di prendere insieme le due gatte da pelare, perchè è estraneo al proposito di questo libro il trattare di quella estrema ala destra del partito clericale che è formato dalle schiere dei seguaci di quel povero S. Ignazio di Loiola il cui nome ha avuto così triste fortuna.

Debbo invece soffermarmi alla massoneria, perchè un esame della parte che nella vita politica hanno gli ebrei è costretto qualche volta ad intrecciarsi coll'esame dell'azione che

su quella vita medesima esercita la massoneria.

*
* *

Che la massoneria non sia una birbonata, una specia di associazione di mutuo soccorso intesa principalmente ad aiutare per *fas* o per *nefas* gli adepti in tutti gli affari sporchi o puliti, in tutte le cupidigie lecite od illecite, in tutte le imprese legittime o disoneste — come si asserisce tuttodì dai nemici della istituzione — mi pare che appaia evidente dalla constatazione di questo semplice fatto: che persone che per altezza di mente, nobiltà di carattere, integrità di vita, meritano ed ottengono una stima tanto maggiore quanto più da vicino sono conosciute, appartengono alla massoneria. Se il loro senso morale fosse offeso dallo spirito della istituzione, se la loro limpida percezione del bene e del male venisse offuscata dalle leggi dell'ordine massonico, quelle persone spezzerebbero sdegnosamente i vincoli che le legano alla istituzione stessa. E badate che io non alludo soltanto a qualcuno di quegli uomini illustri che, avendo dato l'ingegno e la vita alle arti,

alle lettere, od alle scienze, possono, spaziando in un mondo a sè, non avvertire le miserie che li circondano ed essere perciò quasi inconsciamente conservati e mostrati come splendidi nomi decorativi dalla massoneria militante. Il mio pensiero s'aggira intorno a me, tra fior di galantuomini, tra persone nelle quali la modestia delle occupazioni e dei lavori intellettuali s'accorda con quello squisito buon senso e con quella continua rettitudine che forniscono all'umano consorzio i suoi migliori elementi. Anche lì m'accade di sapere iscritti alla massoneria amici e conoscenti la cui rispettabilità vince ogni dubbio. Se poi invito il lettore a guardarsi intorno alla sua volta, io mi tengo sicuro che, per motivo analogo, egli dovrà mettere in quarantena i sospetti sulla necessaria disonestà della semi-misteriosa associazione.

Sulla disonestà necessaria, ho detto. Non posso raggiungere altrettanto sulle disonestà parziali ed accidentali.

Nella vita pubblica, od anche nei varî fenomeni della vita sociale, dei rapporti degli uomini tra loro, non è raro veder succedere fatti dei quali sfugge all'osservatore la causa

che potrebbe ritenersi apparente, fatti che si mostrano anzi in contrapposizione, come effetti, alle cause dalle quali avrebbero dovuto derivare. Aiuti reconditi ed insperati, preminenze sproporzionate al valore reale, vantaggi immeritati, esclusioni ingiustificate, tolleranze eccessive, salvataggi scandalosi e via via, rappresentano non di rado anomalie strane ed inesplicabili. Bisogna pensare ad una mano ignota che abbia turbato l'ordine regolare delle cose e recato sfregio alle ragioni della giustizia. Non sarà vero che la mano sia quella della massoneria tutte le volte che i sospetti cadono su di essa: ma troppo spesso l'ipotesi della inframmettenza massonica viene avvalorata da circostanze disparate, troppo spesso essa si presta assai bene alle spiegazioni inutilmente altrove cercate, troppo spesso le incidenze si intrecciano e formano sistema, perchè si possa assolvere la massoneria dalla imputazione di una assistenza ai singoli adepti che non sia di carattere settario nel significato meno simpatico della parola.

Capisco: si addurrà la giustificazione preventiva della onorabilità vagliata e controllata dei singoli adepti. Potrei rispondere che

le presunzioni debbono dileguarsi al confronto dei fatti concreti: ma mi basta d'osservare che in qualunque associazione, e specialmente poi nelle associazioni del genere di quella della quale sto parlando, le probabilità della epurazione del sodalizio mercè il ripudio dei membri compromettenti non hanno alcuna speranza di sopravvento contro il pericolo dell' inquinamento della società stessa per opera dei membri bacati. E ciò è naturale. Il bisogno immediato e personale provato da questi d' aggrapparsi alla associazione per renderla solidale con loro infonde ad essi una energia contro la quale s'infiacchisce la vigoria generale e di ordine quasi platonico con la quale l' associazione tutela, o protesta di tutelare, la propria dignità e le ragioni astratte della giustizia.

Del resto la degenerazione in *consorteria*, — dando al termine il significato meno benevolo — è pericolo generale di tutte le associazioni naturali o volontarie che da un lato non siano prive di vitalità, dell' altro abbiano una vitalità diversa da quella che

ad esse ha dato origine. Di tutte, e perciò anche delle migliori.

Ma la massoneria si può dire delle migliori?

*
* *

L'aver asserito che la massoneria non può ritenersi una istituzione per sè stessa cattiva e l'aver presentato quasi a riprova i fatti che possono confortare tale asserzione, non impone di concludere che essa sia buona, e, meno poi, che sia tra le migliori associazioni. Guai se corresse l'obbligo di dichiarar buono tutto quello che si riconosce essenzialmente non cattivo!

I massoni affermano che la loro è una istituzione puramente e semplicemente umanitaria, filantropica ecc., vigilante a tutela di tutte le cause generose, ispirata a ideali di fratellanza, di affinamento intellettuale e morale di tutti gli uomini ecc.: aggiungono che i vincoli che uniscono gli adepti servono solo a rafforzare l'efficacia della cooperazione e ad assicurare i benefizii della disciplina.

Tutto ciò, in massima, deve esser vero. Diversamente, sarebbe inesplicabile quanto

ho ricordato più sopra, e cioè che persone degne della maggiore stima siano iscritte alla massoneria.

I nemici della massoneria crollano il capo adducendo i loro diritti al sospetto. — « Come volete sul serio che crediamo a queste dichiarazioni così ingenue e così ottimiste quando con esse è in assoluto disaccordo il sistema del segreto, della occultazione? Che razza di bene è questo che deve circondarsi del mistero, che non deve agire alla luce del sole, che non può trar partito dalla efficace propaganda della pubblicità? No, no; gatta ci cova: non è il bene, è il male che ha bisogno di operare nelle tenebre. » — E qui hanno buon giuoco citando i fatti particolari che sono manifestazioni settarie di una mutua assistenza che solo alla peggio può tentare di camuffarsi da filantropia, da umanitarismo, da disinteresse.

« Nei casi di *dubbia* reità di un fratello, « *la sua reputazione deve essere* rispettata e « *garantita da tutto l'Ordine,* contro l'opinione « pubblica anche la più divulgata, che d'al- « tronde non è sempre ben fondata. Il so- « verchio zelo di un accusatore anche della

« maggiore buona fede si converte facilmente
« in calunnia; *nella massoneria non devesi an-*
« *dare in traccia che della innocenza.* Col fine
« lodevole di proteggere il decoro dell' Or-
« dine massonico nella opinione dei profani
« (che dovrebbero ignorarne fino l'esistenza)
« la mano di un massone non rovescierà un
« altro in quel precipizio d' infamia, sul di
« cui orlo fu tratto forse da privata ven-
« detta.... Straniero ad ogni profana influen-
« za, l' *ordine* dei liberi muratori *è instituito*
« *per proteggere gli uomini che ne fanno parte*
« e renderli perfetti..... »

Ho riportato quasi per intero quell' articolo 467 degli *Statuti della Società dei liberi muratori* dal quale più sopra avevo stralciato un inciso. — Roba vecchia, si dirà: una pubblicazione del 1820! — Veramente, rispondo, la trovo riprodotta, senza alcuna dichiarazione di perenzione, in un opuscolo di prima edizione stampato nel 1896 con autorizzazione sincrona del Grande Oriente. Debbo dunque ritenere che abbia un persistente valore di autenticità. — Ad ogni modo è facile rintracciare in esso le tradizioni e la conferma dei costumi massonici e ritrovarvi la costante

preoccupazione di una mutua assistenza stabilita su tali criterii che possono facilmente compromettere la correttezza, se non l'onestà, delle azioni. A persuadersi di ciò basta fermare un momento l' attenzione sulle parole di quell' articolo che ho trascritte in corsivo.

Ma io non debbo indugiarmi in un lungo esame. Mi è sufficiente avere a grandi tratti accennato, non dico alle ragioni intime e recondite che ignoro, ma alle manifestazioni che sono palesi, per giustificare quella opinione che mi sembra la meglio attendibile: che messi a confronto i principii ai quali è informata la massoneria e i singoli fatti nei quali si esplica la sua azione quotidiana, la istituzione non sia nè così ammirevole, nè così esecranda, come vorrebbero i suoi propugnatori, o come sosterrebbero i suoi nemici.

Massoneria, ebrei e clericali.

Economia dello scritto — Massoneria e clericalismo — Massoni e partiti rivoluzionarii — Malintesi— Ebrei e massoni.

Il lettore che abbia seguito con una certa attenzione lo svolgersi di questo libro avrà

forse ritenuto fuori di posto il precedente capitolo, come forse fuori di posto potrà ritenere alcuni paragrafi del presente. L' uno e gli altri parrebbero per avventura più adatti alla parte terza dell'opera che non alla quarta nella quale ora siamo. Si sarebbe trattato finora e si tratterà qui appresso per qualche paragrafo d'argomento generale: solo dopo, vedremo il nesso che rannoda, come caso particolare, i rapporti che legano all' opera politica della massoneria le opere o le tendenze politiche degli israeliti.

Ma debbo dire che questa considerazione non è sufficente per cambiare l' ordine allo scritto.

La Compagnia di Gesù ho detto che rappresenta l' ala destra del partito clericale; posso notare del pari che la massoneria rappresenta, non so se io dica l'estrema ala sinistra, o il nucleo più compatto di quello che con qualche improprietà di concetto si chiama partito anticlericale. Non colle negazioni, ma colle affermazioni; non colle reazioni, ma colle azioni, hanno ragione di vita i partiti: la parte negativa, la parte critica non possono in essi assumere che una importanza

sussidiaria e complementare. Ma la massoneria è essenzialmente un organismo che si adatta ad un partito, e non un partito. Il patriottismo è un sentimento: il clericalismo, il liberalismo, il socialismo ecc. costituiscono l'essenza di tanti partiti. Nulla di simile si può riscontrare nella massoneria. Se pure la massoneria si dovesse preponderatamente od anche interamente, statutariamente, schierare tutta con un partito, non per ciò la sua esistenza e la sua azione potrebbe equipararsi alle altre questioni politiche alle quali direttamente od indirettamente l'autore deve far capo.

Non potendo adunque comprendere la trattazione di questo argomento nella parte terza e non essendo il caso di farne una parte a sè, mi è parso che l'economia dell'opera non fosse alterata se ne avessi discorso quando mi fosse stato necessario per poter poi proseguire al completamento del mio lavoro. Perciò il capitolo precedente e alcuni paragrafi di questo si trovano qui piuttosto che in altro posto precedente, o loro speciale.

*
* *

La massoneria, senza dunque rappresentare un elemento a sè, senza connettersi a sentimenti positivi di carattere politico, concorre alla vita politica del paese per la sua caratteristica opposizione al partito clericale cercando di combatterlo in qualunque sua ramificazione, e mettendolo perciò a nudo sotto qualsiasi colore, sotto qualsivoglia sfumatura essa ritenga possa rintracciarsi lo spirito di quel partito. Per la diretta, per quanto non sempre necessaria, derivazione del partito clericale dal principio cattolico, ed anzi spesso anche senza il sospetto di tale derivazione, la massoneria è impregnata d'ostilità per tutto ciò che sappia di cattolicismo. Cattolicismo, e massoneria rappresentano due termini inconciliabili di un antitesi; tanto più che il cattolicismo alla sua volta non lascia sfuggire occasione per dimostrare una ripugnanza invincibile, una ostilità senza tregua, non solo per la massoneria, ma anche per tutto ciò che sospetti che con essa possa avere attinenza.

Se vi è, ad esempio, istituzione che dovrebbe raccogliere le più vive simpatie, la più efficace cooperazione di tutti gli italiani, senza

distinzione di credenze religiose, di opinioni filosofiche, di professioni politiche, essa è la *Dante Alighieri*. In Francia, in Germania — dentro e fuori dei confini dell'impero, dovunque siano tedeschi — nei paesi slavi, istituzioni simili alla Dante Alighieri — l'*Alliance française*, la *Schulverein*, l'*Associazione dei santi Cirillo e Metodio* — sono l'espressione genuina e completa del patriottismo refrattario a qualunque divergenza d'opinioni e di sentimenti. Altrettanto non accade in Italia per la *Dante Alighieri*.

Il partito clericale, se non le è sempre e in ogni luogo ostile, è però freddo verso di essa e di essa diffidente, Perchè? — Perchè alcuni degli uomini egregi che presiedono alla associazione sono noti come pezzi grossi della massoneria. Basta questo fatto perchè la *Dante Alighieri* sia sospettata come una emanazione della massoneria e messa in quarantena!

*
* *

Purchè non si faccia del clericalismo, od anzi purchè si faccia dell'anticlericalismo, la

massoneria non si schiera per l'uno piuttosto che per l'altro dei varii partiti che si contendono la supremazia politica in Italia. È noto anzi come talvolta nelle lotte politiche concrete e precise — quelle ad esempio per la elezione di un deputato—il fatto d'essere in ballo il nome di un fratello massone contro quello di un profano abbia portato una strana pertubazione tra i massoni del collegio militanti in uno o in un altro campo politico.

Ma se vogliamo dire partito politico della massoneria quello al quale appartengono gli adepti in maggior numero o con maggiore combattività, sarà bene che evochiamo il ricordo del governo di Crispi, perchè allora meglio ebbero occasione di venire alla luce le divergenze politiche dei massoni delle varie parti d'Italia. Non so se i massoni più bellicosi abbiano fatto all'on. Crispi l'addebito d'essere un fratello *dormiente:* dicono che sia questa l'espressione che designa i massoni immemori della loro qualifica. Sta in fatto però che la massoneria dell'Italia centrale e meridionale parve schierata dalla parte di

Crispi; quella dell'Italia settentrionale sembrò compresa nelle file radicali.

La compagine massonica negli ultimi tempi deve essersi modificata nelle tendenze politiche dei suoi adepti. Or non sono molti anni erano non rari e vivaci gli attacchi dei socialisti contro la massoneria: adesso invece si dice—e la notizia corsa pei giornali non diede luogo a smentite, quantunque simili smentite valgano... quel che valgono!—che alcuno dei più antichi ed operosi capi del partito socialista italiano occupi una posizione cospicua nell'ordine massonico. Di più, quell'affinità di sentimento per la quale gli atteggiamenti del popolo francese inducono ad atteggiamenti correlativi il popolo italiano, come abbiamo visto avere influito per gli israeliti, così non può essere rimasta senza effetto pei massoni. Più che non negli anni addietro, la massoneria francese si trova in ottimi rapporti col partito socialista francese. Essere insieme socialista e massone è in Italia una accidentalità: in Francia invece pare che il fatto, se non normale, si possa almeno dire comune. È ovvio dunque che il fenomeno abbia per ripercussione di quà dalle

Alpi una certa disposizione della Massoneria sempre più consona alle tendenze dei partiti radicale, socialista ecc.

Del resto, senza peccare nè di troppa malignità, nè di troppa ingenuità, mi pare si possa osservare che l'essere contemporaneamente massoni e socialisti, mentre non deve mettere troppo a disagio nè i massoni nè i socialisti di buona fede, non può non convenire maravigliosamente a chi si sia ascritto alla massoneria, o si dichiari socialista, per suoi fini speciali meno onorevoli e, non occorre dire, meno confessabili.

*
* *

Pei giornali clericali l'abbinare *loggia* con *sinagoga*, ebreo con massone, è quasi un luogo comune. Per loro pare che tutti gli israeliti debbano essere massoni.

È certo infatti che gli ebrei non possono avere per la massoneria quella ripugnanza che, intensa o diffusa, si trova non solo nei clericali ma anche nei cattolici che si possano dire in qualche modo *osservanti*, anche se osservanti con molta tepidezza di senti-

mento religioso e con poca vivacità di fede concreta; osservanti insomma nel cuore e nelle azioni, più che per altro, per inerzia e per amore di una certa tranquillità dell'anima.... o del buono accordo domestico.

Gli ebrei dunque non hanno ragioni per essere ostili *a priori* alla massoneria. L'essere poi appaiati dall'odio e dal sospetto dei clericali ai massoni li induce a simpatizzare per questi. Io credo che tra clericali ed ebrei corra un malinteso che assume ogni giorno più forza di pregiudizio invincibile. Gli ebrei credono che i clericali siano antisemiti: e questo non è, o almeno non era vero, o— cercherò di ridurre il mio pensiero a quelle minori proporzioni che meno contrastino col pensiero altrui — era vero molto meno di quanto non si credesse. Racconto un aneddoto di pochi anni fa. Un israelita ritenuto non massone e noto pel suo rispetto alle credenze religiose altrui era candidato nelle elezioni politiche contro un radicale massone. Il cardinale, residente nel collegio, ricordava alle persone che lo avvicinavano il consiglio del S. Padre perchè i cattolici si astenessero dalle urne: « però » — non mancava di sog-

giungere— « quando abbiate a fare con cit-
« tadini non disposti a seguire tale consiglio,
« allora sarà meglio che favoriate la riuscita
« del candidato israelita. »—È facile ridurre al giusto valore le riserve e comprendere come l'antisemitismo non potesse—allora!—essere condizione necessaria del clericalismo. Il fatto è che i clericali sono antisemiti, perchè in ogni ebreo vedovo un massone reale, o virtuale, e perciò un anticlericale o, meglio, un anticattolico. Gli ebrei perdono la calma e il lume della ragione quando si tratta di clericalismo, appunto perchè in ogni clericale hanno ragione di sospettare un antisemita. È specialmente l'organizzazione massonica che fa temuti e perciò odiati dai clericali gli ebrei: è la reazione contro quell'odio che rende idrofobi gli israeliti contro quanto sappia di clericale.

Il mondo è pieno di malintesi grandi e piccoli che formano la disgrazia degli uomini di buona fede ed in genere dei galantuomini e la fortuna dei furbi di mestiere e, pure in genere, delle coscienze equivoche. Io penso che quello che ho segnalato testè sia uno dei grandi malintesi della vita po-

litica italiana. L'averlo segnalato non vuol già dire che l'autore ritenga che sia agevole od anche semplicemente possibile farlo sparire. Gli uomini di fede dubbia, le coscienze equivoche, i furbi di mestiere si contano in tutti i partiti e in tutti gli ordini sociali in numero sufficente e con energia ed abilità più che sufficenti ad impedire la risoluzione dei malintesi, a perpetuarli, a rinnovarli ed a moltiplicarli, se occorre!

*
* *

Che la massoneria sia una associazione di mutua assistenza tra i suoi adepti io non trovo posto in dubbio da nessuno. La questione verte su due punti: 1° se la mutua assistenza sia scopo tanto preponderante da potersi in pratica dire unico; gli avversarii dicono di sì, i propugnatori protestano di no: 2° quali siano i limiti e la natura di tale mutua assistenza; i propugnatori asseriscono che non trattasi che di fini nobili, di intenti generosi; gli avversarii invece protestano che le dichiarazioni non servono che a mascherare i fini loschi e che in realtà la

massoneria non fa che d'ogni erba un fascio a profitto dei suoi adepti.

Al di sopra di questa divergenza resta sempre il fatto che una mutua assistenza tanto più proficua quanto più complessa, e perciò pur anche meno sindacabile nella sua vera natura, è base fondamentale dell'istituto massonico. Il parallelismo tra una tendenza naturale da una parte, da parte degli ebrei, ed una consimile tendenza volontaria convertita in disposizione statutaria, dall'altra parte, cioè da parte dei massoni; il nessun ostacolo che all'intreccio delle due correnti può mettere, in altri casi, l'ossequio diretto od indiretto ad una autorità religiosa; la presenza di un nemico comune, il clericalismo, non importa poi se vero, o larvato, o semplicemente sospettato tale; tutto ciò crea od aumenta le buone disposizioni degli israeliti ad entrare nella massoneria. Eccetto poi qualche caso di contrarietà morale, o di dubbii personali sulla bontà intrinseca della istituzione, o di fierezza contro quanto paia menomare la libertà e perciò anche la dignità individuale, gli ebrei col dare il nome alla massoneria sembra che tutto abbiano

da guadagnare, nulla da perdere. Sembra, dico; perchè non sono in grado di decidere se a quella parvenza corrisponda la realtà. Ma siccome quella parvenza deve loro facilmente mostrarsi seducente, e siccome ad ogni modo mi pare che essa, più che una conseguenza delle osservazioni testè fatte, sia una circostanza concomitante con le altre che hanno fornito il substrato di tali osservazioni, così trovo naturale che molti israeliti facilmente si inducano ad entrare nella massoneria.

Del resto potrei ripetere qui quello che ho detto più volte a proposito d'altri argomenti: è inutile perdersi in induzioni e cercare le ragioni che le corroborano, quando si possa constatare il fatto. Ed il fatto è — e lo si può accettare sulla fede pubblica, come cosa quasi notoria — che un numero proporzionalmente molto grande di ebrei appartiene alla massoneria. Se poi nell'interno dell'istituto massonico gli israeliti possano avere tra loro rapporti speciali ed eventualmente più vantaggiosi di quelli stabiliti tra gli altri adepti, è cosa ancor meno verificabile di altre nascoste all'occhio dei profani, perchè dovrebbe,

parmi, essere ignorata anche dagli adepti che non siano israeliti.

Nel succedersi delle fasi che nei diversi svolgimenti delle cose umane vanno attraversando i partiti politici, quando si voglia rendersi conto dell'azione speciale che nella vita politica italiana hanno gli ebrei, non si può pertanto dimenticare come quella azione possa essere, parzialmente almeno, diretta dai rapporti di stretto legame tra la massoneria e gran numero di ebrei, nè si possono trascurare gli aiuti o gli ostacoli che ai diversi partiti avviene di trovare nelle tendenze che per opera della massoneria da personali e disgregate sono tratte a trasformarsi in collettive e sistematiche.

Importanza degli Ebrei.

Poche cifre — Gli ebrei nelle rappresentanze politiche ed amministrative — Base della importanza politica degli ebrei — Gli ebrei nelle professioni liberali e nei diversi ufficii — Essere, parere e valere.

Secondo le informazioni più attendibili gli ebrei nel Regno d'Italia arriverebbero appena al numero di 41000; se ne conterebbe dunque uno ogni 770, o 780 abitanti.

I Comuni contenenti un gruppo di ebrei composto di non meno di 30 persone non sarebbero che 60 sugli 8500 e più che si contano nel Regno. Solamente in 18 municipii gli israeliti supererebbero il numero di 500. In un solo piccolo comune e non più che in una o due città la popolazione israelita raggiungerebbe un ventesimo del totale della popolazione agglomerata tra città e sobborghi. Ai gruppi israeliti di maggiore importanza numerica assoluta non fa riscontro l'importanza numerica relativa desunta dal totale degli abitanti che li comprendono. Infatti gli 8000 israeliti di Roma e i 5000 di Torino — le due più cospicue comunità israelitiche italiane — si riducono a proporzioni più modeste di quelle di comunità minori, in rapporto alla popolazione complessiva delle due grandi città.

Se in tutto il mondo gli ebrei sono da otto e mezzo a nove milioni, ed in Europa circa sei milioni e mezzo, l'Italia ne comprende un numero relativamente molto minore che non, nella media complessiva, il resto del globo e che non, specialmente, l'intera Europa.

*
* *

Cesare Lombroso riporta, nell'operetta l'*Antisemitismo e le Scienze moderne* i due seguenti brani dell' opera *Israël chez les Nations* di Anatolio Leroy-Beaulieu: 1. « Non sono passate che poche generazioni da quando sono « cadute le barriere del ghetto e già un gran « numero di Ebrei non solo si è stabilito nelle « nostre vie e nelle nostre città, ma ha invaso le « cattedre delle Università, le scene dei teatri « e persino le tribune delle nostre assemblee « politiche. » — 2. « Gli ebrei hanno un bell'essere fra noi una minorità infima, uno o due « per cento; in Italia e in Francia uno o due « per mille..... Per essere così pochi gli Ebrei « tengono dappertutto troppo posto; essi hanno « il torto di dimostrare che il numero non « è tutto; e il numero non lo perdona ».

Informandosi allo stesso ordine di idee e dando anzi loro una forma più precisa, lo scienziato israelita scrive alla sua volta: « Il « governo a base di suffragio universale tende « sempre più a far prevalere gli strati bassi « contro gli strati più elevati.... » — Via, per un socialista, la confessione ha un certo valore: ma si tratta di uno scienziato! la considerazione mi fa ricorrere per analogia alla

mente un proverbio del mio paese che dice che ai *ricchi ed ai mascalzoni tutto è lecito;* e gli scienziati rappresentano la ricchezza intellettuale! — Riprendo la citazione interrotta: « Allo stesso modo e per la stessa ragione « che, a pari merito, un nobile, per il vecchio « rispetto che si ebbe nei tempi feudali ai « nobili, viene eletto deputato, a pari ragione, « con doppi meriti un ebreo avrà sempre il « voto contrario ».

Le constatazioni di fatto mostrano che le premesse valgono davvero le conseguenze!

Infatti in Italia, dove abbiamo un deputato ogni circa 62000 abitanti, e perciò dove, secondo Lombroso, per gli ebrei dovrebbe essere una bazza poter avere un solo rappresentante politico, invece nella 20ª legislatura se ne contano dieci in Parlamento. In Senato, il cui ingresso potrebbe essere conteso agli ebrei da altri pregiudizii che non siano quelli delle masse popolari, su 340 membri, sei sono israeliti.

Veramente pare che Lombroso non debba essere preso troppo in parola in fatto d'aritmetica; ad esempio, tra pagina 51 e pagina 52 della citata pubblicazione stampa in tutte

lettere — e ciò toglie il dubbio di un errore tipografico — che gli ebrei in Italia « non sono che un milionesimo della popolazione »— Un milionesimo? Trentuno, o trentadue fra tutti ?! Alla larga dai dati elementarmente positivi e sperimentali dei grandi architetti di edificii scientifici basati per intero sul positivismo e sullo sperimentalismo!

Del resto, siccome questo svarione gli corre alla penna quando Lombroso intende porre in evidenza il patriottismo degli ebrei ricordando che, malgrado l'esiguo loro numero, 8 erano fra Mille di Garibaldi, colgo il destro per ribattere una obbiezione che da tal fatto potrebbe dedursi a ciò che ho asserito in un capitolo precedente a proposito della parte presa dagli ebrei nella vita politica d'Italia prima e dopo la rivoluzione. Noto intanto che i Mille del 1860 in gran parte provenivano dalle regioni nelle quali già da un anno avea trionfato la rivoluzione. E poi osservo che 8 su mille, o più veramente su circa 1200, se rappresentano una aliquota molto alta a confronto del rapporto tra il totale degli ebrei e il totale degli altri italiani, non corrispondono che ad un terzo circa del rapporto che

corre tra i 16 membri compresi nelle due Camere legislative ed il totale dei senatori e dei deputati. Perchè la mia precedente asserzione potesse essere colta in fallo bisognerebbe, o che questi 8 non fossero stati meno di 23, o che i 16 si riducessero a non più di 6. E, non essendo ciò, mi valgo del diritto di convertire quella eventuale obbiezione in una casuale riprova del mio asserto.

*
* *

La proporzione della rappresentanza israelitica in Parlamento non è, del resto, che un indice della rappresentanza israelitica nei consessi amministrativi, nei Consigli provinciali e comunali. Nei diciotto Comuni nei quali il numero degli israeliti tocca o supera il mezzo migliaio si conta una popolazione complessiva di poco più di 3 200 000 abitanti e sono 1050 i consiglieri comunali. Gli israeliti in quei Comuni sono circa 35 700, vale a dire quasi i nove decimi del totale degli israeliti italiani; ma non sono che dal 11 al 12 per mille del totale della popolazione. Invece i consiglieri municipali ebrei raggiungono il nu-

mero di 54, corrispondendo così a più del 51 per mille del totale complessivo degli amministratori di quei municipii. In altri termini, fra 1000 abitanti si contano 11 israeliti; fra 1000 consiglieri comunali se noverano 51. Non è dunque il caso di poter negare che la rappresentanza numerica non sia di gran lunga superiore negli ebrei che negli altri cittadini (1). — Ad ampia e generale conferma di quanto sono andato esponendo nei precedenti capitoli a proposito delle variate tendenze reciproche tra gli ebrei e le diverse

(1) Ciò dimostra che l'asserzione di Lombroso è precisamente il rovescio della verità. Del resto mi spiego l'errore. A Torino, dove da molti anni vive Lombroso, su 80 consiglieri comunali, uno solo sarebbe israelita. Siccome i 5000 ebrei, a Torino, corrispondono a circa un settantesimo della popolazione, le proporzioni numeriche sarebbero rispettate, per poco che esse debbano valere. Ma dal 1848 al corrente 1900, se le mie informazioni sono esatte, tre soli israeliti sarebbero entrati nel Consiglio Comunale di Torino. Questo fatto è una anomalia in confronto a quanto è accaduto nel resto di Italia. Ma il Lombroso non è andato più in là di quello che aveva immediatamente sotto gli occhi, e, generalizzando l'eccezione, l'ha data per regola. Questa è una spiegazione del caso speciale, ma non è un buon sintomo per le base delle altre teorie della scuola del Lombroso.

correnti politiche, si noti che i consiglieri israeliti sono proporzionalmente più numerosi nei comuni — uno eccettuato — nei quali nelle più recenti elezioni hanno avuto il sopravvento radicali, repubblicani e socialisti, alleati sotto il nome di partiti popolari, mentre qualche anno addietro ad una più larga rappresentanza semitica facea riscontro una preponderanza di costituzionali od anche, in genere, di conservatori.

È poi notevole la gelosia con la quale gli israeliti intendono conservati i posti occupati dai loro correligionarii. Se in un ufficio dove se ne contavano tre ne ponete quattro, la cosa è naturale: — « ma che ebrei? ma che cristiani? che cosa sono queste odiose distinzioni? non siamo tutti italiani del pari? » — Provatevi invece a porne tre dove erano in quattro, e ciò unicamente perchè non avete sotto mano la persona più adatta, senza nessun preconcetto, o, tutt'al più, col semplice preconcetto di non voler riconoscere una specie di trasmissione di privilegio ingiustificato: allora vedrete il rovescio della medaglia; sembrerà che abbiate violato un diritto acquisito, che abbiate commesso una

menomazione ostile. Il non ebreo che succeda in una carica ad un ebreo passa per solito agli occhi degli altri ebrei per un usurpatore: pazienza se si tratta di un avversario riconosciuto! ma peggio poi se appartiene allo stesso partito politico od amministrativo del predecessore!

Riguardo agli uffici elettivi, per quanto largo sia il suffragio anche in Italia, non bisogna però dimenticare che la rappresentanza popolare si concreta attraverso al corpo elettorale. Per tale considerazione le proporzioni numeriche stabilite testè restano d'alcun poco modificate e viene accresciuta l' importanza politica immediata degli israeliti. Per la maggiore agiatezza, per la diffusione di gran lunga più grande della cultura elementare, e per una più viva sollecitudine dei proprii diritti, gli israeliti forniscono un numero proporzionalmente maggiore d' elettori. Non sono in grado di citare cifre precise; ma mi pare di non essere lungi del vero supponendo che tale più alta percentuale d' elettori in confronto al totale dei cittadini possa valutarsi dal 20 al 30 per cento. A simile stregua, per valore politico proprio elementare e diretto,

gli israeliti starebbero in confronto al totale degli italiani come uno a 600 o forse anche a 500, anzichè come uno a 750 o ad 800. Che se poi quella differenza del 20 o del 30 per cento, riferita al totale della popolazione, venisse riportata ai soli possibili elettori, con esclusione cioè delle donne e dei minorenni, allora la frazione aumenterebbe di valore al diminuire del denominatore che non sarebbe più nè 600, nè 500. — Tuttavia, malgrado queste considerazioni e queste constatazioni, non è che in piccolissima parte che si può commisurare l' influenza politica degli israeliti come al numero di voti loro proprii dei quali possono disporre nelle elezioni. Proporzionalmente, è sempre molto maggiore l'importanza numerica dei rappresentanti di quella dei rappresentati, e non è pertanto dalla seconda che si possa, se non in piccolissima parte — e, solo poi in modo meno indiretto, nei consessi amministrativi — far derivare la prima.

***

L' importanza politica degli ebrei deriva dalla loro importanza sociale, ed anzi in certo

modo può apparire come una ipertrofia di tale importanza sociale prodotta dall' attitudine mirabile degli ebrei a trarre il maggiore effetto utile delle varie loro facoltà: l'efficacia politica, estrinsecandosi mercè le azioni e le reazioni degli uomini, può, meglio di ogni altro, avvantaggiarsi di tale attitudine.

Non tutto, certamente, ciò che ha carattere sociale ha carattere politico; ma tutto ciò che ha carattere politico deve, più generalmente, avere carattere e fondamento sociale. Diversamente, la politica non sarebbe che una manovra di furberia, od un ozioso e poco corretto passatempo; qualche cosa di meno serio e di molto meno dignitoso del giuoco degli scacchi, o del giuoco del bigliardo, o magari dei giuochi di borsa. C'è chi crede che la politica sia appunto una cosa di tal fatta; ma in tal caso si scambia colla sostanza una fatua accidentalità, si ammette che le faccie del poliedro, non tutte senza dubbio terse e levigate ad un modo, siano invece uguali tutte alla più scabra e alla meno pulita.

Dopo avere accennato all'importanza più palese degli israeliti come membri del parlamento o dei consessi amministrativi rap-

presentanti le collettività di aspetto politico nel più generico significato di questa parola, si può intravedere la vera importanza politica degli ebrei passando dall'uno all'altro di quegli ordini o di quegli istituti nei quali il carattere politico può apparire in modo sempre meno diffuso, cioè con minore prevalenza propria. Quegli ordini, quegli istituti, od altro che dir si voglia — giacchè non trovo la parola abbastanza comprensiva e abbastanza determinata che si adatti a tutti abbastanza bene—io designerei con questa successione: commercio ed industria, professioni libere, ufficii ed impieghi semiprivati, ufficii pubblici e magistrature, insegnamento, istituti di carattere politico o semipolitico, giornalismo.

*
* *

Nel primo gruppo —commercio ed industria e professioni libere—il carattere politico generico risulta dal fatto che esso gruppo, non solo è compreso, ma ha una azione particolarmente efficace in quell'insieme di ordini sociali che vengono designati col nome di classi dirigenti. Il carattere politico speciale

invece non è che accidentale o, meglio, casualmente personale. Ad un uomo che abbia volontà, od anche semplice tendenza, a spiegare una azione politica, se commerciante, o medico, o avvocato, potrà fare buon giuoco avere sotto mano una clientela sulla quale poter esercitare un ascendente politico: ma non per questo dovrà dirsi che l' esercizio dell'avvocatura e, meno poi, quello della medicina o del commercio rivestano un carattere politico.—Che nella industria e molto più poi nel commercio gli israeliti predominino in modo che solo lo scarso loro numero in confronto al numero di tutti gli altri cittadini non permette di dire assoluto, è cosa tanto nota da rendere ozioso il soffermarvisi. Ma giova osservare come gli ebrei, tenuti prima della rivoluzione fuori della possibilità dell'esercizio delle professioni liberali, non solo si siano poi rapidamente messi al paro delle altre classi borghesi, ma di giorno in giorno divengano più numerosi. Anche togliendo dal totale delle popolazione del Regno tutti gli abitanti delle campagne—e con le tendenze di far percorrere ai figliuoli i corsi scolastici non avremmo ragione di

toglierne che una parte—voi trovate che gli ingegneri e, forse più ancora, i medici e gli avvocati ebrei sono proporzionalmente in numero molto più cospicuo che non i battezzati.

Bisogna dunque dapprima attribuire agli ebrei quella importanza politica indeterminata, generica — e che pur alle volte può servire da feconda matrice ad una importanza politica concreta e personale — che loro deriva non solo dalla maggiore ricchezza e dalla ancor maggiore operosità, ma eziandio dal posto relativamente largo che occupano in seno alle classi elevate, o dirigenti che dir si voglia.

Anche nel secondo gruppo—ufficii ed impieghi semiprivati—gli ebrei, sempre in relazione al loro numero complessivo in Italia e più particolarmente nelle città nelle quali sono meno esigue sono le loro colonie, rappresentano una percentuale manifestamente alta. Date una occhiata alle società anonime ad esempio, alle multiformi società di assicurazioni, guardate specialmente le associazioni cooperative nella lor parte pratica e più nell'adempimento delle funzioni diret-

tive, e vedrete quanta parte vi abbia l'elemento israelita. Non si vorrà certo dire che simili istituti abbiano comecchessia un carattere politico; ma gioverà notare che la impersonalità — nel senso non giuridico ma, come si dice, fisico del vocabolo — e i rapporti di genere semi pubblico di quelle istituzioni con gran numero di persone concorrono a conferire una certa predisposizione alla infiltrazione di influenze politiche. Del resto, meno una cosa è di natura privata e più è suscettibile d'assumere quelle tendenze politiche che hanno la loro base nei rapporti non solo per sentimenti, ma anche per interessi pubblici: pubblici almeno parzialmente —cioè non esclusivamente privati — tra uomini e uomini.

Gli ufficii pubblici, la magistratura, l'esercito, si dice che debbono essere completamente estranei alla politica. E il concetto come si intende comunemente, è tanto giusto che solo per esso uno Stato più aggirarsi intorno a quei due cardini di un reggimento ideale che sono l'ordine e la libertà, vale a dire la garanzia di tutti i dritti proprii dei singoli cittadini e, per conseguenza neces-

saria, il rispetto a tutti i diritti altrui. Ma bisogna intendersi sul valore delle parole. Se limitiamo la parola *politica* al solo significato partigiano che comprende quelle arti per le quali—uso le espressioni di Gaetano Mosca—un uomo od una classe sperano d'arrivare a disporre del supremo potere in una data società, o a difendersi contro gli sforzi di coloro che li vorrebbero surrogare, allora il *desideratum* testè esposto è inteso in un senso commendevole ed accettabile perchè pratico. Diversamente quel *desideratum* mancherebbe di base concreta. L'esercito infatti e la magistratura e le gerarchie dei funzionarii non essendo, e non potendo essere che solo parzialmente corpi tecnici, hanno caratteri di corpi politici, ma con indole politica affatto diversa da quella precisata testè e rispetto alle quale quei corpi debbono conservarsi immuni da ogni tendenza politica attiva o, fin dove è possibile! passiva.—Malgrado un certo numero di cognomi comuni a famiglie cristiane e a famiglie israelite e malgrado la cura posta da alcuni ebrei di rigettare l'incomodo peso—la frase è riportata da uno scrittore ebreo—di un cognome designante

la stirpe, alterandone, se non altro, la desinenza o la composizione sillabica, tuttavia una rapida corsa per gli Annuari dei varii dicasteri nei quali si suddivide l'Amministrazione dello Stato fa vedere come anche in questa il numero proporzionale degli israeliti ecceda il loro rapporto aumerico al totale della popolazione del Regno. Ricordiamo che, perchè ciò non fosse, bisognerebbe che solo ogni 750 od 800 nomi ne trovassimo uno di rivelazione semitica. — Se, p. e., come ho letto, ma non ho potuto verificare con una certa sicurezza, si contano 163 ufficiali israeliti nell'esercito italiano, essi su un totale di circa 14000 ufficiali starebbero in un rapporto circa 9 volte maggiore di quello nel quale il totale degli israeliti sta al totale della popolazione del Regno.

Separatamente dagli altri uffici pubblici ho creduto di dover considerare l'insegnamento, perchè se su molte cattedre la politica non può intrudersi che di straforo o violentemente, per incosciente invadenza o per inescusabile disonestà, in altre invece essa si asside come in sede propria. Parlo, ben in-

teso, e come, dopo quanto ho detto poco addietro, non occorrerebbe forse ripetere, della politica nel significato più largo, più sereno, meno partigiano della parola. L'ufficio di insegnante nelle prime cattedre ora accennate non ha altro carattere politico che quello indeterminato di concorso all'opera ed alla formazione delle classi dette dirigenti. È all'insegnamento impartito dalle seconde che si riferisce la distinzione speciale per la quale credo vada segnalata la funzione politica dell'insegnamento.—Le scienze giuridiche e più le scienze filosofiche e le scienze economiche e sociali—dico le *scienze* per adattarmi all'uso e per non offendere i pregiudizii col rifiutare la espressione preferita dai cultori di ciascuna di esse; ma direi più volentieri le *discipline* — se non si possono ritenere necessariamente impregnate di politica, bisogna riconoscere che è come lo fossero, perchè contengono in sè il germe dal quale nello studioso si svilupperà il pensiero politico : se quel pensiero troverà nel sentimento il terreno adatto determinerà, o concorrerà a determinare, il carattere politico del cittadino. Nell'insegnamento secondario e più nell' in-

segnamento superiore gli israeliti portano un largo contributo agli studii ed alla divulgazione degli studii delle discipline economico-sociali. Per quali ragioni in quegli studii predomini un indirizzo che in complesso fa capo alla scuola socialista, non è qui il caso di approfondire. Mi basterà accennare quale sia l'errore fondamentale di quella scuola. Esso consiste nel poggiare su affermazioni che non reggono alla constatazione di fatto, credendo d'aver preso a base dati sperimentali indiscussi. Il bello poi è che quando alcuno degli adepti riconosce errate quelle affermazioni, la scuola non se ne dà troppo pensiero: seguita a ragionarvi su, elevandosi ad una serie di deduzioni e approfondendosi in una altra serie di induzioni, come se quelle affermazioni fossero tuttora il più solido punto d'appoggio! Ripeto ancora una volta che alla scienza di questi astrologi e alchimisti del pensiero mi pare si possa applicare il verso dantesco: « e muta nome perchè muta lato! » — E non solo gli economisti ed i sociologi israeliti dànno opera concomitante a quella della maggioranza degli economisti e più dei sociologi a diffondere le dottrine

oggi di moda, ma concorrono per indole del loro ingegno a determinare e consolidare tale moda. La tendenza a fantasticare e le altre ragioni per le quali abbiamo visto che il pensiero israelitico s' adatta naturalmente alla concezione socialista — mentre invece l' interesse israelita non vi si acconcia che accidentalmente, o lascia credere di acconciarvisi per non acconciarvisi poi di fatto — fanno degli insegnanti israeliti di materie economiche e sociologiche i meglio autosuggestionati fra gli apostoli della demolizione e della ricostruzione sociale. — Permettetemi una citazione tipica: « Il y a des riches et « des pauvres , des millionnaires oisifs qui « dissipent leur fortune dans les vices, tan- « dis que des ouvriers laborieux et honnê- « tes meurent de faim faute d' ouvrage ; ce « fait seul accuse la société, *tout comme l'e-* « *xistence des inégalités naturelles*, non seu- « lement entre les hommes mais *entre les* « *animaux*, *accuse la creation :* cela saute aux « yeux du moins clairvoyant. »

Questo scrive un sociologo israelita, il Naquet, con la mente educata dalla meno fantastica delle scienze, dopo la matematica pura,

la chimica: ho detto tipica la citazione perchè le parole trascritte in corsivo mi pare che mostrino come riflesso la speciale conformazione dell'ingegno semita. Leopardi impreca contro la natura; ma è positivista nel riconoscere la dolorosa impotenza umana: il sociologo israelita, con una curiosa miscela di formalismo concreto e di idea prosuntuosamente fantastica, la mette in istato d'accusa, facendo quasi supporre di poter aver in mente le norme per la sua correzione!

Finalmente, e in modo specificamente più positivo, l'importanza politica degli ebrei vuol essere valutata in ragione della parte che essi hanno negli istituti — temporanei o più o meno permanenti—di carattere o semi politico, od anche decisamente politico, secondo il più comune e più spicciolo significato del vocabolo, e nel giornalismo.—Rispetto a quegli istituti, io non ho qui che a riportarmi ai due ultimi precedenti capitoli a proposito della massoneria e del rapporto che hanno con essa, o della parte che hanno in essa gli israeliti; od anche solfanto dei rapporti morali con essa e della parte indiretta che

in essa fa assumere agli israeliti l'antagonismo fra massoneria e partito clericale, fra ebrei e clericali. Si dice che gli amici dei nostri amici sono amici nostri; ma forse sarebbe più conforme al vero, all' umana natura, il dire che nostri amici sono quelli che con noi hanno comuni i nemici. — Riguardo al giornalismo, se pure l' importanza politica che esso ha sia inferiore a quella che comunemente si crede che abbia o che esso vorrebbe avere, tuttavia non si può non fare ad esso una larghissima parte nella vita politica del paese; e siccome gli ebrei hanno una ingerenza, grande o piccola, nel maggior numero di giornali dal Tevere in su, non clericali, che non siano d' indole e diffusione affatto locale — ed anche questo con esclusione dei centri minori nei quali gli israeliti formino un nucleo abbastanza considerevole — così la stampa quotidiana e periodica è strumento efficacissimo della influenza politica degli ebrei.

*
* *

Con benevola ironia Anatolio Leroy-Beulien ha scritto — come ho citato più sopra—

e Lombroso riporta con manifesta legittima compiacenza che « per essere così pochi gli « ebrei tengono dappertutto troppo posto; « essi hanno il torto di dimostrare che il nu- « mero non è tutto, e il non lo perdona. »

Questa osservazione fa riscontro alla esclamazione più generica dell'israelita parigino che ha troppo sapore di verità per non essere giudicata autentica, e che ho pure avuto occasione di riferire : « dans dix ans, je ne sais « pas comment un chretien fera pour vivre. »

L'intonazione è tanto diversa che si direbbe che mentre il cristiano ha voluto mettere in buona luce gli ebrei, l'ebreo invece si è sentito così sicuro del fatto suo da potersi permettere di fare o di provocare dell'antisemitismo !

Del resto che gli ebrei abbiano ragione di dimostrare che il numero non è tutto, è indiscutibile; ma è vero altresì che riescono a farsi — non importa poi se di buona o mala voglia — perdonare d'essere e ancor più di contare molto più di quanto non starebbe in relazione diretta nè col loro numero, nè con la loro relativa ricchezza, nè col loro merito intellettuale o morale, nè con la loro opero-

sità. Essi sanno valere in ragione composta di queste doti in modo che l'efficacia dell'una accresce l'efficacia dell'altra.

E così essendo in pochi paiono in molti e valgono per moltissimi; nella politica, non meno che in parecchie altre manifestazioni della vita che esorbitino dalle azioni strettamente private.

Nella *Conquête jacobine* Ippolito Taine riduce a pochissime migliaia il numero dei Giacobini che in un regime della più ampia e più sfrenata libertà dominarono la Francia e parvero agli occhi del mondo e paiono ancora agli occhi, non della storia — la storia potrebbe accontentarsi d'essere cieca! — ma di parecchi storici, aver formato, se non la maggioranza assoluta, certamente una cospicua minoranza della popolazione francese. La condizione dei sentimenti e delle azioni dei giacobini rispetto al popolo francese, del quale essi faceano parte integrante, non ha nulla a vedere con la condizione degli ebrei rispetto al popolo italiano del quale fanno parte integrante. Quelli erano un partito essenzialmente politico e non avrebbero confessato d'esser altro; questi sono una comunità nella

quale il carattere politico non è che accessorio e non si manifesta che come tendenza predominante in uno o in un altro senso tra loro e quasi coordinato ad un più generale bisogno di preminenza, o di difesa contro ostilità immaginarie.

Ho richiamato l'attenzione del lettore sul poderoso lavoro del Taine solo per dissipare, con un esempio autorevole, i dubbii che, non potendo avere per oggetto il numero effettivo degli ebrei, tendessero ad infirmare, come ilusoria od esagerata, la constatazione della loro importanza nella vita politica della Nazione.

— —

PARTE QUINTA.

Conclusione

Un aneddoto troppo significativo — Giuoco pericoloso — Una sentenza e una dichiarazione — Considerazioni oggettive e soggettive — Pretese legittime e pretese eccessive.

Dall'insieme delle considerazioni fatte segnatamente nella seconda e nella quarta parte di questo scritto mi pare che emerga manifesta la differenza dei rapporti che passano tra il semitismo e l'antisemitismo sociale e i rapporti che intercedono tra il semitismo e l'antisemitismo politico.

Nel campo più vasto dei fenomeni sociali è l' anti semitismo e non il semitismo, che ha importanza; nel campo più ristretto dei fenomeni politici quello che ha importanza è invece il semitismo, e non l'anti semitismo. Le parti

si scambiano ed insieme in certa guisa si completano. Non posso però aggiungere che completandosi si neutralizzino. A quello che l'antisemitismo sociale ha di larga diffusione, di scarsa intensità e di discutibile efficacia concreta, nel semitismo politico fa riscontro ciò che vi si trova di azione ristretta, pratica e pertinace. In fondo, l' antisemitismo sociale non sa che cosa voglia; il semitismo politico si guarda bene dal confessare che cosa possa volere. La confessione sarebbe odiosa, sarebbe ridicola e forse non sarebbe sincera; volendo essere sincera, peccherebbe per eccesso. — Un giorno un fanciullo di ricchissima famiglia cristiana — non, si noti, di quelle che di fronte a un cospicuo patrimonio abbiano una somma, grande o piccola, di debiti — avea giocato con un coetaneo di di una famiglia israelita ricca essa pure a milioni, ma notevolmente meno dell' altra. Partito l'amico, il bambino cristiano dice alla madre: « è vero, Mamma, che un giorno il nostro palazzo, e il parco, e gli equipaggi sarà tutta roba di quel mio amico? » — « Chi ti ha dette queste sciocchezze? » risponde la signora — « M'ha detto lui che il suo babbo

va dicendo spesso che questo ed altro a poco a poco tutto deve diventar loro » — Ah, gli *enfants terribles!*

L'aneddoto, del quale posso garentire l'autenticità, rappresenta un caso quasi patologico di cupidigia e di megalomania. Ma per esso si rivela una buona parte della filosofia dell'anti semitismo sociale e del semitismo politico e si mettono a nudo le reticenze dell'uno e dell'altro. Se una famiglia va a male, va a male per disgrazia o per colpa propria; non sono gli ebrei che la facciano andare a male. Gli ebrei saranno più abili degli altri nell'approfittare di quello che per tale famiglia è già irremissibilmente perduto. Quando sono rimasto in camicia, me ne dovrebbe proprio importare molto che sia stato Sem, Cam, o Jafet a rimpannucciarsi coi miei vestiti? — Io ho conosciuto una persona, proprietaria di terreni, i cui interessi zoppicavano. Minacciata di atti giudiziali, essa guardava con indubbia antipatia un certo tale col quale non avea avuto mai rapporti d'interessi. Si era fitta in capo che quel tale potesse in un avvenire non lontano essere nominato sequestratario giudiziale dei suoi fondi, perchè altre

volte egli avea con soddisfazione degli interessati adempiuto simili incarichi: ciò era più che sufficente per renderlo uggioso al proprietario pericolante. Ebbene: l'anti-semitismo sociale, con aspetto più particolamente economico, assomiglia molto da vicino al sentimento che turbava quel proprietario.

*
* *

Eppure mi conviene ritornare a quell'aneddoto che, nella sua esagerazione, direi tipico. Nella sfrenata cupidigia di preminenza è infatti una parte dell' essenza del semitismo politico. Le altre tre parti, quelle che determinano l'indirizzo concreto del semitismo politico, sono date: da un innocente processo di auto-suggestione; da una deficenza di quel coraggio — personale, o civile — genuino che non si esplichi mercè la paura d'aver paura; dalla coscienza della tenacità, deila resistenza, della duttilità della stirpe.

Non mi soffermerò sulla seconda e sulla terza; nulla oltre l'accenno sommario potrei dedurre da quanto ho scritto nel corso del-

l'opera. Se mai volessi, tutt'al più, con pochissime parole suggellare la frase che accenna ad un processo di autosuggestione, direi che per esso si spiega quanto ho affermato testè, e cioè che una confessione dei propositi che io chiamerei virtuali del semitismo non sarebbe sincera perchè non riescirebbe a non peccare d' eccesso. Il regno dei sogni non è il regno della realtà: a nessuno potete far colpa di quanto egli abbia per avventura fantasticato in un momento di buono o di cattivo amore. Aggiungerei poi che in quella frase troverei contenuto il nocciolo dei pensieri e dei sentimenti degli israeliti inclinati, o disposti ad inclinare, verso un assetto economico-sociale che si rivela in assoluta contraddizione coi loro interessi. Ponendo infatti schematicamente la questione, si ha: il collettivismo è l'essenza genuina del socialismo; il collettivismo è l'antitesi necessaria del sistema capitalistico a base di proprietà privata; gli israeliti rappresentano la quintessenza di tale sistema: *ergo...!* — Siccome in molti debbo riconoscere una indiscutibile buona fede — una buona fede attiva, o accidiosa; di chi ha riflettuto, o di chi ha

accettato una opinione quasi a casaccio, secondo l'andazzo — così mi occorre combinare tale buona fede con una dose potente di autosuggestione per rinvenire un altro *ergo* che faccia contrappeso a quello che ho messo in evidenza testè.

La coscienza infine della resistenza, della tenacità, della duttilità della stirpe permette agli israeliti di giocare politicamente un giuoco strano e pericoloso: di schierarsi cioè contro il loro interesse, e ciò nel loro stesso interesse.

Gli israeliti da una possibile rivoluzione sociale tutto hanno da perdere e nulla da guadagnare. Sarebbe, ho già detto altra volta, una colossale mistificazione quella rivoluzione che dovesse profittare, od anche semplicemente non nuocere, a chi trae il maggior vantaggio dal sistema che si vuol rovesciare! E badate che io non dico che ciò non sia possibile: dico che mi pare di non doverlo qui supporre, volendo rimanere nel campo del verosimile, o, almeno, aggirarmi in un ordine di idee nel quale non ci dobbiamo smarrire nè io, nè il lettore. — Come si spiega dunque che gli israeliti così a cuor leggero,

con tendenza ogni giorno più manifesta, mostrino la loro preferenza per la parte politica che dei tempestosi o dei placidi tramonti del sistema capitalistico fa il suo programma?

Drumont dà una risposta categorica: « per « imprimere al movimento rivoluzionario la « direzione che loro conviene ». — Chi creda, come crede l'autore, d'avere dimostrato che la spiegazione, per quanto spiccia e complessa, non è giusta, ne deve cercare un'altra che appaghi a sufficienza e che regga alle obbiezioni che le possono essere mosse. Io dunque troverei quella spiegazione nella coscienza — non importa poi se adeguata, o eccessiva e perciò destinata a delusioni — che gli israeliti hanno della tenacità, della resistenza, della duttilità della loro stirpe. E spiego la mia asserzione.

*
* *

« Campa cavallo che l'erba cresca! nè per oggi, nè per domani, la rivoluzione sociale non si fa! Pensiamo all'oggi, pensiamo al domani; a suo tempo penseremo al poi. Come

siamo in grado di provvedere, noi meglio di tutti gli altri, all'oggi e al domani, noi riusciremo, meglio di tutti gli altri, a cavarci d'impaccio quando all'oggi e al domani saranno succeduti i giorni che oggi si minacciano. E poi, i giorni che si minacciano saranno così brutti come oggi si immaginano?..... Cerchiamo dunque d'accomodarci oggi come meglio ci conviene; facciamoci perdonare la realtà assumendo una parvenza che la dissimuli; procuriamoci quella tranquillità e quelle soddisfazioni che ci è dato raggiungere nelle condizioni presenti; studiamoci anzi di provvedere all'avvenire, non per quanto a noi non è dato, ma per quanto può dipendere da noi, stornando cioè dal capo nostro, dal capo dei nostri figli le odiosità derivanti da quell'assetto economico del quale la speciale nostra attitudine ci permette di usufruire più e meglio degli altri cittadini ».

Io non ho mai udito nessun israelita ragionare così; mi è anzi non facile — eppure qualche volta mi accade — d'andar cogliendo a volo in qualche loro scritto, in qualche discorso, una frase staccata, una parola im-

prudente, che mostri una diretta provenienza da un ragionamento di tal fatta. Eppure questo ragionamento, o meglio, l'essenza necessaria di questo ragionamento deve essere in fondo alla mente degli israeliti: non di pochi, non di molti, ma di moltissimi israeliti. Non di pochi, dico; cioè non soltanto e non di tutti coloro che dalle cattedre, dalle tribune, dai comizii propugnano la rivoluzione, l'evoluzione fatale ecc. ecc.; non di molti, dico pure; cioè non di coloro che sempre più numerosi simpatizzano — d'una simpatia attiva o passiva — pei partiti socialisti, o, in genere, pei partiti che assumono atteggiamenti socialistoidi; ma di moltissimi. E dico questo perchè solo così mi riesce di spiegare la larga tolleranza che istraeliti legati per convinzioni, per tradizioni, a partiti opposti dimostrano pei loro correligionari che militano nelle fila nemiche. È strano che gente attaccata all'interesse, al guadagno, come nessun'altra, sia così indulgente verso chi predica la spogliazione degli abbienti, la distruzione dei profitti ecc. È strano, e non mi riesce di spiegar ciò che in due modi: 1. che gli uni — replico e riassumo, — gli ebrei conservatori,

non prendano gli altri, i rivoluzionarii, troppo sul serio; 2. che gli uni e gli altri intuiscano a grandi linee l'opportunità di sovrapporre un interesse momentaneo a un interesse permanente, quando chi lo sovrappone abbia la fiducia poi, al cessare di quello, di suscitarne un altro e poi un altro ancora e così via via, in modo da eludere l'efficacia dell'interesse permanente o da riuscire infine, quando farà bisogno, a collegare di nuovo l'interesse momentaneo col permanente e a riprendere la strada maestra.

È dunque, ripeto, la coscienza della tenacità, della duttilità, della resistenza della loro stirpe che, anche in quel campo dell'interesse che ha tanta parte in tutte le azioni umane, permette agli israeliti di schierarsi con chi combatte l'interesse loro, contro coloro che hanno lo stesso loro interesse.

Il giuoco bisogna riconoscere che è pericoloso: riuscirà bene? Ho già detto la mia opinione: io credo di no. Io penso che l'indirizzo che il semitismo politico va prendendo a favore di una corrente politica che non è quella il cui sopravvento possa, a mio parere, riuscire proficuo nè agli interessi collettivi ed a quella grandezza della nazione che è

indice e sintesi della maggiore prosperità e della maggiore virtù dei cittadini, nè agli interessi ed alla felicità di quelle classi lavoratrici a vantaggio delle quali si protesta di voler cambiar faccia al mondo, io penso — affermo di nuovo — che quell'indirizzo del semitismo, come è nocivo al paese, così non possa far ottenere che effimeri successi alla comunità che lo segue.

*
* *

« L'antisemitismo è il socialismo degli imbecilli ». Questa sentenza uscita dalla penna di uno scrittore ebreo il cui nome è circondato di grande prestigio, potè essere accolta come una formula dirimente, *a contrariis*, ogni antitesi tra semitismo e socialismo. Ma in realtà, la sentenza, pur racchiudendo molta verità, non dice nulla riguardo a tale antitesi, perchè essa non ha una reciproca che le si attagli: sarebbe infatti solo in una immaginaria reciproca che potrebbe contenersi quello che da essa si credè di dedurre relativamente all'accennata antitesi. Di fronte a quella proposizione bisognerà invece ricor-

dare che stii sociali tedeschi hanno proclamato « il carattere rivoluzionario dell' anti-« semitismo che eccitando la classe media ed « i contadini contro i capitalisti, fa ricono-« scere ecc. ecc ». — A me pare di poter riportare tanto quella sentenza, quanto questa dichiarazione alle conseguenze contenute nel presente capitolo. La prima è completamente vera in quanto riguarda l'antisemitismo sociale. La seconda si adatta mirabilmente a ciò che penso e che sono andato esponendo riguardo al semitismo politico: peggio per questo se vuol chiudere gli orecchi per non sentire la minaccia che prorompe da quella dichiarazione e se non ne misura tutta la portata.

*
* *

Credo infine opportuno di mettere in evidenza, ripetendola, una frase scritta poco addietro, e darne ragione. Ho deplorato l' indirizzo che va prendendo il semitismo politico; l'indirizzo del semitismo, ho detto, non il semitismo in sè.

Semitismo è lo spirito che informa quel-

l'associazione naturale che i vincoli di razza mantengono fra gli ebrei. Si potrebbe dire che per sè stesso il semitismo non è nè un bene, nè un male, od anzi bisognerà giudicarlo piuttosto un bene che un male quando si consideri la spontaneità naturale dei sentimenti dai quali esso ripete la sua origine. Ma allorchè il semitismo assuma un carattere politico, questo carattere formerà argomento di un giudizio oggettivo e soggettivo per parte di chi lo consideri: oggettivo in ragione della sua maggiore sincerità intrinseca, cioè in ragione, non tanto della sincerità della fede politica della maggioranza degli ebrei, quanto della consonanza di quel carattere con le tendenze genuine del semitismo stesso; soggettivo, in relazione ai criteri ed ai sentimenti secondo i quali l' osservatore è favorevole o contrario all'uno o all'altro indirizzo politico.

Date da una parte le presenti tendenze politiche generali cozzanti nel mondo civile e quelle speciali della nostra nazione e date dall'altra le condizioni di interesse, di pensiero e di sentimento che imperano nella comunità israelitica italiana, è spiegabile come il se-

mitismo politico possa essere attratto verso i partiti conservatori ed insieme subire le seduzioni dei partiti rivoluzionari: ma, nel risultato ultimo, parrebbe che i primi dovessero essere di gran lunga prevalenti. E se invece si riscontra che tali non sono, si dovrà inferire che la via attualmente battuta dal semitismo politico è in contraddizione alla sincerità dei pensieri, dei sentimenti, dei legittimi e non effimeri interessi che in esso sembrerebbe dovessero aver diritto al sopravvento.

Dal punto di vista soggettivo, rispetto all'osservatore, chi giudichi utile all' Italia il trionfo dei partiti rivoluzionarii non potrà che rallegrarsi dello strano aiuto che essi ritrovano nell'appoggio degli ebrei. Ma chi invece ritenga che quei partiti — tra i quali è destino dei meno radicali d' essere trascinati a rimorchio dai più esaltati, dai più logici, dai più audaci — spingano l' Italia per una china che la allontana dalla prosperità, dalla libertà, dalla grandezza, deve segnalare l'indirizzo che va di giorno in giorno sempre più prendendo il semitismo politico, come un pericolo ed un danno per la patria.

Il pericolo ed il danno sono tanto più da avvertire quanto più gli ebrei valgono e sanno farsi valere, quanta maggiore è la loro importanza nel paese.

*
* *

L'antisemitismo sociale vuole essere ripudiato e combattuto come un pregiudizio balordo, come un sentimento ingeneroso ed ingiustificato; il semitismo politico che, cosciente od incosciente, si allei — non importa poi per quali ragioni, per quali sentimenti — ai partiti rivoluzionari, qualunque sia l' infingimento di alcuni di tali partiti nel celare il vero esser loro, non può pretendere di sottrarsi alla vigilanza e non può sfuggire al sospetto di chi sia avversario politico di quei partiti.

È legittimo il diritto di tutela e di reazione — sia pur anche di una semplice tutela morale più che sufficiente all'uopo — degli ebrei contro l' antisemitismo sociale; ma sarebbe eccessiva la pretesa per la quale si volesse vietare ai partiti osteggiati ogni

giorno di più dall'azione del semitismo politico, di provvedere alla propria difesa (1).

---

(1) Mentre il libro era in corso di stampa ho avuto occasione di leggere un opuscolo — *Les Juifs* — dettato con acume e con serenità dal prof. Luigi Carlon e stampato a Como. *Opus leviter adumbratum*, dice l'epigrafe nel frontespizio: e difatti sotto il velame di quelle che l'autore dichiara, nella chiusa dello scritto, note senza pretesa, traspaiono concetti che forse peccano d'ottimismo nelle proposte, se non nelle previsioni, ma rivelano con pochi tratti una percezione sicura del carattere politico e sociale della questione.

FINE.

INDICE

CINQUE PARAGRAFI DI PREFAZIONE

Poche speranze — Ragione del libro — Rinunzia all'erudizione — Eventuali lettori — Apologia del titolo. pag. 3

PARTE PRIMA

PREMESSE GENERALI

Incoerenze dei sentimenti e dei ragionamenti — Contraddizioni simultanee e successive — Eterogeneità dei sentimenti — Mutabilità dei giudizii — Collettività temporanee e collettività permanenti — Applicazioni delle premesse . . . . . » 13

Attrazione e ripulsione, avversione e differenziazione — Simpatie e ripugnanze — Simili e dissimili . . » 26

PARTE SECONDA

GLI EBREI NELL'ITALIA MODERNA

Caratteri esterni — Prevenzioni — Il tipo nei due sessi — Nel passato e nel presente. . . . . » 33

Caratteri intellettuali — Precocità e prematurità: speculatori e conteggiatori — Genii — Uomini illustri — Mediocrità e deficienza intellettuale . . . . . » 43

Coraggio personale e coraggio civile — Viltà e vigliaccheria — Le due specie di coraggio — Paura di aver paura — Vanità . . . . . » 49

Caratteri psicologici — Oscillazioni del pendolo — Calcolo del tornaconto — Calcolo ed esaltazione — Dalla differenziazione all'avversione — Fasto e grettezza — Coltura nei due sessi — Energia e sue applicazioni e conseguenze . . . . . » 59

Commercio — Economia politica e sociologia — Commercio. monopolii, sindacati—Commercianti ed ebrei » 73

Avarizia ed usura — Considerazioni sull'avarizia — Gli ebrei non sono avari — Interesse del danaro ed usura — Circoncisi e battezzati . . . . pag. 83
Pregiudizi — Prescrizione, obblio ed accomodamento — Verdetto sommario — Le attenuanti pei cristiani — Le attenuanti per gli ebrei — Anacronismi — Specialità che è invece una generalità—Galvanizzazioni nefaste » 93
Semitismo — La Serenissima — Sostantivo ed aggettivo — Il semitismo — Un carattere moderno del semitismo — Componenti e condimenti — Elemento religioso — Valore morale del semitismo. . . . . » 106
Antisemitismo — Differenziazioni, attitudini, pregiudizii — Invidia — Petulanza — Reazione al semitismo » 125

PARTE TERZA

ALCUNE QUISTIONI POLITICHE

Lotte etniche e socialismo — Fatalità insussistenti — Diritto di critica — Socialismo e corporativismo — Socialismo francese e tedesco — Condizioni dell'Italia » 133
Il Socialismo in Italia — Fatti caratteristici — Socialismo ed anarchia . . . . . » 144
Collettivismo e patriottismo — Socialismo e collettivismo — Socialismo concreto — Contraddizione fra socialismo e patriotismo — Ragione del patriotismo . » 155
Cattolici e Clericali: Intransigenti e Intolleranti — Confusione di termini — Necessità della intransigenza — Conciliazione — Liberali gelosi — Questione romana — Condizioni transeunti — Condizioni permanenti » 164
Ragione dei precedenti capitoli — Opportunità del coordinamento — Lotta di classe e di razze e concezione socialista — Risposte necessarie — Partiti complessi e partito clericale . . . . . » 180

PARTE QUARTA

GLI EBREI NELLA POLITICA ITALIANA

Gli ebrei prima della rivoluzione — La Rivoluzione — Funzione sociale antica degli Ebrei — Impossibilità di una loro azione politica . . . . . » 193
Gli ebrei dopo la rivoluzione — Ipotetico programma israelitico — Vantaggi della comunità israelitica — I

vincoli di comunità rispetto alla politica — Pericolo indiretto . . . . . pag. 204
Gli ebrei nei primi anni del Regno — Acquiescenza degli israeliti — Coesistenza di due patriottismi — Gli ebrei e i moderati — Cambiamenti nell'ambiente politico . . . . . » 218
Gli Ebrei e il Socialismo — Tattica socialista — Le tre correnti — Emigrazione politica degli ebrei. . » 233
Interesse — Studi preferiti dei socialisti — Ricchezze degli ebrei — Proletariato ebraico — Principii e interessi — Interesse d'occasione. . . . . » 247
Pensiero — « Per correr miglior acqua... » — Religione e idealità — Predisposizione religiosa — Mancanza di antinomie — Apparenze scientifiche — Fascino di tali apparenze . . . . . » 269
Sentimento — Peccato ed espiazione — Pensiero tedesco e sentimento francese—L'*affare* Dreyfus — Gratitudine pei socialisti . . . . . » 281
Massoneria — « Entrate e vedrete ! » — Presunzioni favorevoli — Manifestazioni sospette. . . . » 297
Massoneria, ebrei e clericali — Economia dello scritto — Massoneria e clericalismo — Massoni e partiti rivoluzionarii — Malintesi — Ebrei e massoni . . » 309
Importanza degli ebrei — Poche cifre — Gli ebrei nelle rappresentanze politiche ed amministrative—Base della importanza politica degli ebrei — Gli ebrei nelle professioni liberali e nei diversi ufficii — Essere . parere e valere . . . . . » 322

PARTE QUINTA

CONCLUSIONE

Un aneddoto troppo significativo — Giuoco pericoloso — Una sentenza e una dichiarazione — Considerazioni oggettive e soggettive — Pretese legittime e pretese eccessive . . . . . » 347

Errata-Corrige

Gli errori di cifre e quelli nei quali un significato può essersi sostituito ad un altro — per es. in dipendenza di un *non* omesso, od inopportunamente intercalato — debbono dall'autore essere corretti per riguardo a quanto egli ha avuto intenzione di scrivere.

Tutti gli altri — di composizione o di posposizione di lettere, di parole, di punteggiatura — possono esser lasciati correre, perchè un lettore che abbia prestato al libro un po' di attenzione li ha senza dubbio corretti, per proprio conto, da sè.

Nel presente volume pare all' autore che non sia rimasto nessuno dei primi: dei secondi, dopo quanto ha detto testè, non ritiene che metta conto di darsi pensiero.

Tanto più poi che egli sarebbe curioso di sapere se proprio accada davvero che si dia il caso, per nessun libro, che esista un lettore così diligente da mettere a confronto l'*errata-corrige* col testo e da riparare alla scorta di quella le inesattezze di questo.

University of British Columbia Library

DUE DATE

MAR 28 1990	
MAR 28 1990	

FORM 310

UNIVERSITY OF B.C. LIBRARY
3 9424 02229 1386

Return book to Stacks
DS 146

27. **Labriola A.** *La teoria del valore di C. Marx.* Studio sul III. libro del « Capitale » . » 3 —
28. **Tambaro I.** *Le incompatibilità parlamentari,* 2ª edizione interamente rifatta . . . » 1 50
29. **Gatti G.** *Agricoltura e Socialismo.* (Le nuove correnti dell'economia agricola) . . . » 4 —
30. **Engels F.** *La rivoluzione scientifica del signor Eugenio Dühring* (in lavoro) . . . » — —
31. **Giudice A.** *Il Valore* o *Le fondamenta scientifiche del Socialismo* . . . . . » 2 —
32. **Croce B.** *Materialismo storico ed economia marxista.* Saggi critici . . . . . » 3 —
33. **Modigliani Gius. Em.** *La fine della lotta per la vita tra gli uomini.* Saggio. . . . » 2 —
34. **Restivo F. E.** *Il socialismo di Stato dal punto di vista della Filosofia giuridica* . . » 3 —
35. **Nasi N.** *Politica estera. — Commissariato civile in Sicilia.* Discorsi . . . . . » 1 —
36. **Renda A.** *La questione meridionale.* Inchiesta » 2 —
37. **Facchini C.** *Gli eserciti permanenti.* 2ª ediz. italiana . . . . . » 2 —
38. **Righini E.** *Antisemitismo e semitismo* nell'Italia politica moderna . . . . . » 3 —

BIBLIOTECA "SANDRON,,
DI SCIENZE E LETTERE

1. **Lombroso C.** *Genio e Degenerazione.* Nuovi studî e battaglie . . . . . L. 4 —
2. **Taormina G.** *Ranieri e Leopardi.* Osservazioni e ricerche con documenti inediti . . . » 1 50
3. **Sergi G.** *Leopardi al lume della scienza* . » 3 —
4. **Sighele S.** *Mentre il secolo muore.* Psicologia contemporanea . . . . . » 3 —
5. **Patrizi M. L.** *Nell'estetica e nella scienza.* Conferenze e polemiche . . . . . » 4 —
6. **Fornelli N.** *L'opera di Augusto Comte* . » 3 —
7. **Viazzi P.** *La lotta di sesso* . . . . . » 3 50
8. **Piazzi G.** *L'arte nella folla* . . . . . » 4 —
9. **Marchesini G.** *La teoria dell'utile.* Principî etici fondamentali e applicazioni . . . . » 3 —
10. **De Roberto F.** *Il colore del tempo* . . » 3 —
11. **Morello V.** ***(Rastignac).*** *Nell'arte e nella vita* » 4 —
12. **Caselli C.** *La lettura del pensiero.* Memorie ed appunti di un esperimentatore . . . . » 1 —
13. **Gentile G.** *L'insegnamento della Filosofia nei licei* Saggio pedagogico . . . . . » 3 —

— Prezzo del presente volume L. 3. —